URANIA

I ROMANZI

LE STELLE ASPETTERANNO

Keith Laumer

MONDADORI

20-2-1994
QUATTORDICINALE
lire 5000

KEITH LAUMER
LE STELLE ASPETTERANNO
(The Stars Must Wait, 1990)

PROLOGO

Sembrava una mattina come tutte le altre. Che diavolo, *era* come tutte le altre. C'era il solito traffico intenso all'esterno del comprensorio, nessun vampiro bramoso di assistere a morte e distruzione, soltanto normalissimi cittadini americani diretti verso il luogo di lavoro che ritenevano di poter essere in grado di vedere qualche cosa che valesse la pena, passando fuori da un'installazione NASA top secret, nel giorno del lancio del Prometheus, il primo tentativo dell'uomo di colonizzazione permanente di un altro mondo... in questo caso di Callisto, un mondo ospitale come qualsiasi altro fra quelli a disposizione. La cittadina di Jasperton non si era dimostrata entusiasta quando la NASA aveva deciso di installare la base di lancio di Prometheus nelle vicinanze; erano circolate voci riguardanti il potenziale esplosivo del propulsore a ioni e dello scarico di energia. La popolazione non si era tuttavia dimostrata completamente ostile: dopo tutto, si erano venuti a creare duecento nuovi posti di lavoro; e noi avevamo bisogno di trovarci proprio dove eravamo, piuttosto che nel deserto dell'Arizona, per motivazioni di tipo logistico. Tutto quello che c'era da vedere era la sottile striscia di erba ben rasata che si trovava fra la strada e la catena di recinzione, oltre al nitido cartello posto di fianco alla cancellata. La recluta dallo sguardo preoccupato che si trovava in servizio di guardia mi rivolse un saluto un po' goffo. La mia risposta fu a sua volta scarsamente ispirata.

La cosa insolita era il grappolo di pescecani della notizia che si trovava appena al di fuori della cancellata sotto un ammasso di telecamere e riflettori. Aspettarono finché non mi trovai vicino al cancello e poi mi si chiusero addosso. Abbassai il finestrino: avevano il diritto di sapere che cosa stesse per accadere all'interno di quella base così strettamente sorvegliata.

«Signore, lei è il Comandante Jackson» mi disse un tipo dal volto smunto, sbirciando attraverso le lenti graduate.

«Caspita» risposi io. «Deve essere riuscito a leggere la mia targhetta.»

«No» mi corresse lui pigramente. «Conosciamo la sua automobile, signore. La stavamo aspettando. Lei è l'ultimo membro dell'equipaggio che si

presenta.»

«Equipaggio di riserva» questa volta fui io a correggerlo. «Sarei anche arrivato prima, ma avevo l'ordine di presentarmi adesso.»

Egli annuì e mi si pose davanti, sul lato dell'auto. «Certo, signore» disse, dichiarandosi, in questa occasione, d'accordo con me. «Mi sa dire quanto sia esattamente grande il pericolo di una esplosione da un megatone quando accenderete i propulsori?»

«Zero» gli risposi.

«Ma c'è il propulsore a ioni, Comandante» insistette lui. «Secondo lo *Science News* di questa settimana, esiste un potenziale sufficiente per aprire un cratere più grosso di quello di Tycho. Dicono che nessuno conosce esattamente il potenziale disastro provocabile da questo nuovo tipo di propulsore.»

«Si tratta di un regolamentare acceleratore di particelle di plasma» gli dissi. «Tutta l'energia di reazione verrà contenuta e dissipata dallo scarico di energia» feci per proseguire, ma cominciò a correre dietro all'auto diventando paonazzo in volto.

«Si parla di un'energia superiore a quella di cento fulmini primari» disse ansimando.

Fermai l'auto e scossi la testa, ottenendo in cambio uno sguardo di gratitudine.

«Questo genere di saetta può essere domato da un semplice parafulmine» gli rammentai. «Lo scarico riduce il voltaggio e poi fa defluire l'energia prodotta in modo del tutto innocuo nello strato roccioso.»

«Come mai un giovanotto come lei, un uomo con una famiglia, si è offerto volontario per una missione a senso unico come questa?»

«La missione che ci darà il cambio ci seguirà sei mesi dopo. Nel giro di sei mesi la stazione sarà completamente operativa, il nuovo equipaggio potrà prendere il comando e noi torneremo indietro.»

«Mi sembra strano, Comandante» insistette lui «che, sia nell'equipaggio primario che in quello di scorta, soltanto uno dei membri sia privo di bambini piccoli. Non avrebbero potuto scegliere uomini senza famiglia per una missione così rischiosa?»

«Sarebbe stato facile, ma il computer che ha programmato la missione non si preoccupava di considerazioni di tipo umanitario; attenendosi alle istruzioni ricevute dagli strizzacervelli, ha stabilito che uomini che avessero

avuto famiglia sarebbero stati maggiormente motivati a fare riuscire la missione e a ritornarsene a casa.»

«Pensa davvero che ci siano forti probabilità di riuscita, signore?» mi incalzò.

Annuii. «Non siamo suicidi. La nostra tecnologia è la migliore.»

«Ma, Comandante» obbiettò ancora lui «un acceleratore di particelle necessita di uno sviluppo di parecchi chilometri: il più piccolo che esiste è costituito da un anello della circonferenza di quasi quattro chilometri e mezzo!»

«Utilizziamo una spirale» gli spiegai «e facciamo oscillare le particelle come nella corrente alternata. In questo modo siamo riusciti a ridurne la lunghezza a circa ottocento metri, ed è sufficiente. Il terzo stadio di poppa del vascello è occupato dalla spirale; gli alloggi dell'equipaggio si trovano nella sezione centrale e la prua è carica di rifornimenti... tutto quello di cui potremmo avere bisogno, anche qualora l'equipaggio che ci deve dare il cambio dovesse ritardare e restassimo isolati per un paio di anni.»

«Ma Callisto è proprio qui nel Sistema Solare» disse lui senza darmi tregua. «Perché è necessario usare la *metastasis*... o, come lo chiama la maggior parte della gente, il sonno facile?»

«Nove anni sono troppi per quattro uomini rinchiusi in una gabbia» gli dissi. «Gli psicologi sostengono che, in tutto quel tempo, potremmo dimenticare che cosa ci stiamo a fare là fuori. Sembra pazzesco, ma è proprio quello che ci aspetta. Nove anni rappresentano l'orbita migliore al momento. Non è certamente ottimale e senza dubbio verranno scoperte nuove vie nel futuro; per adesso, tuttavia, è il meglio che possiamo fare: un viaggio di nove anni con l'equipaggio in stasis. Dal punto di vista umano non è certamente ideale, ma il computer che ha progettato la missione non ne ha tenuto conto.»

«Ma...» cominciò a dire, ma io mi ero ormai stancato dell'argomento.

«Abbiamo l'energia per potere intraprendere il primo vero passo verso le stelle, nel nostro tempo» gli dissi. «Dobbiamo cercare di approfittarne al meglio.» Ripresi a guidare e lui mi lasciò andare. Le sue insistenti domande erano tuttavia riuscite a agitarmi più di quanto non fossi preparato ad ammettere. Comunque, come avevo del resto detto anche a lui, sarei stato a casa per cena la sera successiva, senza nemmeno sbattermi tanto. Avevamo calcolato che la probabilità che qualcuno dell'equipaggio, di riserva venisse utilizzato durante le ultime ore fosse di circa 0,000 qualcosa.

«Ma, Comandante» l'uomo era tornato a stuzzicarmi «Callisto non è niente altro che nuda roccia, ghiacci e gas velenosi. Come...»

«Il nostro primo compito consisterà nell'effettuare qualche trasformazione di scarsa entità al propulsore per convertirlo in una unità energetica di terra» gli dissi. «Avendo a disposizione moltissima energia, saremo in grado di estrarre l'ossigeno dalle rocce, di bruciare l'idrogeno per creare acqua e di sintetizzare materie prime per la costruzione della cupola. Sarà costituita di resina trasparente che noi depositeremo su fondamenta e poi gonfieremo d'aria. Con il passare del tempo non avremo più limiti riguardo alla dimensione della cupola stessa.» Mi trattenni dal dirgli anche il resto sul fatto che Callisto sarebbe diventata un nuova patria per l'umanità o sul carico super segreto di zigoti umani e animali. Che diavolo, era una cosa che non avrei dovuto sapere nemmeno io. Forse era una folle speranza rendere abitabile Callisto con una singola missione, ma in quel preciso momento la NASA... e l'umanità... avevano un disperato bisogno di folli speranze.

«Già, è una cosa molto intelligente, ne sono certo, signore» riuscì a dire il giornalista. «Ma torniamo a lei: perché si deve sottoporre al processo di *metastasis*, mi sembra che si chiami così? Resterà in stato di incoscienza e immobilizzato per settimane, forse, a quanto ho capito. Perché, visto che una volta partita la nave non ci sarà più bisogno di...»

«Noi siamo pronti come sostegno in caso si presentasse qualche difficoltà con l'equipaggio primario prima del decollo. Questo procedimento non è privo di pericolosità, anche se è stato testato ripetutamente. Jake Meyers si è fatto un anno intero senza alcun problema. Tuttavia potrebbero sorgere dei problemi... stiamo camminando sul filo del rasoio fra la vita e la morte e, piuttosto che inviare un cadavere su Callisto per trovarsi poi a corto di mano d'opera, è meglio mettersi nelle condizioni di potere effettuare una sostituzione, fino all'ultimo istante.»

«Lei entrerà lì dentro senza sapere se si sveglierà in un altro mondo... o se non si sveglierà affatto...» disse fra due sospiri. «È sorprendente, Comandante.»

«Qualsiasi militare è tenuto a essere pronto a compiere il proprio dovere a rischio della vita, se necessario, in ogni momento. Comunque ritengo che, al più tardi, sarò fuori e a casa per domani sera a cena. Non è poi male, quindi la prego di non drammatizzare troppo nel suo reportage per non spaventare a morte mia moglie.»

«Eppure» insistette quello «non ci sono molte persone che si sarebbero offerte volontarie per un'impresa simile.»

«Siamo in otto» gli ricordai. «Cioè un equipaggio e un completo equipaggio di riserva... ed è tutto ciò di cui abbiamo bisogno in questo momento. Come se non bastasse, crediamo in questa missione.»

Egli biascicò qualcos'altro, ma io continuai ad allontanarmi. Questa volta mi lasciò andare definitivamente.

Non c'era una grande attività attorno alla rampa, oggi. Accostai vicino alla scalcinata Mercedes marrone di MacGregor ed entrai nella baracca operativa... chiamala baracca!... quarantacinque centimetri di composto iperpressato sopra al tunnel di servizio. Superai Admin, evitai l'ascensore e intrapresi la lunga e riecheggiante camminata verso la zona pre-stadio. Udii delle voci provenire da là sotto; suonavano un po' più concitate del solito, ma si trattava soltanto del televisore del vecchio Bob che si stava agitando alla notizia delle ultime rivolte: sembrava che qualche testa calda avesse minacciato di tagliare completamente gli aiuti a un qualche piccolo e pulcioso covo di vipere nel Medio Oriente se non avessero smesso di assassinare i nostri diplomatici. Avvertii una leggera nostalgia per i bombardamenti strategici con mille aerei, che duravano ventiquattro ore al giorno ai vecchi tempi.

Bob non era lì attorno; proseguii verso l'ufficio di Mac e feci spuntare il naso oltre lo stipite. Nel caso fosse stato dell'umore giusto per volere sparare a qualcosa, avrei preferito perdere il naso piuttosto che l'intera testa. Non ci fu alcuna reazione. Mi portai all'interno e dissi: «Voi ragazzi non vi degnate mai di bussare, eh?» per risparmiargli la fatica di farlo lui.

Il mio spirito sardonico risultò completamente sprecato: questa volta l'ufficio era vuoto. Non era una gran perdita, a dire il vero non avevo alcuna voglia di vedere la faccia acida di Mac. Proseguii, superai i reparti carico e tecnico verso quello pre-preparatorio del personale e mi bardai. I ragazzi sembravano un po' agitati: Frank mi incrociò tutti i cavi e il mio servobraccio destro cominciò a ballonzolare come un ubriaco con una sbronza di dieci giorni. Rimettemmo tutto a posto e lui mi lanciò la sua solita ultima occhiata. Aveva il volto teso e continuava a tirar fuori la lingua per passarsela sul labbro superiore come se volesse controllare che fosse ancora lì.

«Che cos'è che ti disturba, OAME?» gli chiesi. Voleva dire "Occhi Azzurri di Mezza Età"... e sosteneva di odiare la sua somiglianza con Sinatra,

anche se gli era stato appioppato proprio il suo nome.

«A chi, a me?» chiese, in modo scontato. «Non mi sembra proprio di prendermela più degli altri.»

«Prendere cosa?» volli sapere io. «Non sarà per caso che l'aumento di stipendio è stato rifiutato, eh?»

Il suo volto si fece duro come una pizza del giorno precedente. «Date le circostanze, si tratta veramente di umorismo di bassa lega, Whiz, credo» rispose, e guardò gli altri come se si aspettasse una conferma.

«Caspita» esclamai. «Sono addolorato di avere insultato la qui presente duchessa parlando dei miei soldi prima di colazione. Ma di che circostanze parli?»

Questa volta egli mi guardò con un'espressione strana, come se fossi affetto da una malattia rarissima.

«Ma non sai niente sul serio?» mi chiese.

Scossi la testa. «Non so che cosa?» risposi prontamente all'imbeccata. «Ho imparato nella vita che ci sono moltissime cose che non so: a quale ti riferisci in particolare?»

«Ma dove sei stato, Whiz?» mi domandò.

«A pescare» risposi. «Era il compleanno di Timmy. L'anno scorso gli avevo promesso che saremmo andati a fare una gita in tenda. Magnifico fine settimana.»

«Ginny non ti ha detto niente?» insistette. Gli dissi che mi stavo scocciando del giochetto.

«Air Force One è stato abbattuto venerdì, vicino ad Anchorage» mi disse con voce legnosa. «C'erano a bordo il Presidente, il Vice e il Generale Margrave. È stato avvistato un caccia russo nei pressi di Postov.»

Sentii i capelli rizzarmisi sulla nuca. Sinceramente.

«Ritorsioni?» chiesi.

«Ancora niente» mi rispose mentre entrava Mac. Nessuno aveva da aggiungere nulla al proposito. Io cominciai a dire qualcosa di spiritoso, ma ebbi il sufficiente buon senso di chiudere la bocca. Comunque, qualsiasi forma di allegria mi aveva serbato quella mattina, era ormai sparita.

Proseguimmo oltre le porte di accesso di servizio a forma di arcata per arrivare alla sezione finale pre-lancio, il sancta sanctorum.

Sul fondo c'era un piccolo e angusto scompartimento adiacente alla rampa di accesso del personale allo stesso Prometheus, quasi completamente

occupato dalle quattro capsule di mantenimento. Gli altri ragazzi, Banner, Mallon e Johnny ci si erano già infilati. Avvertii un certo disagio per essere l'ultimo a entrare. Questo significava ovviamente che sarei anche stato l'ultimo a uscire, ma non me ne importava nulla. Provai un tonfo al cuore di eccitazione quando mi resi conto del fatto che la prossima volta che avessi lanciato uno sguardo al cielo, mi sarei potuto trovare in una cupola su Callisto.

Sentii a mala pena gli spray ipodermici che mi stavano somministrando gli ultimi catalizzatori, che avrebbero attivato tutta la roba che avevo ingerito quotidianamente durante gli ultimi sei mesi. Ovviamente ero già arrivato in precedenza a questo stadio: l'unica cosa differente era la possibilità di risvegliarsi su una luna morta dopo nove anni a partire da ora... possibilità per altro remota. Non sarebbe andato certamente storto nulla con Day e il suo equipaggio. Day e gli altri si trovavano già nelle loro CAC (cioè Capsule ad Ambiente Controllato) da settantadue ore ed era programmato che ci restassero per almeno altri dieci anni. Noi ragazzi di riserva non sapevamo quanto saremmo rimasti dentro questa volta: forse per il corso completo, se ci fossero stati dei problemi inaspettati... cosa ben improbabile. Le nostre capsule erano state testate intensamente per oltre cinque anni. Dopo la partenza sarebbero potute passare una settimana o due prima che qualcuno si prendesse la briga di attivare il ciclo per farci uscire a festeggiare l'avvenuto lancio. Quanto meno era quello che avevo detto a Ginny. Ero già stato in una capsula in precedenza per dieci interi giorni: niente di male, solo un bel sonnellino con indennità e stipendio pagati.

«La missione è ancora in programma ovviamente, no?» fu la mia successiva domanda. Non avremmo certamente potuto lasciar perdere tutto adesso.

«Maledizione, certo che sì» intervenne Mac che era arrivato alle mie spalle. «Dieci secondi di ritardo rispetto al programma. Vediamo di abbottonarti per benino, Comandante.» Si stava esibendo nel suo numero di arcigna efficienza, come faceva sempre quando era un po' scosso, come quando Ben era rimasto fulminato nel suo bidone. Per me era proprio la cosa più sbagliata a cui pensare, mentre mi inserivo nella mia capsula e mi stendevo in attesa che la sua base venisse avvitata ermeticamente.

Vennero eseguiti i soliti controlli e poi mi chiusero dentro. Quella maledetta bara non era affatto più confortevole del solito e mi venne in mente

che lì dentro era tutto terribilmente silenzioso. Mi sembrava quasi di essere stato introdotto in una costosissima e complicatissima trappola ma, che diavolo, l'aumento di stipendio stava per essere concesso. A quest'ora, fra una settimana, avrei guadagnato quasi quanto uno spazzino di Manhattan.

Cercai di eliminare tutti questi pensieri dalla mente e di rilassarmi secondo le istruzioni ricevute. La capsula era confortevole quanto i migliori cervelli del settore avevano potuto renderla. Sentii soltanto una zaffata di un qualcosa alla menta e...

1

Questa volta era differente: avvertivo un secco dolore ai polmoni, un profondo indolenzimento nelle ossa e un fuoco nello stomaco che mi faceva desiderare di raggomitolarmi in una palla e miagolare come un gattino. Avevo in bocca un saporaccio come se vi ci avessero fatto dentro la tana i topi e quando trassi un profondo respiro sentii pugnali di legno penetrarmi nel petto. Mi feci un appunto mentale di dire qualche parolina a MacGregor su questa sua amata Capsula ad Ambiente Controllato... non appena fossi riuscito a uscire fuori.

Mi occorse un enorme sforzo per portare un dito sulla console dei comandi manuali che si trovava vicino alla mia mano; ci fu un momento di ritardo poi da qualche parte in lontananza si mise a gemere un'unità di back-up, solo un indistinto sussurro nel silenzio più assoluto. Il pannello che avevo davanti al volto si animò illuminandosi. Perfino quel poco di luce mi fece male agli occhi: dovetti strizzarli per riuscire a leggere i quadranti. Pressione dell'aria, temperatura, campo-gravitazionale, umidità, livello di CO_2, zuccheri nel sangue, battito cardiaco, respirazione e un sacco di altre cose... tutto OK. Era già qualcosa. Inserii l'interfono e dissi: «Ok, MacGregor, tirami fuori di qui. Devi avere dei problemi...»

Dovetti interrompermi per tossire. Lo sforzo mi fece pulsare le tempie, sentivo un dolore diffuso in tutto il corpo.

«Da quanto tempo va avanti questo maledetto esercizio, pagliacci?» strillai, ma quello che uscì dalla mia bocca fu soltanto un brontolio. «Mi sento da cani» dissi. «Ma che diavolo sta succedendo qui? Come mai sta funzionando tutto con l'energia di emergenza?» Non successe nulla.

Nessuna risposta... e questo sarebbe dovuto essere l'ultimo stadio della serie di test terminali. Non era possibile che fossero andati tutti a prendersi un caffè. L'equipaggiamento aveva più buchi di un colabrodo, a meno che non fosse accaduto il completamente improbabile e io non mi trovassi su Callisto. Negativo. L'indicatore di gravità indicava il valore perfettamente normale della buona e vecchia Terra. Premetti il pulsante di uscita di emergenza. A MacGregor non sarebbe piaciuto, ma al diavolo tutti quanti! Dal modo in cui mi sentivo dovevo essere stato in quella cassapanca per un bel po' di tempo, questa volta... forse una settimana o due. E pensare che avevo detto a Ginny che sarebbe stata una cosetta veloce; dopo tutto Prometheus sarebbe dovuto partire nel giro di qualche ora. Forse però MacGregor aveva voluto tirarmi un colpo mancino. Poteva anche essere un grande tecnico, ma non aveva più sentimento di un aguzzino. Questa volta gliene avrei dette...

I relé stavano scattando, l'equipaggiamento si stava muovendo, sibilò dell'aria, il coperchio del cassone scivolò indietro. Mi sedetti portando le gambe da un lato. Mi facevano male. La sensazione che mi davano i muscoli era simile all'aspetto del re Tutancamon. Le droghe e la tecnica anti microspasmi non stavano funzionando precisamente come reclamizzato. Stavo tremando: c'era un gran freddo. Non si vedeva nessuno. Lanciai un'occhiata attorno alle oscure pareti grigie, agli strumenti che registravano dati, alla sfregiata scrivania di legno dove Mac stava solitamente seduto per ore a ricontrollare i profili dei test... e vidi tre capsule vuote...

Era evidente che il lancio fosse stato cancellato. Le altre CAC erano in disordine, i loro coperchi pendevano da cavi ripiegati... e erano vuote. Strillai: «Ehi, Don!» Nessuna risposta. «Johnny!» Non ebbi risultato migliore. «Devo ammetterlo» dissi a me stesso «sono completamente solo qui sotto.»

La stanza di pre-preparazione finale non era mai sembrata più piccola. La console non era illuminata: quando Mac se ne fosse accorto avrebbe richiesto il sedere di qualcuno; provai comunque i comandi di back-up e ottenni luci verdi per Equipaggio Pronto, Integrità dell'Involucro, Serpentina Inattiva e Carico Completato. Era pronto per partire. Perché non lo aveva fatto?

Era davvero buffo. Le bobine dei registratori erano vuote e la lucetta rossa della pausa era spenta. Mi alzai in piedi e avvertii un senso di vertigine. Dove era Mac? Dove erano Banner, Johnny e Mallon?

«Ehi!» gridai nuovamente e non ottenni nemmeno un'eco decente.

Qualcuno deve pure avere premuto il pulsante per iniziare il mio ciclo di risveglio, dove diavolo si è andato a nascondere, adesso? Cercai di fare un passo, trascinandomi dietro i cavi che mi penzolavano alle spalle. Sganciai tutta la bardatura e la tolsi. Lo sforzo mi fece venire il fiatone. Aprii uno degli armadietti appoggiati contro la parete: la tuta pressurizzata di Day ciondolava afflosciata dal gancio vicino a un appendiabiti addobbato di stracci. Guardai in altri tre armadietti. Mancavano tutti i miei abiti... accappatoio compreso. Cominciava anche a mancarmi la solita tazza di brodo caldo, i volti allegri degli inservienti e perfino l'acido grugno di Mac.

Lì tutto era freddo, silente e vuoto... assomigliava più a un obitorio che a un centro di ricerca di priorità assoluta. La cosa non mi piaceva. Ma che diavolo stava succedendo?

Fu in quel momento che ebbi il grande shock: la porta d'accesso di servizio, dello spessore di venti centimetri, che dava sul tunnel che conduceva alla sezione energia... alla stessa serpentina... era spalancata. Nemmeno ai senatori in visita era concesso di guardare lì dentro. Ne uscì un ratto di corsa, per niente impressionato. Avanzai di qualche passo e vidi dei rifiuti per terra, come se qualcuno vi avesse lavorato a un progetto di bricolage domestico: pezzi di cavi pesanti, resti di materiale isolante, scatole di carta vuote con numeri di serie. Più avanti notai che c'era altra roba simile con l'aggiunta di un sistema di illuminazione messo insieme alla meno peggio. Non poteva essere vero. Uscii da quella zona e detti un'altra occhiata nell'area prepreparatoria finale e in quella pre-preparatoria preliminare. I rifornimenti erano ancora sotto chiave.

Nell'ultimo armadietto c'era una tuta termica militare che aveva l'aria di essere di seconda mano. La infilai, regolai la temperatura sui ventisette gradi e cominciai a sentire un po' di calore penetrarmi nelle ossa. Aprii la porta con il palmo della mano e mi recai nel laboratorio vero e proprio. Il portello di accesso rigidamente top secret che conduceva alla rampa che portava ai quartieri dell'equipaggio del Prometheus era sconvolgentemente socchiuso. Non si vedevano filtrare luci, a parte il debole bagliore degli indicatori di emergenza di rotta. Anche lì c'era dell'immondizia sparsa per terra. Qualcuno aveva manomesso il Prometheus! Era una cosa impensabile e quindi non ci pensai.

Si sentiva anche un leggero odore di marcio nell'aria. Udii un secco scalpiccio e notai un movimento fulmineo. Un ratto della dimensione di uno

scoiattolo volpe si sedette sui posteriori a circa due metri di distanza e mi guardò come se io fossi qualcosa da mangiare. Scalciai con un piede e quello scappò via... ma non si allontanò di molto. Il cuore cominciava a battermi un po' più forte nel tipico modo di quando ci si comincia a rendere conto che c'è qualcosa di realmente storto... tremendamente storto. Dovevo riuscire, in qualche maniera, a scoprire fino a che punto le cose stessero andando male. Non sarei potuto rimanere nascosto lì sotto per sempre.

2

Al piano superiore gettai un'occhiata nella sezione Admin. Ovviamente vuota. Chiamai e tossii per un intero minuto, l'eco era leggermente migliorata in questa zona. Proseguii per il corridoio cosparso di cartacce, superando le porte aperte di stanze silenti. Nell'ufficio del direttore c'era un cestino dei rifiuti annerito proprio al centro del tappeto. La presa d'aria del condizionatore che si trovava sopra la scrivania era ricoperta di uno strato di polvere nera spesso quasi due centimetri e mezzo. Non aveva alcun senso gridare nuovamente: il luogo era vuoto come una tomba saccheggiata... ratti esclusi. Era sparita perfino la TV di Bob.

In fondo al corridoio la porta di sicurezza interna era spalancata. L'attraversai e inciampai in qualcosa. Nella debole luce mi ci volle qualche istante per comprendere di cosa si trattasse. Doveva essere stato un addetto della Polizia Militare, con elmetto di acciaio e scarponcini da combattimento. Non ne era rimasto nulla a parte qualche osso sfaldato, alcuni brandelli di pelle rosicchiata e degli accessori metallici. C'era la piastrina di riconoscimento: Levine. Un revolver calibro 38 giaceva nelle vicinanze. Lo presi, ne controllai la canna e l'infilai nella stretta tasca della tuta termica. Non so perché, ma mi fece sentire un po' meglio.

Camminai lungo il corridoio B e trovai la dispensa. Mi mangiai una scatoletta di fagioli. Non erano particolarmente buoni, ma servirono a lenire leggermente il bruciore di stomaco. La porta dell'ascensore era sigillata, ma le scale di emergenza erano lì vicino. Iniziai la salita di circa sessanta metri verso la superficie. Scendere era stato più semplice. Mi dovetti fermare ben due volte per riposarmi. C'erano immondizie, sporcizia ed escrementi oltre qualche scheletro di ratto. Forse le cose avrebbero avuto un aspetto migliore, sopra... ma ne dubitavo. Se la situazione era tanto grave lì sotto nel sancta

sanctorum, sarebbe certamente stata peggiore in qualsiasi altro posto.

Le pesanti porte di acciaio all'imboccatura del tunnel erano state fatte esplodere... dall'interno. Qualcuno era stato lì, dopo il disastro, ma prima di me. Superai l'apertura mezzo ostruita e guardai fuori verso un basso cielo grigio che bruciava di rosso a occidente. A cinquanta metri di distanza, la cisterna d'acqua da ventimila litri giaceva in un groviglio di acciaio arrugginito. Ma che cosa era successo? Sabotaggio, una guerra, una rivoluzione... o un incidente? E dove erano tutti gli altri? Ebbi un altro accesso di tosse.

Riposai qualche istante e poi mi diressi verso la cisterna e mi arrampicai per una ventina di metri sull'acciaio contorto per guardare in direzione dei campi dall'aspetto innocente, e tuttavia ricoperti di erbacce, che si estendevano verso ovest, punteggiati di edifici fasulli che avrebbero dovuto fare sembrare la base, vista dall'alto, come l'area di terreno agricolo che era stata prima che vi fosse iniziata l'Operazione Prometheus. Era completa di fienili, stalle e recinti. Il parcheggio era vuoto, se si eccettuavano due Honda arrugginite incastrate in una collisione: questo mi fece ricordare il mondo reale... Ginny... e Timmy.

Le luci dell'autostrada erano spente e dove si sarebbe dovuto notare il luccichio della grande città, a settanta chilometri di distanza, si vedevano soltanto poche luci sparpagliate. Rischiai di scivolare mentre mi giravo velocemente per guardare a nord, verso Jasperton: il suono che emisi assomigliò più a un gemito che a qualsiasi altra cosa...

Al di là della base, il paese sembrava quasi essere intatto; si intravedevano opache luci giallastre tremolare qua e là e qualche filo di fumo alzarsi nell'aria. Qualsiasi cosa fosse accaduta alla base, quanto meno Ginny doveva stare bene... Ginny e Tim. Ginny sarebbe stata affranta dalla preoccupazione dopo... quanto tempo poteva essere passato? Un mese? Forse più. Non era rimasto un gran che di quel marine.

Mi voltai a destra per cogliere una vista a sud e provai nel petto una sensazione di vuoto. Due coperture delle rampe sotterranee erano aperte: i Colossus avevano colpito a loro volta... qualcosa. Cercai di portarmi un metro più in alto per dare un'occhiata alla Base Primaria. Nella luce del tramonto il terreno appariva liscio e intatto nel punto in cui Prometheus giaceva pronto nella sua rampa sotterranea. Nonostante una fila di modesti crateri sub nucleari diffusi nel sottosuolo, esso era sano e salvo secondo la

strumentazione di mantenimento. Era stato costruito per resistere alle sollecitazioni di un lancio a orbita extra solare diretta: per fortuna quel paio di tiri che avevano mancato il bersaglio non erano riusciti a danneggiarlo. In lontananza, al di sopra degli alberi, era visibile la parte superiore del nuovo Hilton Suburban, tutto illuminato fino all'attico. Era sempre meglio di niente. Ora sapevo dove mi sarei diretto.

Mi facevano male le braccia per lo sforzo di sorreggermi. Ero giù di forma, ma stavo recuperando in fretta. Forse l'addestramento non era stato del tutto inutile. Scesi giù, mi sedetti a terra per riprender fiato, fissando il freddo vento che agitava gli aridi rami dei cespugli bruciati, tutto attorno alla cisterna caduta. Era ovvio che fosse avvenuto un qualche tipo di disastro, forse una breve guerra a causa della perdita di Air Force One. A casa, Ginny e Timmy sarebbero stati soli, impauriti, forse perfino in seria difficoltà. Non era possibile stabilire fino a che punto fossero collassati i servizi della città.

Prima di dirigermi da quella parte, però, volevo fare un rapido controllo della nave. Prometheus era un sogno con cui io e moltissimi altri avevamo convissuto per dieci anni. Avevo visto le prove della manomissione e volevo essere rassicurato. Mi indirizzai verso il fortino da cui cominciava il tunnel principale con la remota speranza che potesse esserci parcheggiata un'automobile utilizzabile: la camminata verso casa sarebbe stata molto lunga per un uomo indebolito.

Era quasi buio ed era difficile avanzare: le lastre di cemento rinforzato che si trovavano sotto il tappeto erboso erano spaccate e sconnesse. Qualcosa aveva prodotto una sorta di increspatura nel terreno, come un sasso lanciato in uno stagno. Udii un rumore e mi immobilizzai. Si sentiva una specie di suono metallico e un rombo provenire da dietro le mura scolorite dell'edificio a un centinaio di metri di distanza. Il metallo arrugginito gemette e poi apparve alla vista qualcosa di grosso quanto una nave da carico insabbiata. Due opachi raggi rossi partirono come pugnali dalla cima dell'alta sagoma: oscillarono, balenarono di un color cremisi e rimasero immobili. Partì la sirena... un ululato spaccatimpani. Si trattava dell'Unità da Combattimento Bolo Mark II, priva di equipaggio, predisposta come automatico servizio di guardia. I suoi circuiti rivelatori di intrusi stavano captando la mia presenza.

Il Bolo girò su se stesso pesantemente. La sirena ricominciò a suonare: il cane da guardia robot stava ululando l'allarme. Sentii la fronte imperlarsi di sudore e mi resi improvvisamente conto del peso dei fagioli in scatola. Il mio

pass elettronico era rimasto nell'edificio e affrontare un Bolo Mark II senza di esso era approssimativamente equivalente a essere rinchiuso in una cella con un dinosauro infuriato. Guardai verso l'edificio principale: troppo lontano. Lo stesso valeva per la recinzione perimetrale. La mia unica possibilità era l'imboccatura del tunnel di servizio. Mi voltai per partire di scatto, inciampai su una lastra di pietra e caddi violentemente al suolo...

Mi misi a sedere. Mi ronzava la testa e sentivo in bocca un sapore di sangue. Il terreno scheggiato sembrò rollare sotto i miei piedi. Il Bolo si stava avvicinando velocemente. Correre non serviva a nulla: doveva venirmi in mente qualcosa di meglio.

Mi lanciai disteso a terra, regolai il termostato della tuta in modo da isolarla completamente: la superficie argentata sfumò in un nero opaco. A qualche centimetro di distanza un pezzo di carta straccia di circa mezzo metro quadrato fluttuava al vento, impigliato in uno spuntone sporgente di cemento. Allungai una mano per prenderlo, lo staccai e quindi armeggiai con il risvolto di una tasca, tirai fuori un fiammifero antivento e lo accesi. Quando la carta cominciò a bruciare bene la scagliai lontano. Il vento la fece rotolare per qualche passo, quindi essa infiammò un ciuffo d'erba. Il Bolo avrebbe certamente captato una fonte di calore in movimento.

«Continua a muoverti, dannazione!» sibilai. L'imprecazione ebbe esito positivo. Le folate di vento spinsero la carta ancora più in là. Strisciai avanti di qualche metro schiacciato nella crepa fra due lastroni. Il Bolo si avvicinò facendo vibrare il terreno: una piastra del battistrada staccata stava percuotendo la terra con un battito ritmico. La carta in fiamme era ora a quasi una quindicina di metri di distanza, quasi del tutto consumata, solo una scintilla di luce arancione nel tramonto inoltrato. Continua a bruciare, maledetta!

A venti metri, stagliandosi simile a una pagoda, il Bolo si fermò, fece una pausa continuando a rombare e facendo ruotare la torretta striata di ruggine in cerca della fonte di calore mobile che i suoi sensori avevano temporaneamente captato. La debole fiamma prodotta dalla carta attirò finalmente la sua attenzione elettronica: doveva essere esausto quanto me. La torretta riprese a muoversi. I suoi circuiti erano perplessi. Lanciò nuovamente un ululato e poi prese una decisione: i portelli antiuomo e il pezzo di carta scomparve in un rigurgito di terra smossa.

Mi incollai al terreno, come un abito di lamé dorato sui fianchi di una

cantante di blues, e aspettai: non successe nulla. Il Bolo rimase immobile, brontolando fra sé. Andò avanti così per parecchio tempo. Udii poi un altro suono al di sopra del mormorio del motore in folle... un distante boato simile a quello di un volo di caccia che viaggiano a bassa quota. Sollevai la testa di un centimetro per dare un'occhiata. C'erano delle luci che si muovevano sull'autostrada verso nord, coppie di fari si un convoglio in avvicinamento dalla città: l'attività del Bolo non era passata inosservata.

Il Bolo fremette, si mosse con pesantezza in avanti fino a torreggiare sopra di me a non più di sei metri di distanza. Vidi i grossi portelli dei cannoni aperti, alti sulla fiancata corazzata, dove avevano sede le bocche da fuoco a ripetizione infinita. Le punte dei sottili musi neri scivolarono in avanti ponendosi in vista, controllarono il terreno per qualche istante, poi si ritirarono e si richiusero, portandosi verso i veicoli in avvicinamento. I mezzi si stavano ora sparpagliando lungo la strada al di là della recinzione, in formazione libera, circondati da un ribollente strato di polvere.

Il cane da guardia si stava preparando a difendere il proprio territorio... e io mi trovavo intrappolato nel mezzo. La luce azzurrognola di un riflettore partì dal convoglio e brillò sulla corazza a piastre del Bolo. Udii scattare i relé all'interno della mostruosa macchina da combattimento e mi feci coraggio per affrontare il tuono delle sue batterie...

Ci fu un secco snocciolare di colpi. I cannoni brandeggiarono, risuonando a vuoto. Da dietro la recinzione il riflettore indugiò ancora per qualche istante sul Bolo e poi si mosse per illuminare la rampa, continuando a vagare, alla ricerca... di *me.* Mi appiattii come uno scarafaggio che si infila sotto a una porta.

Ancora una volta il Bolo fece fuoco a vuoto coi cannoncini. I suoi rossi raggi analizzarono nuovamente lo scenario e poi i relé cigolarono, gli impotenti cannoni si ritirarono e i pannelli dei portelli si richiusero. Soddisfatto di avere compiuto il proprio lavoro, il Bolo si girò faticosamente e si allontanò lasciando una scia di ozono ed etere, mentre il battistrada rotto percuoteva il terreno come uno zoppo su una scala.

Mi stava venendo un caldo terribile all'interno della tuta sigillata, ma aspettai finché il Bolo non fosse scomparso nell'oscurità a un paio di centinaia di metri di distanza: a quel punto regolai con grande cautela il termostato in modo che il calore interno venisse disperso. L'isolamento completo avrebbe potuto lessare un uomo nel suo stesso brodo in meno di

una mezz'ora. Ormai anche il riflettore si era spento. Mi misi in ginocchio e cominciai ad avviarmi verso la recinzione perimetrale per sbucare a sinistra. I circuiti del Bolo non erano sintonizzati accuratamente quanto sarebbero dovuti essere: mi lasciò andare.

3

C'erano degli uomini che si muovevano nell'oscurità e nella polvere, al di là dei resti dell'arrugginita trina che era stata un tempo una recinzione a reticolato di sicurezza. Avevano strani fucili e restavano in piccoli gruppi, scrutando in direzione dell'edificio. Mi avvicinai, cercando di tenermi piatto al suolo ed evitando i viali di luce giallastra proiettati dai fari dei veicoli parcheggiati, mezzi cingolati, veicoli corazzati e qualche carro armato pilotato manualmente. Non c'era nulla nell'aspetto di quella folla che mi spingesse a balzare in piedi; non mi sembrava che avrei ricevuto un caloroso benvenuto. Alcuni degli uomini indossavano uniformi verdi, o quanto meno brandelli di esse, e la maggior parte di loro portava la barba. Ma che diavolo! Era forse atterrato in forze Castro II?

Deviai sulla destra, lontano dal grosso cancello principale che era stato sorvegliato notte e giorno da guardie dotate di M100: ora esso ciondolava su un cardine appeso a uno sfregiato pilastro di cemento sotto un cumulo di archi caduti sulle staffe corrose. Il cartello su cui era stato scritto NASA - CENTRO AEROSPAZIALE GLENN - RISERVATO AL PERSONALE AUTORIZZATO giaceva a faccia in giù in un groviglio di cespugli alti fino alla cintola.

Stavano giungendo altri autoveicoli, affollandosi attorno al cancello principale. Ne uscirono parecchi uomini: sembravano disorganizzati. Si sentiva un gran parlare e gridare e riuscirono a formare alla meno peggio una squadra che si diresse proprio dalla mia parte, mantenendosi all'esterno della recinzione abbattuta, senza però riuscire a scorgermi. Io ero fuori dalla portata dei fari, ormai, e arrischiai una corsa per scappar via; superai il filo spinato crollato, superai l'asfalto butterato della Statale 35 e mi lanciai nel canale di scolo ben più avanti di dove si trovavano loro. Dall'unità si staccarono uomini a coppie che si posizionarono a intervalli di una cinquantina di metri. Ero scappato fuori appena in tempo: altri cinque minuti e avrebbero intercettato me... e tutto quello di cui fossero eventualmente in

caccia.

Mi feci strada attraverso un parcheggio deserto, lungo una striscia di cespugli più bassi che Mac aveva sempre faticato tanto per tenere sgombra. Essa era costeggiata da alberi incolti che sembravano ben più grossi di quanto non ricordassi. Al di là di essi si intravedevano brandelli sparsi di marciapiede dissestato.

Adesso parecchie cose stavano lentamente chiarendosi: la persona che aveva premuto il pulsante per risvegliarmi dalla stasis non era stata lì per darmi il benvenuto... perché nessuno lo aveva premuto. I meccanismi automatici, innescati per qualche difetto di funzionamento, avevano iniziato il ciclo di risveglio di emergenza. L'unità di potenza autoalimentante del sistema era stata progettata per potere mantenere le funzioni vitali minime di un membro dell'equipaggio della nave spaziale a tempo indefinito, a temperatura corporea e metabolismo ridotti. Non era assolutamente possibile stabilire esattamente quanto tempo io fossi rimasto in quel cassone: a giudicare dalla condizione della recinzione e della strada doveva essersi trattato di più di qualche settimana... o perfino mesi. Era forse passato un anno... o più? La mia mente andò a Ginny e al ragazzo, che aspettavano a casa, pensando che io fossi probabilmente morto. Li avevo trascurati anche in precedenza per il mio lavoro, ma questo...

La nostra casa si trovava a circa otto chilometri dalla base, ai piedi delle colline dall'altra parte del paese. Era una lunga camminata, per come mi sentivo... ma dovevo assolutamente arrivarci...

4

Due ore dopo avevo ormai superato il paese, seguendo la sponda del fiume verso nord. Continuavo ad avere la sensazione che qualcuno mi stesse seguendo, ma quando mi fermavo per ascoltare attentamente non c'era mai nulla a parte l'immobile e fredda notte e le rane che continuavano a gracidare pazientemente nella pianura che si estendeva a destra.

Quando il terreno cominciò a salire, lasciai la strada e mi indirizzai attraverso i campi aperti. Raggiunsi una via secondaria e la seguii in una curva che mi avrebbe fatto giungere in fondo a Ridge Avenue... la mia strada. Ora riuscivo a distinguere le sagome delle basse case sparse a caso. Si era trattato del tipico quartiere residenziale, in cui i membri della Junior Chamber

locale avevano sperato di potersi un giorno trasferire. Adesso la luce delle stelle che filtrava attraverso la copertura di nuvole mi mostrava finestre rotte, porte spalancate, automobili accasciate su pneumatici morti e appiattiti sotto garage collassati... e qui e là delle fondamenta annerite e ricoperte di erbacce, come un buco in un fila di denti marci. Non c'erano luci nelle case. Il vicinato non era decisamente più quello che era stato: ma quanto tempo ero stato via? Quanto...?

Qualcosa scricchiolò seccamente alle mie spalle. Mi gettai a terra, questa volta molto violentemente. Mi misi in ascolto: nulla. Non fu facile rialzarsi in piedi. Mi sembrava di pesare maledettamente tanto per essere uno che non aveva avuto pasti regolari. Avevo il respiro accelerato e leggero e mi sembrava che il cranio fosse pronto a spaccarsi e a dar vita a un alligatore vivo... di quelli dal pessimo carattere. C'erano soltanto altre poche centinaia di metri: ma come diavolo mi era venuto in mente di prendere casa in mezzo a una collina?

Udii nuovamente il rumore, uno scricchiolio di erba secca. Tirai fuori la pistola e mi piazzai al centro della strada, aguzzando le orecchie. Tutto quello che sentii fu il brontolio del mio stomaco. Abbassai il cane della pistola e ripresi ad avanzare, fermandomi repentinamente un paio di volte per beccarlo di sorpresa: nulla. Raggiunsi l'angolo di Ridge Avenue e mi incamminai lungo la salita. Alle mie spalle cadde pesantemente un ramo. Colsi l'occasione per gettarmi nuovamente a terra. Le foglie ammucchiate mi risparmiarono un altro ginocchio sbucciato. Rotolai fin contro i resti in pietra di un muretto e mi ci appoggiai: dovetti usare entrambe le mani per alzare il cane della pistola. Scrutai nel buio, ma tutto quello che riuscii a vedere fu il solito turbinio di lucine. La pistola si faceva sempre più pesante, la appoggiai a terra e mi concentrai sul mio corpo: trassi profondi respiri e strizzai gli occhi in modo da eliminare l'appannamento. Udii chiaramente il rumore di passi nelle vicinanze, adesso l'uomo non si preoccupava più di nascondersi. Scossi la testa sbattendola accidentalmente contro il muro di pietra che avevo alle spalle. Mi fece bene. Lo vidi: era a meno di sei metri di distanza e stava risalendo la collina verso di me. Si trattava di un uomo grosso dai capelli neri, con la barba, vestito di stracci e pelli, che teneva in pugno un bel pezzo di legno lucido e nodoso con una cinghia di cuoio annodata a un'estremità. Allungai una mano per prendere la pistola, ma trovai solo foglie, tentai di nuovo, ma riuscii a toccarne soltanto il calcio e ad allontanarla.

Stavo ancora cercando a tastoni quando udii uno scalpiccio di piedi. Mi girai di scatto e vidi un secondo uomo, una figura alta e corpulenta con un ammasso di capelli bianchi e incolti. Quest'ultimo colpì l'uomo con la barba come un placcatore professionista che affronta il manichino di allenamento e caddero insieme a terra, rotolando in un turbinio di foglie secche. I gatti stavano combattendo per il topo: era il momento per me di andarmene di soppiatto. Allungai un'ultima volta la mano e trovai la pistola, mi alzai in piedi e barcollai lungo la salita che mi sembrava ora alta quanto l'affitto di un attico.

Udii, ai piedi della collina, il rumore di un motore e il tipico frastuono di una trasmissione che aveva bisogno di riparazioni. Vidi tremolare un faro che fece danzare tutte le ombre. Sapevo chi stava vincendo il combattimento, ma non mi importava affatto.

Riconobbi una bella recinzione in ferro battuto a cui mancavano alcune punte di ferro, di fronte a un parcheggio deserto: era stata la casa degli Adam. Soltanto un altro mezzo isolato... ma stavo perdendo rapidamente velocità. Caddi a terra ancora due volte, poi lasciai perdere e mi misi a procedere carponi. Potevo sentire ancora che la lotta proseguiva alle mie spalle. Sentii che la testa mi si stava spaccando, che stava cadendo e rotolando giù per la collina. Solo pochi metri ancora e avrei potuto dimenticare tutto: Ginny mi avrebbe messo in un letto caldo, mi avrebbe curato le ferite, mi avrebbe dato da mangiare. Ginny lo avrebbe fatto... Ginny...

5

Ero steso a terra con la bocca piena di foglie morte e tremavo. Udii dei passi di corsa, grida: un motore girava rumorosamente in folle in fondo all'isolato. Riuscii ad alzare la testa e mi trovai a fissare il muretto sbeccato e i pesanti cardini in ferro battuto su cui si era retto un tempo il cancello di casa mia. Il cancello stesso era sparito e mancava un grosso pezzo del muretto. Forse non si trattava di danni provocati da una battaglia: poteva anche essere stato il camioncino di un rifornitore che aveva fallito l'ingresso.

Mi alzai, avanzai di un paio di passi nell'oscura ombra con piedi che mi sembrava mi fossero stati amputati e poi di nuovo ricuciti malamente. Inciampai un'altra volta e arrivai finalmente contro qualcosa ricoperto di ruggine. Mi fermai e strizzai gli occhi, riconoscendo la formidabile fiancata

della mia '01 Firebird nuova fiammante. C'era una specie di crosta grumosa, formata da un'erba biancastra, lungo l'opaca striscia a colori vivaci che aveva incorniciato il lunotto posteriore. E dovevo ancora pagare ottomila dollari!

Sentii un passo alle mie spalle e ricordai improvvisamente parecchie cose, nessuna delle quali piacevole. Mi tastai la tasca alla ricerca della pistola: era sparita. Mi spostai lungo la fiancata dell'automobile, inciampai e cercai di mantenermi in piedi. Non servì a nulla. Le mia braccia sembravano la crosta di una torta malriuscita. Scivolai come un asciugamano bagnato che cercava di stare in piedi e giacqui fra le foglie morte; mi rimisi a sedere ascoltando i passi che si facevano sempre più vicini. Essi si fermarono e attraverso una fitta nebbia, che aveva improvvisamente fatto la sua comparsa, colsi un'occhiata dell'alta figura dai capelli bianchi che incombeva su di me. Aveva la mia pistola. Allungò una mano verso di me e poi la nebbia calò ingoiandosi tutto.

6

Mi trovavo ora steso sulla schiena, su un mucchio di stracci umidi, e guardavo la fumosa luce giallastra di una spessa candela scura che sgocciolava sul davanzale di una finestra priva di vetro. Al centro della stanza, qualche pezzo di legno dall'aspetto umidiccio era ammucchiato su mattonelle di asfalto sbeccate e completamente bruciate e ardeva di una fiamma grigiastra. Il fuoco faceva salire un sottile filo di fumo acre che muoveva le ragnatele pendenti dalle travi del soffitto da cui la venatura del legno si era staccata mettendo in mostra l'intelaiatura di lega leggera sottostante. Era uno scenario strano, ma non sufficientemente strano perché io non lo riconoscessi: si trattava del mio salotto... anche se aveva un aspetto leggermente differente rispetto a quando lo avevo visto l'ultima volta. Anche gli odori erano diversi: riuscii a identificare quello della muffa, della pelle mal trattata, della lana umida, di escrementi, di tabacco...

Voltai la testa, non senza sforzo. A un metro di distanza dagli stracci su cui stavo sdraiato, l'uomo dai capelli bianchi era seduto, mezzo addormentato, con la schiena appoggiata contro la parete, e sembrava più vecchio di un faraone. Il mio Webley calibro dieci era stretto in una delle sue grosse mani nodose e la testa dell'uomo era piegata all'indietro con le palpebre dalle vene azzurrognole chiuse. Nei capelli aveva del sangue

raggrumato divenuto ormai nero. Mi sedetti: come mi mossi egli spalancò gli occhi. Restò tranquillo per un istante, come se la vita gli dovesse ritornare da un luogo molto distante, e quindi alzò una mano: mi preparai a subire il colpo, ma lui mi salutò invece con espressione circospetta. Aveva un volto incavato, solcato di profonde rughe e radi capelli bianchi. Portava una camicia di lana grezza sulle larghe spalle che dovevano essere state un tempo erculee... ma ormai Ercole era vecchio, vecchio. Mi fissò con trepidazione per un lungo momento.

«Chi sei?» gli chiesi. La voce che non avevo utilizzato per tanto tempo uscì fuori come un gracchio e mi vidi costretto a tossire più volte. «Perché mi hai seguito?» chiesi ancora, quando fui in grado di respirare nuovamente. «Che cosa è successo alla casa? Dov'è la mia famiglia? Chi è a capo di quei bulli vestiti di verde? Che cosa vogliono da me?» Mi facevano male le mascelle mentre parlavo. Ci appoggiai una mano e le tastai con grande attenzione. Avevo la barba lunga due centimetri. «Contro chi stavi combattendo?» Aggiunsi per far buon peso.

«Sei caduto» disse il vecchio con una voce tuonante come un vulcano sotterraneo.

«Questa è la migliore dell'anno» dissi senza tossire. Cercai di alzarmi in piedi. Avevo una forte nausea che mi creava un nodo nello stomaco.

«Devi riposare» disse il vecchio sembrando quasi preoccupato «prima che vengano gli uomini del Barone...» Si interruppe, guardandomi come se si aspettasse che io gli dicessi qualcosa di profondo.

«Voglio sapere dov'è la gente che vive qui...» Il mio grido uscì fuori fiacco, come il ponce di una festa parrocchiale. «Una donna e un bambino...» altri colpi di tosse. Decisi di risparmiare la gola per poter respirare regolarmente.

Egli stava scuotendo la testa. «Devi fare qualcosa e in fretta» mi disse in tono serio. «I soldati torneranno, e cercheranno in ogni casa...»

Mi misi a sedere, cercando di ignorare tutti gli omini che mi stavano infilzando lance acuminate nel cervello. «Non me ne frega un accidente dei soldati!» gli dissi. «Dove si trova la mia famiglia? Che cosa è successo?» Allungai una mano e gli afferrai un braccio ossuto. «Quanto sono rimasto là sotto? In che anno siamo?»

Egli scosse soltanto la testa. «Vieni, mangia qualcosa. Poi ti aiuterò con il tuo piano.»

Non aveva alcun senso continuare a parlare con il vecchio: sembrava essere certo che io avrei rimesso a posto ogni cosa, dopo tutto era decrepito. Riuscii a staccarmi dal pavimento: a parte le vertigini e la sensazione di avere le ginocchia fatte di cartapesta bagnata, mi sentivo meglio. Presi la candela fatta a mano, barcollando, e aprii la porta che dava sul mio studio. Ecco la mia scrivania, l'alta libreria con gli sportelli di vetro, la moquette grigia, la poltrona.

A parte lo strato di polvere di un centimetro e la carta da parati scollata in qualche punto, sembrava quasi normale. Feci scattare l'interruttore sulla parete. Non successe nulla.

«Che magia è?» chiese il vecchio alle mie spalle. Stava indicando l'interruttore.

«È andata via la corrente» dissi. «Soltanto un'abitudine.»

Egli allungò una mano e fece scattare l'interruttore verso l'alto, quindi di nuovo verso il basso. «Fa un bel rumore» disse, sembrando compiaciuto.

«Già.» Presi un libro dalla scrivania, mi si sbriciolò in mano.

Lo gettai nel cestino dei rifiuti e tornai in corridoio, entrai nella stanza degli ospiti e vidi le foglie ammucchiate, i resti di mobili distrutti e la cornice della finestra vuota. Proseguii fino alla fine del corridoio, nella mia camera da letto.

Un freddo vento notturno soffiava attraverso una barricata di travi spezzate. Il tetto era stato sfondato e un albero dal tronco di trenta centimetri di diametro incombeva sul relitto. Il vecchio mi stava sempre alle spalle e continuava a guardarmi.

«Ma lei dov'è, maledetto!» latrai e poi tossii ancora. Mi appoggiai contro lo stipite della porta per imprecare e cercare di combattere la sensazione di svenimento. «Dov'è mia moglie...?» domandai, ma il vecchio sembrava soltanto preoccupato.

«Vieni, adesso, mangia...» disse.

«Lei dov'è?» continuai a tampinarlo. Era la mia unica fonte di informazione; doveva rispondere. «Dov'è la donna che viveva qui?»

L'uomo corrugò la fronte e scosse la testa in silenzio. Cominciai a farmi strada attraverso quel disastro, uscii fuori passando sopra mattoni rotti, trovandomi al vento gelido circondato da erbacce alte fino al ginocchio. Una folata mi fece spegnere la candela. Nell'oscurità fissai il giardinetto posteriore, la fossa sgretolata che era stata un barbecue, il groviglio di rovi

che erano stati cespugli di rose... e una tavola consumata dal tempo conficcata in terra. «Ma che diavolo è questo...?» Armeggiai nella tasca e tirai fuori un fiammifero antivento, accesi la candela, mi chinai e lessi le crude lettere incise nel legno cadente:

VIRGINIA ANNE JACKSON.
NATA L'8 GENNAIO 1965.
UCCISA DAI CANI, INVERNO 1992.

7

Gli uomini del Barone arrivarono in due occasioni nei tre giorni successivi e ogni volta il vecchio li vide giungere e mi trasportò, imprecante, ma troppo debole per poter opporre resistenza, in un rifugio fatto di rami e pezzi di tela che si trovava nei boschi dietro la casa; poi scompariva per ricomparire una o due ore più tardi e per trascinarmi nuovamente al mio letto di stracci accanto al fuoco.

Tre volte al giorno mi dava una padella di latta con dello stufato che tirava fuori dalle scatolette e io lo mangiavo meccanicamente. La mia mente continuava a ritornare all'immagine di Ginny che aveva vissuto per un anno in quella casa lentamente in decadimento e poi...

Era troppo. Esistono degli shock che la mente rifiuta. Pensai all'albero che era caduto e aveva distrutto l'ala orientale: un olmo di quelle dimensioni doveva avere almeno dai cinquanta ai sessant'anni... magari anche di più. L'unico olmo del giardino era stato un virgulto di un paio d'anni: lo sapevo bene, lo avevo piantato io stesso.

I miei contemporanei, Mac e perfino tutti i giovani tecnici... erano tutti morti di vecchiaia moltissimo tempo prima. Come erano morti? Ma i ragazzi all'interno della nave... sarebbero dovuti essere ancora lì, in attesa...

Il vecchio era decisamente troppo andato per potermi raccontare qualcosa di utile: la maggior parte delle mie domande producevano come risposta uno scuotimento di testa e qualche parola bofonchiata su magie, demoni, incantesimi, il Barone.

«Non credo negli incantesimi» gli dissi. «E non sono nemmeno troppo sicuro di credere in questo Barone. Chi è?»

«Il Barone di Philly; possiede tutto questo territorio...» il vecchio fece

un gesto ampio con la mano. «Tutto quanto fino al Jersey.»

«Perché mi sta cercando? Che cosa mi rende tanto importante?»

«Tu sei venuto dal Luogo Proibito» mi disse impassibile il nonnetto. «Tutti hanno sentito le grida del Troll Minore che sta di guardia sul tesoro di quel posto. Se il Barone può scoprire i tuoi segreti di potere...»

«Troll un corno! Non è niente altro che un Bolo che funziona in automatico!»

«Qualsiasi sia il suo nome, ogni uomo teme il mostro ben poco meno dello stesso Nucleare. Un uomo che ha camminato nella sua ombra è davvero temibile. Ma gli altri, quelli che scorazzano in branco come i lupi, ti farebbero a pezzi pensando che sei un demone, se riuscissero a metterti le mani addosso.»

«Tu mi hai visto laggiù, perché non mi hai consegnato? Perché mi hai aiutato? E perché adesso ti stai prendendo cura di me?»

Egli scosse la testa... tipica risposta adatta a tutte le occasioni per qualsiasi domanda alla quale non aveva voglia di rispondere. Cercai di prenderlo da un'altra angolazione. «Chi era quello straccione che hai abbattuto proprio qui fuori? Perché mi stava seguendo?»

Il vecchio sbuffò. «Questa notte lo mangeranno i cani. Scordatelo. Adesso dobbiamo parlare del tuo piano...»

«Ho più o meno tanti piani quanti ne ha un palazzo raso al suolo» gli dissi. «Non so se lo sai, nonnetto, ma qualcuno mi ha tirato via il mondo da sotto i piedi intanto che non stavo guardando...»

Il vecchio corrugò la fronte. Pensai che non mi sarebbe piaciuto se si fosse infuriato con me; aveva troppi capelli bianchi.

Scosse la testa. «Tu devi capire quello che ti dico» asserì con serietà. «Gli uomini del Barone alla fine ti troveranno; ma se tu puoi rompere l'incantesimo...»

«Rompere l'incantesimo» sbottai io. «Penso di aver capito: tu ti sei messo in testa che io devo essere qualcuno che vale, in un modo o nell'altro. Tu immagini che io possa utilizzare i miei poteri soprannaturali per assumere il comando della baracca e che tu ti troverai al settimo cielo. Be', ascoltami bene, vecchio pazzo: ho passato la maggior parte di un secolo... forse anche di più... in una cassapanca da stasis, sessanta metri sotto terra. Il mio mondo è morto mentre io stavo là sotto. Questo tuo Barone sembra possedere tutto quanto, adesso. Se pensi che io mi farò sparare per fargli le scarpe ti sbagli di

grosso!»

Il vecchio non disse nulla; mi guardò soltanto con grande aspettativa.

«Le cose non sembrano completamente distrutte» proseguii, come se stessi spiegando a me stesso. «Deve essersi trattato di gas o di guerra batteriologica... o pioggia radioattiva. Ci sono maledettamente poche persone in giro. Tu sei ancora in grado di vivere con quello che puoi rubare dai magazzini; le automobili si trovano ancora esattamente nella posizione in cui erano nel giorno in cui è terminato il mondo. Quanti anni avevi quando questo è accaduto? Voglio dire, la guerra. Te la ricordi?»

Scosse la testa. «Il mondo è sempre stato come è adesso.»

«In che anno sei nato?»

Si grattò la testa dai capelli bianchi. «Conoscevo i numeri un tempo... ma li ho dimenticati.»

«Immagino che l'unico modo che ho per scoprire esattamente quanto tempo è passato da quando me ne sono andato sia segare quel maledetto olmo in due e contare i cerchi» gli dissi... o forse lo dissi a me stesso. «Anche questo però non mi sarà di grande aiuto, non saprò quando è scoppiata la guerra. Non importa. La cosa realmente importante adesso è andare a parlare con questo tuo Barone. Dove abita? Come posso fare a fissare un appuntamento con lui?»

Il vecchio scosse violentemente la testa. «Se il Barone ti metterà le mani addosso, ti strapperà i segreti con la tortura! Conosco i suoi modi. Per cinque anni sono stato schiavo nei garage del palazzo...»

«Se pensi che io abbia intenzione di passare il resto dei miei giorni in questo covo di ratti è meglio che ti faccia venire qualche altra idea» gli dissi. «Questo Barone ha mezzi blindati, un esercito. È riuscito a mantenere in vita un briciolo di tecnologia. Quello è ciò che fa per me... non questo distaccamento di discarica.. Allora, dove si trova questo suo palazzo?»

«Le guardie ti spareranno a vista come a un lupo!»

«Ci dev'essere un modo per arrivare a lui, vecchio! Pensaci!»

Il vecchio stava nuovamente scuotendo la testa. «Ha paura degli attentati. Non lo potrai mai avvicinare...» Si illuminò. «A meno che tu non conosca un incantesimo di potere...»

Mi morsi un labbro. «Forse, a questo punto, sì. Tu volevi che io avessi un piano. Mi sembra proprio che me ne stia venendo in mente uno. Hai una cartina?» Indicò la scrivania alle mie spalle. Estrassi i cassetti, trovai qualche

ratto mummificato, scarafaggi, denaro ammuffito... e una pila di cartine ben ripiegate. Ricordavo di avercele, riposte la settimana precedente. Che razza di settimana. Ne aprii una con grande attenzione: inchiostro sbiadito su carta ingiallita che stava cadendo in pezzi in corrispondenza delle piegature. La legenda nell'angolo indicava: PENNSYLVANIA 40M:1 Copyright 2011 by Exxon Corporation.

«Questa andrà bene, nonno» dissi. «Adesso raccontami tutto quello che sai su questo Barone.»

«Lo distruggerai?»

«Ma se non l'ho nemmeno conosciuto.»

«È malvagio.»

«Non lo so. Ha un esercito. Questo compensa moltissime altre cose...»

8

Dopo altri tre giorni di riposo e di stufato del nonno, a cui avevo dato il nome di Pop, ero tornato normale... o quasi. Feci bollire dal vecchio un secchio d'acqua per farmi un bel bagno e per radermi. Trovai un paio di mutandoni di fibra sintetica in un cassetto del comò, li infilai e indossai la tuta termica, quindi affibbiai la fondina che mi ero fatto con il fondo di una resistente busta di plastica per indumenti.

«E così i miei preparativi sono terminati, Pop» dissi. «Fra una mezz'oretta sarà buio. Grazie di tutto.»

Egli si alzò in piedi. Sul suo volto rugoso regnava un'espressione preoccupata, come quella di un padre quando il figlio gli chiede per la prima volta la macchina.

«Gli uomini del Barone sono da tutte le parti» mi disse. Proseguì poi svelandomi che una notte alla settimana c'era un grande baccano al Palazzo, e questa era una di quelle. «Se devi andare, questo è il momento migliore» disse annuendo come per mostrarsi d'accordo con se stesso.

«Se mi vuoi aiutare vieni con me e coprimi le spalle con quel tuo fucile da caccia» dissi. Lo presi in mano. Era invecchiato, ma non arrugginito: l'uomo se ne era preso ottima cura. «Hai delle pallottole per questo aggeggio?» gli chiesi.

Egli sorrise, compiaciuto. «Le pallottole ci sono... ma da molte di esse se ne è andata la magia.»

«La magia è fatta così, Pop. Se ne esce dalle cose prima ancora che tu te ne accorga.»

«Ora distruggerai il Grande Troll?»

«Il mio motto è: non stuzzicare il Troll che dorme. Ho soltanto intenzione di fare una visita di cortesia al Barone.»

La gioia gli colò via dal volto come un liquido da un bricco caduto.

«Non prendertela tanto a male, Pop» gli suggerii. «Non sono il principe azzurro che stavi aspettando, ma mi prenderò cura di te... se ce la farò.»

Aspettai finché non ebbe indossato una specie di cappotto dall'aspetto ammuffito e con una sola manica. Prese il fucile da caccia e ne controllò l'otturatore, poi mi guardò.

«Sono pronto» disse.

«Già» risposi io. «Andiamo...»

9

Fu una camminata di sette chilometri attraverso strade deserte e un'autostrada dissestata, schivando schiene verdi per tutto il percorso. Io non vidi nessun altro in giro sulla strada butterata o nei campi pieni di sterpaglie fino al palazzo baronale, un casermone di vetro e cemento di quaranta piani che ai miei tempi era stato conosciuto come l'Hilton Suburban. Riuscimmo ad arrivarci in tre ore, al termine delle quali io ansimavo pesantemente, ma ero ancora in piedi. Abbandonammo la copertura degli alberi e guardammo in là, sfruttando l'inclinazione del terreno, verso le luci assurdamente allegre in quella vallata selvaggiamente distrutta. Qui non c'era alcuna attività.

«Le porte sono laggiù...» disse il vecchio indicando «sorvegliate dal Grande Troll.»

«Aspetta un momento: io pensavo che il Troll fosse il Bolo che si trova alla Base.»

«Quello è il Troll Minore. Questo è il Grande Troll...»

Selezionai qualche parola scelta e la bofonchiai fra me. Dissi poi a voce alta: «Ci saremmo risparmiati un bello sforzo, se tu avessi menzionato questo Troll un po' prima, Pop. Temo di non avere alcun incantesimo che possa mettere ko un Mark II dopo averlo fatto arrabbiare.»

Egli scosse la testa. «Esso giace sotto un incantesimo. Ricordo il giorno in cui è arrivato, molto tempo fa, sputando saette di fuoco. Tutti gli uomini

sono scappati via. Poi il Barone gli ha ordinato di restare fermo vicino alle sue porte per farne la guardia...»

«Quanto tempo fa è successo, nonnetto?»

Lavorò con le labbra riflettendo sulla domanda. «Molto tempo» rispose alla fine. «Molti inverni. Io allora ero giovane e forte.»

«Andiamo a dare un'occhiata.»

Riprendemmo il cammino lungo la discesa, proseguimmo lungo una strada di terra dai profondi solchi fino all'oscura linea di alberi che costeggiava il terreno del palazzo. Il vecchio mi toccò un braccio.

«Vai piano, qui. Dicono che il Grande Troll ha il sonno leggero...»

Avanzai per qualche altro metro, passai oltre un muretto di mattoni che si trovava accanto a una cancellata bloccata che aveva in cima una lanterna rotta, scrutai oltre le poche centinaia di metri di sterpaglia deserta fissando una oscura sagoma che si stagliava contro le luci del palazzo. Alcuni cavi fra gli alberi sorreggevano una logora tela cerata che ricopriva il Bolo.

Il relitto di un elicottero giaceva come un aquilone incidentato dall'altra parte del disco di luce. Nelle vicinanze si scorgevano invece, sparpagliati, frammenti di pesanti cruscotti di autoveicoli. Il vecchio torreggiava alle mie spalle.

«Sembra proprio che le porte siano territorio proibito» sibilai. «Vediamo com'è la situazione un po' più in là.»

Egli annuì. «Da qui non passa nessuno» sussurrò. «C'è una seconda porta, laggiù...» indicò a sinistra. «Lì però ci sono luci e molte guardie.»

«Dovremo scavalcare il muro di recinzione fra una porta e l'altra» suggerii io.

«Ci sono punte aguzze in cima al muro» mi disse «ma io conosco un posto, più avanti, dove le punte sono state smussate...»

«Fai strada, Pop.»

Strisciammo una mezz'ora attraverso cespugli umidi e arrivammo nel luogo che Pop sosteneva essere quello che stavamo cercando. A me sembrava esattamente uguale a qualsiasi altro tratto di muro in mattoni alto due metri e mezzo sovrastato da alberi di pioppo gocciolanti.

«Andrò prima io» disse il vecchio «per attirare l'attenzione delle guardie.»

«Ma chi mi aiuterà a salire su?» obiettai. «Andrò prima io.»

Egli annuì e intrecciò saldamente le mani: io vi salii sopra e lui mi

sollevò facilmente, come un marinaio può sollevare un bicchiere di birra. Pop era vecchio ma non si era assolutamente rammollito.

Mi guardai attorno e poi mi arrampicai, riuscii a farmi strada fra gli spuntoni corrosi e ricaddi sull'erba dall'altra parte. Udii immediatamente un rumore secco fra la boscaglia. Si alzò un uomo, a meno di sei metri di distanza, che imbracciava un'arma dall'aspetto maligno. Mi appiattii nell'oscurità, cercando di assomigliare a qualcosa che si trovasse lì già da moltissimo tempo...

Sentii un altro rumore provenire dall'alto: un rumore sordo e poi uno schianto nella boscaglia. La guardia si allontanò e scomparve nel buio. Lo udii farsi strada attraverso le sterpaglie e poi gridare, ricevendo un grido di risposta da lontano. Il vecchio li stava distraendo. Speravo che non gli fosse successo nulla, ma non mi attardai. Mi sollevai in piedi e corsi di scatto per raggiungere una copertura sotto gli alberi lungo il vialetto.

10

Nell'oscurità più totale giacqui appiattito sul terreno umido, sotto i rami sferzati dal vento di un cedro ornamentale; strizzavo gli occhi per liberarli dall'impalpabile pioggerellina e sentivo l'odore di resina, in attesa che il debole allarme alle mie spalle si spegnesse.

Si udirono ancora alcune grida, qualche rumore di ricerca fra i cespugli, ma era una brutta notte per stare a dare la caccia a intrusi immaginari nei territori del Barone e nel giro di cinque minuti fu tutto nuovamente tranquillo. Pop non si fece vedere, ma io mi dissi che in fondo mi aveva aiutato ben più di quanto non avessi il diritto di aspettarmi.

Esaminai lo scenario che mi si parava di fronte. L'albero che mi incombeva sopra faceva parte di un filare che costeggiava un vialetto. Girava con grazia attraverso i pianeggianti trecentocinquanta metri di prato scuro fino alla torre di luce rappresentata dallo stesso palazzo del Barone di Philly. Le sagome stagliate di guardie e ospiti in ritardo si muovevano contro il bagliore proveniente dall'entrata a colonnato. Su un'alta terrazza si notavano danzatori che piroettavano sotto luci colorate, nella debole luminosità del campo respingente che teneva a distanza la fredda pioggia. Grazie a una folata di vento riuscii a udire della musica, anche se indistintamente. Pop mi aveva raccontato che a quell'ora il Gran Ballo settimanale del Barone sarebbe

stato in pieno svolgimento.

Vidi muoversi alcune ombre sulla ghiaia bagnata proprio davanti a me e poi udii il ronzio di un motore. Mi gettai a terra e osservai una lunga e slanciata Mercedes, modello 20 qualcosa, mi parve, che sfrecciava oltre di me. Il vialetto era quasi in buono stato. Come la statale vicina alla base, le sue buche erano state riempite di ciottoli. La marmaglia in campagna viveva in branchi, come lupi, ma gli amici del Barone si trattavano decisamente meglio. Nonostante questo, non c'erano molte auto e la maggior parte degli ospiti arrivava a piedi, malgrado la pioggia.

Udivo il rumore di stoviglie proveniente dalla cucina, che doveva essere a circa trenta metri di distanza lungo il corridoio. Mi portai fino a una porta incassata a tre metri dalla cucina, ne provai il pomolo, e mi trovai a guardare in un magazzino oscuro. Chiusi la porta, mi ci appoggiai contro e osservai attentamente quelle della cucina, sentendo profumini che mi fecero dolere le mascelle: arrosto di selvaggina, maiale al forno, grigliata mista... Attraverso lo stipite riuscivo ad avvertire le vibrazioni delle note basse dell'orchestra che stava suonando tre piani più in alto. C'era una porticina sulla destra, probabilmente per espellere l'immondizia. Mi ci avvicinai e feci slittare indietro il chiavistello.

Passarono cinque lentissimi minuti. La porta della cucina quindi si spalancò lungo il corridoio e comparve un tizio alto dalle spalle arrotondate, con un luccicante cranio calvo e una modesta pancetta; indossava una livrea, e portava un vassoio in bilico sulle dita spalancate di una singola mano. Si voltò, facendo ondeggiare le code nere dell'abito, gridò qualcosa alle sue spalle e si avviò verso la nicchia in cui mi ero nascosto. Aspettai finché non mi ebbe superato, poi sbucai fuori e mi schiarii la gola. Egli si bloccò di scatto e turbinò su se stesso per affrontarmi. Era bravissimo nel proprio mestiere: le due dozzine di esili bicchieri che si trovavano sul vassoio restarono al loro posto. L'uomo strizzò gli occhi, si preparò a pronunciare un commento pesante...

Gli mostrai il coltello che mi aveva prestato il vecchio... un oggetto dal manico d'osso con una lama di quindici centimetri. «Fai un solo rumore e ti taglierò la gola» gli dissi in un sussurro. «Appoggia il vassoio sul pavimento.» Egli incominciò a indietreggiare e io sollevai il coltello. Lo guardò per bene, si passò la lingua sulle labbra quindi si chinò velocemente e appoggiò il vassoio.

«Voltati.»

Mi avvicinai e gli vibrai un colpo alla base del collo con il taglio della mano. Egli si ripiegò su se stesso come un foglio di carta da origami. Aprii a forza la porta dello stanzino, lo trascinai all'interno e passai sopra di lui per richiudere l'uscio. Tutto tranquillo. Riuscii a togliergli la giacca nera e i pantaloni, gli slacciai lo sparato bianco e inamidato e la cravatta.

Egli russava debolmente. Indossai gli abiti sopra la tuta termica. Erano piuttosto abbondanti: l'uomo era alto e leggermente sovrappeso. Alla luce della mia pila tascabile tagliai una pesante corda intrecciata che pendeva da un'alta finestra e la utilizzai per legare ben stretti alle sue spalle le mani e i piedi del cameriere; lo spinsi dietro una cassetta e ritornai fuori, nel corridoio. Ancora tutto tranquillo. Provai uno dei drink; non era male. Ne presi un altro, abbandonai i bicchieri vuoti e poi sollevai il vassoio e mi avviai verso il suono della musica.

11

La grande sala da ballo era lunga un centinaio di metri e larga una cinquantina, con pareti dipinte di rosa antico, oro e bianco. Le file di alte finestre erano ornate di velluto color cremisi; il soffitto a volta era decorato di cherubini. Sulla parte centrale del pavimento luccicante, coppie in abiti lunghi e uniformi si muovevano perfettamente a tempo seguendo il ritmo del fox-trot tradizionale. Tutte le donne, distribuite rigidamente una per uomo, erano giovani e abbastanza carine. Nessuna faceva da tappezzeria o era un po' anzianotta. Avanzai lentamente al margine della folla, cercando qualcuno che corrispondesse alla descrizione che avevo del Barone... uno e sessanta, radi capelli neri, naso aguzzo...

Una mano mi afferrò per un braccio e mi strattonò: mi cadde un bicchiere dal vassoio, frantumandosi sul pavimento. Un piccoletto azzimato con l'uniforme bianca e nera da capocameriere alzò su di me uno sguardo torvo.

«Ma che cosa pensi di fare, idiota?» sibilò.

«È uno stock genuino d'annata quello che hai versato per terra, capo» gli risposi. Mi guardai attorno: sembrava che nessun altro ci stesse degnando di attenzione...

«Da dove vieni?» latrò quello.

Aprii la bocca per una replica brusca...

«Non importa, siete tutti uguali» ringhiò. Agitò le mani con espressione disgustata. «Mi hanno mandato un branco di ratti... una vera disgrazia! Forza, tu! Portamento eretto! Reggi il vassoio con orgoglio, con grazia! Avanza con eleganza, non come un cavaliere che si sta impossessando del campo! E fermati, occasionalmente... solo per il caso in cui qualche nobile ospite possa gradire un drink!»

«Puoi scommetterci, amico» risposi io. Proseguii, facendo un po' più di attenzione al mio portamento. Vidi moltissime uniformi verdi: verde pisello, verde albero, verde smeraldo... e tutte decorate con galloni e medaglie. A quanto diceva Pop, il Barone sfoggiava una semplicità spartana, la diffidenza del potere assoluto.

C'erano alte porte bianche e dorate ogni pochi metri lungo il lato della sala da ballo. Ne avvistai una aperta e scivolai verso di essa: non mi avrebbe fatto male ispezionare un po' la zona...

Subito dietro la porta, una sentinella davvero immensa, con l'uniforme verde bottiglia dotata di sette strisce, avanzò per bloccarmi. Era vestito come un soldatino giocattolo, ma non c'era nulla di giocoso nel modo in cui fece scattare il fucile mettendo il colpo in canna. Gli strizzai l'occhio.

«Pensavo che anche voi ragazzi poteste volere un drink» sussurrai. «Rum... roba buona: leggera come etere.»

Egli fissò il vassoio, si leccò le labbra, ma non abboccò. «Torna là dentro, pazzo» latrò. «Vuoi che ci impicchino tutti e due?»

«Come preferisci, amico» dissi cortesemente e mi avviai per andarmene, lentamente. Appena prima che la porta si richiudesse fra di noi, egli sollevò un bicchiere dal vassoio. Ritornai nella sala e andai quasi a sbattere contro un lungo e smilzo galletto con un'uniforme azzurro cenere completa di spadino, alamari dorati, risvolti di pelle di leopardo, un paio di guanti bianchi lunghissimi appuntati sotto una spallina, una pistola nel fodero da cerimonia e un frustino lungo quasi mezzo metro. Mi lanciò il tipico sguardo che le vecchie zitelle riservano al peccato.

«Guarda dove metti i piedi, maiale» disse con una voce stridula, come il rumore di un asse di legno che si spezza.

«Qualcosa da bere, Ammiraglio» suggerii io.

Egli sollevò il labbro superiore e mise in mostra una fila di denti che non dovevano avere fatto la controllatina annuale dal dentista da ormai

parecchi anni. Il bordo attorno a entrambi i lati della bocca si fece di un pallore verdastro. Prese con uno scatto secco i guanti appuntati alle spalline e li raggomitolò: essi mi caddero a terra vicino ai piedi.

«Glieli raccoglierei io, capo» dissi. «Ma vede, ho in mano il vassoio...»

Egli trasse un respiro fra i denti serrati, lo separò in strisce e me lo sbuffò contro, quindi schioccò le dita e indicò con il frustino la porta che avevo alle spalle, quella dalla quale ero appena arrivato.

«Forza, aprila all'istante!» schioccò. Non mi sembrava il momento di mettermi a discutere. Aprii la porta, tirandola, ed egli entrò dentro con me al fianco. La guardia in verde nascose il bicchiere e scattò sull'attenti quando vide il completino azzurro da bebè. Il mio nuovo amico lo ignorò, fece un breve cenno, indicandomi di seguirlo. Io mi misi sulla sua scia lungo l'ampio, alto e buio corridoio fino a una porticina, vi passai attraverso finendo in un gabinetto piastrellato e ben illuminato con lo stemma dell'Hilton su ogni piastrella. Uno schiavo dagli occhi enormi, che indossava pantaloni bianchi di tela olona, lo fissò sbalordito. Bimbo Blu gli fece un cenno con il capo. Lo schiavo si allontanò velocemente. Bimbo Blu si rivolse a me.

«Togliti la giacca, schiavo» mi ordinò. «Il tuo padrone si è scordato di insegnarti la disciplina.»

Mi guardai velocemente attorno e vidi che eravamo soli.

«Aspetta un momento, appoggio il vassoio, Caporale» dissi. «Non vorremo mica sprecare questa buona roba, no?»

Mi voltai per posare il vassoio su un cesto dei panni sporchi e captai un movimento allo specchio. Mi abbassai e un malefico e piccolo frustino di cuoio mi sibilò accanto all'orecchio, andando a sbattere contro lo spigolo di un lavandino dal ripiano di marmo e producendo un rumore simile a uno sparo. Feci cadere il vassoio, mi girai e indirizzai un sinistro verso la mascella di Bimbo Blu che andò a sbattere la testa contro la parete piastrellata: proseguii con un destro alla cintura e poi lo tenni sollevato mentre si ripiegava in due, tossendo, e lo colpii duramente sotto l'orecchio.

Lo trascinai in un gabinetto, lo adagiai sulla tazza e cominciai a togliermi i vestiti neri da cameriere.

12

Lo lasciai a ronfare sul pavimento con addosso il mio vecchio abito e

uscii nel corridoio tutto vestito di blu. Mi piaceva la sensazione che mi dava la sua pistola sul fianco. Era una calibro 38, piuttosto antica, proprio il mio modello preferito. L'uniforme blu mi calzava bene con tutto il peso che avevo perso. Io e Bimbo Blu avevamo qualcosa in comune, dopo tutto.

Nel corridoio, l'addetto alle latrine che era stato esiliato mi guardò strabuzzando gli occhi. Sogghignai con l'espressione di uno senza braccia che cerchi di grattarsi il naso e feci un cenno brusco con il capo in direzione della porta dalla quale ero appena uscito: speravo che il gesto gli sarebbe sembrato familiare.

«Lega quel cane pazzo e gettalo fuori dal cancello» latrai. Mi indirizzai verso il corridoio con incedere impettito, cercando di sembrare sufficientemente matto da scoraggiare qualsiasi forma di curiosità. Apparentemente funzionò: mi passarono davanti poche persone, ma nessuna si mise a strillare per chiamare le guardie.

Entrai nuovamente nella sala da ballo da un'altra porta, colsi un bicchiere da un vassoio di passaggio e mi misi a osservare attentamente i presenti. Vidi altri due tizi vestiti di azzurro cenere, pezzi grossi di Jersey, come scoprii dopo; non ero quindi l'unico e non attirai l'attenzione. Mi ripromisi di rimanere ben alla larga dai miei compagni in blu e mi mischiai nel paesaggio, chiacchierando, annuendo e non tralasciando di bere. Mi feci strada verso una grossa porta ad arcata che si trovava dalla parte opposta della sala e mi sembrava esattamente il tipo di entrata che potesse essere utilizzata dal capo. Non volevo incontrarlo... non ancora. Volevo soltanto localizzarlo prima di proseguire.

Un servitore di vino di passaggio mi versò due dita di roba delle migliori nel bicchiere, abbassò la testa e si allontanò. La ingollai come se fosse pessimo whisky da osteria: la mia attenzione era concentrata altrove. Un turbinio di attività nei pressi della grande porta indicava che forse la mia ipotesi era stata corretta. Ufficiali obesi si stavano mettendo in formazione in una specie di linea di ricevimento vicino alla gigantesca doppia porta. Cominciai a scivolare verso le retrovie e andai a sbattere contro un grassone in grigio con fascia e medaglie che mi lanciò uno sguardo truce, armeggiò con il monocolo con una tozza mano costellata di anelli e mi disse con voce untuosa: «Le suggerisco di prendere il suo posto, Colonnello.»

Devo avere assunto un'espressione dubbiosa perché mi spinse con il pancione e latrò: «Piede sulla linea vicino al funzionario di corte del Conte,

idiota.» Mi dette una gomitata scansandomi da parte e avanzò con passo ondeggiante. Mi portai alle sue spalle, allungai il piede sinistro e gli agganciai lo scintillante stivaletto nero. Egli inciampò in avanti, perdendo l'equilibrio, con tutte le medaglie che tintinnavano. Scomparvi velocemente mentre stava ancora cercando a tastoni il suo monocolo, e mi sistemai in un posto alla fine della fila.

La conversazione si era smorzata in un mormorio nervoso. Le porte si aprirono e comparvero un paio di guardie con un numero maggiore di decorazioni di un certificato genealogico fasullo, turbinarono su se stessi per porsi l'uno di fronte all'altro ed eseguirono un presentatarm... in questo caso con fucili automatici dalla patina cromata. Un vecchio dalla carnagione scura, di media altezza, con radi capelli grigi, un naso che doveva essere stato colpito piuttosto duramente una volta e un pizzo alla Vandyke grigio e ben curato apparve alla vista zoppicando leggermente a causa di un ginocchio irrigidito. La sua uniforme grigia priva di ornamenti lo faceva spiccare, in quell'assemblea, come una gru fra i pavoni. Fece distratti cenni con il capo a destra e a sinistra, camminando attraverso le file di tirapiedi in attesa, che scattavono sull'attenti al suo passaggio e poi si fiaccavano emettendo sospironi alle sue spalle. Pensai che ci fosse in lui qualcosa di familiare, ma non riuscii a capire di che cosa si trattasse. Sembrava avere all'incirca settant'anni, più o meno l'età di una bottiglia di bourbon di seconda categoria, e aveva la carnagione segnata dalle intemperie tipica di un ex contadino, con la stessa espressione di allerta ormai annoiata che sviluppa un addestratore di serpenti a sonagli... appena prima del morso fatale. Sollevò lo sguardo e i suoi occhi si incrociarono con i miei; per un momento pensai che esitasse come se volesse dire qualcosa. Quindi proseguì. Al termine della fila si voltò di scatto e disse qualche parola a un uomo che annuì e si allontanò di fretta. Cominciò quindi a discutere con un gruppo di ospiti dalle teste perennemente annuenti. Mi ero tuttavia reso perfettamente conto del fatto di essere stato individuato.

Passai i successivi quindici minuti ad avvicinarmi, senza dare nell'occhio, alla porta verde che si trovava accanto a quella da cui era entrato il Barone. Mi guardai attorno: nessuno stava badando a me. Il Barone era voltato di schiena. Passai davanti a una guardia che presentò le armi: la porta si richiuse delicatamente, escludendo il brusio di chiacchiere e la parte peggiore della musica.

Proseguii fino alla fine del corridoio. Da un vestibolo trasversale partiva una grandiosa scalinata in un vortice di cromo luccicante e legno chiaro. Non avevo la più pallida idea di dove conducesse, ma mi sembrava il posto giusto. Mi incamminai verso di essa, muovendomi con passo sicuro come un uomo che abbia qualche importante questione per la testa e sia privo di tempo da perdere in chiacchiere.

13

Due rampe più su, in un ampio corridoio dalle luci soffuse, tappeti alti fino alla caviglia, tappezzerie di broccato, specchi, urne e un profumo di costosissimo tabacco e *Cuir de Russie*, un omino in nero uscì di corsa da un corridoio laterale, mi vide, aprì la bocca, la richiuse, fece per voltarsi e poi si girò nuovamente di scatto per affrontarmi. Lo riconobbi: era il capo cameriere che aveva evidenziato le pecche nel mio stile di servire una mezz'ora prima.

«Ehi...» cominciò a dire.

Io lo bloccai subito con un ruggito di quella che speravo fosse autentica furia da alto ceto.

«Conducimi immediatamente negli appartamenti di Sua Eccellenza, malandrino!» strillai. «E ringrazia il tuo angelo custode che ho troppa fretta per bacchettarti per il tuo sguardo insolente!»

Anche se si era risentito non disse nulla: impallidì, deglutì vistosamente e indicò. Sbuffai e lo superai con incedere impettito, svoltando dove lui aveva indicato.

Era decisamente territorio baronale. Un paio di guardie all'estremità del corridoio guardarono dalla mia parte. Ero passato già davanti a un'altra mezza dozzina di esse senza suscitare nulla di più dei battitacchi, a testimonianza del fatto che mi avevano visto: questi due non sarebbero dovuti essere differenti... e non sarebbe stato opportuno che io mi voltassi e ritornassi sui miei passi proprio dopo averli avvistati. La prima regola dello scassinatore è quella di agire come se si facesse parte del luogo in cui ci si trova.

Quando mi trovai a una quindicina di metri di distanza entrambi estrassero i fucili, non per portarli nella posizione del presentatarm, ma in quella di fuoco: due baionette placcate di nichel furono puntate diritte su di me. Non avevo assolutamente il tempo per sembrare indeciso: continuai ad

avanzare. A sei metri udii il colpo entrare in canna. Mi fermai a tre metri da loro. Ora riuscivo a vedere l'espressione che avevano in volto: sembravano nervosi come una coppia di marinai diciottenni alla prima visita a una casa di piacere.

«Puntate quei coltelli da burro all'angolo, mietitori di cotone dalle dita di banana!» dissi, assumendo un'espressione annoiata e solo vagamente seccata. I fucili non si mossero. Estrassi il frustino e lo picchiai ritmicamente contro la mano guantata, lasciando che ci riflettessero sopra. Le punte dei fucili si abbassarono... solo leggermente. Io fui lesto a incalzarli.

«Qual è l'anticamera dell'appartamento del Barone?» chiesi.

«Ehm... gli appartamenti di Sua Eccellenza sono questi, signore, ma il Colonnello ha il permesso di...»

«Risparmiati la lezioncina, faccia da latte» insistetti io. «Pensi che mi troverei qui se non lo avessi? Qual è l'anticamera, maledizione!»

«Abbiamo ricevuto degli ordini, signore» disse quello in un sussurro roco, come se non volesse sentire quello che stava dicendo. «Nessuno deve passare oltre quella porta laggiù in fondo...»

«Abbiamo l'ordine di sparare!» intervenne l'altro. Doveva essere un po' più grande, forse aveva ventidue anni. Mi rivolsi a lui.

«Sto ancora aspettando la risposta alla mia domanda!» dissi con il tono di un camion carico che schiaccia una lattina di birra.

«Signore, gli articoli...»

Socchiusi gli occhi. «Penso che troverete il paragrafo Due-B riguardo i Corrieri Speciali Cosmici Top Secret» gli dissi. «Quando voi due reclute staccherete dal servizio, presentatevi a rapporto per la punizione. Adesso basta, l'anticamera! E sbrigatevi!»

Le baionette si erano abbassate. Il più giovane dei due si passò la lingua sulle labbra. «Signore, noi non siamo mai entrati. Non sappiamo come sono disposte le stanze lì dentro. Se il Colonnello desidera darci un'occhiata...»

L'altra guardia aprì la bocca per dire qualcosa. Non aspettai per scoprire di che si trattasse. Mi infilai fra i due, bofonchiando qualcosa su maledette reclute e messaggi importantissimi e abbassai la bella maniglia della grande porta bianca e dorata. Mi fermai per lanciare alle due sentinelle uno sguardo severo.

«Spero di non dovervi rammentare che qualsiasi menzione dei movimenti di un Corriere Cosmico è punibile con morte lenta. Dimenticatevi

di avermi mai visto.» Entrai e chiusi la porta senza aspettare di vedere l'effetto sortito da quell'ultima affermazione.

14

Il Barone si era trattato decisamente benino in quanto ad arredamento. La stanza in cui mi trovavo, una specie di salottino-bar, era moquettata con una morbidissima lanugine di nylon alta cinque centimetri del colore della nebbia sul mare. La moquette schiumava sui bordi contro pareti rivestite di broccato azzurro con fiorellini gialli. Il bar era costituito da un tronco di teak spaccato in due e levigato e i bicchieri che vi erano appoggiati sopra avevano l'aspetto della carta velina con incisioni di ninfe e satiri. Da qualche parte non meglio identificata proveniva una luce soffusa, insieme con un'indistinta melodia che sembrava parlare di giovinezza e amore, passati da lungo tempo.

Mi introdussi nella stanza successiva, trovai altra luce tenue, il luccichio di legni pregiati lavorati a mano, tessuti sontuosi e ampie finestre che presentavano la vista di un oscuro cielo notturno. La musica stava arrivando da un altoparlante lungo, basso e a incasso su cui era posta una lampada, un pesante portacenere di cristallo e una collezione di rose di serra. Si avvertiva un profumo nell'aria... non quello di *Cuir de Russie* e tabacco di Avana che avevo sentito nel corridoio, un profumo ben più delicato...

Mi voltai... e mi trovai a fissare negli occhi una ragazza dalle lunghissime ciglia nere e capelli lucidi e corvini che le scendevano fin sulle spalle nude. Teneva un braccio liscio e bianco come panna montata appoggiato mollemente sulla spalliera della sedia e la mano che teneva un bocchino da quindici centimetri sfoggiava un diamante poco appariscente quanto il copri cerchione cromato di un'auto.

«Devi stare cercando qualcosa con grande interesse» mormorò lei, sbattendo le ciglia verso di me. Potevo riuscire a sentire la brezza provocata da quel battito a tre metri di distanza. Annuii. Date le circostanze era praticamente la cosa migliore che potessi fare.

«Ma che cosa potrebbe essere» rifletté lei «per valere la pena di correre il rischio di essere impalato?» La sua voce era come il resto di lei: delicata, lustra e rilassata... e con moltissima energia tenuta di riserva. Sorrise distrattamente, prese un tiro dalla sigaretta e fece cadere la cenere sul tappeto dal valore inestimabile.

«C'è qualcosa che ti preoccupa, Colonnello?» chiese. «Non sembri particolarmente loquace.»

«Dirò ciò che devo quando arriverà il Barone» risposi.

«In questo caso, Jackson» disse una voce stridula alle mie spalle «puoi cominciare quando vuoi...»

Tenni le mani lontane dal corpo e mi voltai lentamente... come precauzione nel caso in cui ci fosse stato un fucile un po' nervoso puntato sulla mia spina dorsale. Il Barone era in piedi vicino alla porta, disarmato, rilassato. Non c'erano guardie in vista. La ragazza sembrò leggermente divertita. Io appoggiai la mano sul calcio della pistola.

«Come fai a sapere come mi chiamo?» chiesi.

Il Barone fece un cenno in direzione di una sedia. «Siediti, Jackson» mi disse, quasi con gentilezza. «Hai passato dei momenti brutti... ma adesso è tutto a posto.» Mi passò accanto per recarsi verso il bar, riempì due bicchieri, si voltò e me ne offrì uno. Mi sentivo un po' stupido a star lì in piedi rigido con le mani sulla pistola. Mi avvicinai all'uomo e presi il drink.

«Ai vecchi tempi.» Il Barone sollevò il bicchiere.

Bevvi: era sicuramente una bevanda invecchiata di prima qualità e faceva sembrare il rum una specie di Exxon Super.

«Ti ho chiesto come fai a sapere come mi chiamo» ripetei.

«Ma è facile: io ti conoscevo...» Sorrise debolmente. Continuava a esserci qualcosa nel suo volto...

«Hai un ottimo aspetto con l'uniforme del Reggimento dei Dragoni» disse. «Certamente migliore di quanto non fosse quando eri vestito di azzurro aerospaziale.»

«Bene, bene» dissi io. «Tobey Mallon...»

Si passò una mano sulla testa quasi calva. «Ho un po' meno capelli in testa e una barba in più per compensare, qualche ruga, una leggera pancetta. Oh, sono cambiato, Jackson.»

«Avevo calcolato che fossero passati circa ottanta anni» dissi. «Gli alberi, la condizione degli edifici...»

«Non ti sei sbagliato di molto: saranno settantotto anni questa primavera.»

«Non te la cavi male per essere un uomo di centodieci anni, Tobey.»

Scosse la testa. «Non eri da solo nella cassa, ma avevi un'unità migliore della mia. La mia ha ceduto vent'anni fa.»

«Vuoi dire... che ti sei trovato a camminare in questo incubo... proprio come me?»

Annuì. «So perfettamente quello che provi. Rip Van Winkle non ce l'aveva con noi.»

«Soltanto una domanda, Tobey. Gli uomini che hai mandato a prendermi sembravano più interessati a sparare che non a discutere. Ho quasi fatto fatica ad arrivare qui. Mi chiedo perché.»

Mallon allargò le mani. «Un piccolo malinteso, Jackson. Ho fatto giustiziare il colpevole. Ce l'hai fatta e questo è tutto ciò che conta. Adesso che sei qui dobbiamo realizzare qualche programma insieme. Non ho avuto la vita facile in questi venti anni. Ho cominciato dal nulla: prima ho cercato di organizzare gli abitanti del luogo, qualche centinaio di disperati che vivevano nelle rovine e si nascondevano ogni volta che Jersey o D.C. facevano incursioni alla ricerca di rifornimenti. Ho costruito un'organizzazione e ho dato inizio a un'operazione di recupero sistematica. Ho salvato tutto quello che sono riuscito a trovare su cui non fossero arrivati i ratti o il tempo, ho rimesso in ordine il palazzo e vi ho immagazzinato la roba. Questa è una provincia ricca, Jackson...»

«E adesso possiedi tutto.» Non riuscii a suonare sarcastico quanto intendevo essere. «Niente male, Tobey.»

Si pavoneggiò un poco. «Si dice che la conoscenza sia potere: io avevo le conoscenze necessarie.» Sembrava soddisfatto di sé.

Terminai il mio drink e appoggiai il bicchiere sul bar.

«Quali sarebbero questi progetti che hai detto dovremmo fare insieme?»

Mallon si appoggiò su un gomito. «Jackson, è stata una lunga tirata... da solo. Mi fa piacere vedere un vecchio compagno. Ma prima che entriamo nei dettagli, ci faremo portare la cena. Se ti senti come mi sentivo io, potrebbe farti bene.»

Devo avere assunto un aspetto dubbioso perché egli aggiunse: «» Niente scatolette, ovviamente. No «proseguì con espressione compiaciuta.» Ho qualche maiale e qualche pollo nel Giardino del Patio e un intero orto nel Giardino della Piscina. Sono cresciuto in una fattoria prima di interessarmi di fisica, lo sapevi?

«Penso che riuscirei a mandare giù un boccone, qualcosina... come un cavallo, arrostito tutto intero» gli dissi, parlando sul serio. «Non preoccuparti di far rimuovere la sella. Sputerò gli zoccoli da solo.»

Egli fece una risatina asmatica. «Prima mangiamo» disse. «Poi conquisteremo il mondo.»

15

Mi versai fino all'ultima goccia della bottiglia di Beaujolais e rimasi a osservare la ragazza, il cui nome era Renada, sollevare un accendino per accendere il sigaro che Mallon aveva estratto da una scatola d'argento. La giacca blu della mia uniforme di gala e la fondina pendevano sullo schienale della sedia. Adesso era tutto molto confortevole.

«È arrivato il momento di discutere di affari, Jackson» disse Mallon. Produsse una nuvoletta di fumo e mi guardò attraverso di essa. «Come era la situazione delle cose... all'interno?»

«Tutto impolverato, ma intatto sotto al livello del suolo. Ai piani superiori ci sono danni provocati da scoppi e dagli agenti atmosferici. Non penso che le cose siano di molto cambiate da quando sei venuto fuori tu, venti anni fa. Per quello che ho visto penso che la Base Primaria sia a posto. Ho notato qualche segno di manomissione.»

Mallon annuì e si sporse in avanti. «Insomma, tu sei riuscito a superare il Bolo. Come si è comportato? È ancora completamente funzionale?»

Sorseggiai il vino, pensando accuratamente alla risposta da dare, ricordando i cannoni vuoti del Bolo...

«È arrivato maledettamente vicino a farmi fuori» dissi, assumendo un tono disgustato. «Si sta facendo un po' vecchio e non è in grado di vedere bene come un tempo, ma si tratta ancora di un bambino difficile.»

Mallon imprecò improvvisamente. «È stata un'idea di Mackenzie: una mossa dell'ultimo minuto quando è arrivato l'ordine di evacuare la base. C'è stato un bombardamento aereo di precisione, da parte della nostra stessa forza aerea, sai?»

«Non lo sapevo. Come hai fatto a scoprire tutte queste cose?»

Mallon mi lanciò un'occhiata tagliente. «C'era ancora un po' di gente in giro che aveva vissuto quei momenti e poi erano rimasti i vecchi giornali... ma non è determinante. Che mi sai dire del Prometheus? È ancora integro, ovviamente, no? È quello a cui siamo interessati. Carburante, armi, perfino materiale nucleare. I rifornimenti di cibo e il motore principale. Forse saremo perfino in grado di trovare un paio di missili Colossus ancora sulle rampe. Ho

fatto una ricognizione aerea qualche anno fa, prima che il mio elicottero si schiantasse...»

«Penso che un paio di rampe siano ancora a posto: ma perché tutto questo interesse per gli armamenti?»

Mallon sbuffò. «Devi ancora imparare un paio di cosette sulla situazione di qui, Jackson» sogghignò. «Ho bisogno di quella roba. Se non mi fossi imbattuto per pura fortuna in un rifornimento di armi e munizioni nella volta Admin, adesso sarebbe Jersey a comandare nel mio palazzo!»

Trassi una boccata di fumo dal sigaro e lasciai che il silenzio si estendesse. «Hai detto qualcosa riguardo alla conquista del mondo, Tobey. Non riesco assolutamente a immaginare che lo intendessi alla lettera.»

Mallon si alzò in piedi, serrò i pugni muovendoli come un uomo che accartoccia fatture non pagate. «Vogliono tutti quello che io possiedo, quello che ho costruito qui! Stanno aspettando tutti un segno di debolezza.» Prese a misurare la stanza a lunghi passi, avanti e indietro. «Adesso sono pronto a muòvermi contro di loro! Sono in grado di far scendere in campo quattromila uomini addestrati...»

«Vediamo di chiarire subito un paio di cose, Mallon» lo interruppi io. «Sei riuscito a prendere in giro i nativi del luogo con questa storia del Barone, ma non provarci con me. Forse è stato anche necessario, un tempo: forse esistono delle scusanti per le storie che ho sentito. Adesso è tutto finito. Non sono affatto interessato a guerre di tipo tribale o a folle in tumulto. Ho bisogno...»

«Farai meglio a ricordare chi è che comanda qui, Jackson» schioccò Mallon. «Non importa affatto quello di cui hai bisogno tu.» Fece un altro giro attorno alla stanza, poi si fermò e mi affrontò. «Stammi a sentire, Jackson: io so come comportarmi in questa giungla, tu no. Se non ti avessi individuato e non avessi impartito alcuni ordini saresti stato abbattuto prima ancora di avere lasciato il garage. Gli uomini ti hanno sempre seguito, sai?»

«Perché mi hai lasciato entrare?» ero realmente curioso. «Avrei anche potuto volerti sparare.»

«Era evidente che tu volessi vedere il Barone da solo e la cosa andava bene anche a me. Se si spargesse la voce...» si interruppe, schiarendosi la gola. «Basta con le chiacchiere, Jackson. Non ci possiamo muovere finché il Bolo di guardia alla base non sia stato neutralizzato. C'è un solo modo per riuscirci: distruggerlo! E l'unica cosa che possa distruggere un Bolo è un altro

Bolo.»

«E allora?»

«Io *ho* un altro Bolo, Jackson. È stato tenuto al sicuro, mantenuto. Può muoversi contro il Troll...» Si interruppe ed emise una breve risata. «È il modo in cui lo chiama la gente.»

«Avresti anche potuto farlo anni fa: quale è il mio ruolo in tutto questo?»

«Tu sei stato addestrato per pilotare un Mark III, Jackson. Sai un sacco di cose su quel tipo di equipaggiamento.»

«Certo. Ma vale anche per te.»

«Non ho mai imparato» disse lui brevemente.

«Chi stai cercando di prendere in giro, Mallon? Abbiamo frequentato tutti lo stesso tipo di corso di orientamento meno di un mese fa...»

«Per me si è trattato di un mese piuttosto lungo: diciamo che ho dimenticato tutto.»

«Hai parcheggiato quel Bolo davanti al cancello di casa e poi ti sei dimenticato come hai fatto, eh?»

«Sciocchezze: il Bolo è sempre stato lì.»

Scossi la testa. «Non mi risulta.»

Mallon assunse un'espressione circospetta. «Ma come ti viene in mente?»

«Me lo ha detto qualcuno.»

Mallon spense con rabbia il sigaro contro la stoffa damascata. «Mi devi dire chi è stato il delinquente...»

«Non sollevare un vespaio, Mallon. Che importanza ha?»

«Chiunque sia stato, stava mentendo! Non ho mai mosso quel Bolo.»

«E perché allora si trovava qui, a chilometri di distanza dalla base?»

«Come faccio a saperlo?» latrò lui sulla difensiva. «Qui c'è stato il caos più totale, Jackson: rivolte, governo di popolo. Forse qualcuno l'ha considerata una mossa difensiva, ma poi qualcosa è andato storto.»

«Non me ne frega un accidente che tu l'abbia mosso o no. Chiunque con il tuo addestramento può riuscire a gestire i comandi di un Bolo nel giro di una mezz'ora...»

«Non abbastanza bene per poter abbattere il Tr... un altro Bolo.»

Presi un sigaro dalla scatola d'argento, afferrai l'accendino che si trovava sul tavolo e rigirai il sigaro sulla fiammella. Improvvisamente nella

stanza ricadde un pesantissimo silenzio. Guardai Mallon. Egli stava allungando una mano. Aveva gli occhi fissi sull'accendino.

«Quello lo prendo io» disse brevemente.

Espulsi del fumo e vi sbirciai attraverso per guardare Mallon. Egli restava seduto con la mano aperta, in attesa. Abbassai lo sguardo sull'accendino. Era un modello pesante antivento con le ali dell'emblema aerospaziale scolpite in rilievo. Lo rigirai nella mano e vidi delle lettere incise: TENENTE COMANDANTE DON G. BANNER, USA. Sollevai lo sguardo. Renada stava placidamente seduta, tenendomi la pistola puntata sulla fibbia della cintura.

16

«Mi dispiace che tu lo abbia visto» disse Mallon. «Potrebbe causare degli equivoci...»

«Dov'è Banner?»

«È... morto. Ti ho detto...»

«Mi hai detto un sacco di cose, Tobey. Alcune potrebbero anche essere vere. Gli hai fatto la stessa offerta che hai fatto a me?»

Mallon lanciò un'occhiata a Renada: lei restava seduta, con la pistola puntata, fissandomi in modo distaccato, privo di espressione.

«Ti sei fatto un'idea sbagliata, Jackson...» cominciò a dire Mallon.

«Tu e lui dovete essere venuti fuori più o meno nello stesso momento, immagino» dissi. «O forse lo hai preceduto di qualche giorno. Devono essere stati comunque pochi altrimenti non saresti mai riuscito a beccarlo. Don era un ragazzo sveglio.»

«Sei fuori di testa!» schioccò Mallon. «Caspita, sono stato proprio io a tirarlo fuori! Don Banner era mio amico...»

«E allora perché ti sei innervosito quando ho trovato il suo accendino sulla tua tavola? Potrebbero esserci almeno una decina di spiegazioni perfettamente innocenti...»

«Io non dò spiegazioni» disse bruscamente Mallon.

«Questo atteggiamento è raramente una buona base per una alleanza duratura, Tobey. Ho la sgradevole sensazione che ci sia qualcosa che mi stai nascondendo.»

Mallon si drizzò sulla seggiola. «Stammi a sentire, Jackson, non

abbiamo alcun motivo per litigare. Ce ne è in abbondanza per entrambi. Un giorno, poi, avrò bisogno di un successore: non dimenticare che Don era un antagonista diretto, ma che io ormai sono invecchiato di venti anni rispetto a te. È stato veramente un peccato quello che è accaduto a Banner, ma ormai è storia antica. Scordatela. Quello che importa realmente è che poniamo fine a questa stupida disputa. Ti voglio con me, Jackson! Insieme potremo governare la costa atlantica... o anche di più!»

Tirai una boccata dal sigaro, fissando la pistola nelle mani di Renada. «Tu hai tutti gli assi in mano, Tobey. Spararmi non sarebbe un grande trucco...»

«Non c'è alcun trucco, Jackson!» disse seccamente Mallon. «Dopo tutto» proseguì, ora quasi lusinghiero «siamo vecchi amici. Voglio darti un'opportunità, condividere con te...»

«Non penso che mi fiderei di lui se fossi in te, signor Jackson» intervenne Renada con voce calma. Io la guardai e lei mi fissò di rimando con espressione tranquilla. «Sei più importante per lui di quanto tu non possa immaginare» aggiunse pacatamente.

«Renada!» latrò Mallon. «Vai immediatamente in camera tua.»

«Non ancora, Tobey» disse lei. «Anche io sono curiosa di sapere come è morto il mio antenato.» La pistola che aveva in mano non era più puntata contro di me: era dritta sul petto di Mallon.

17

Mallon stava seduto, quasi accasciato nella poltrona, e mi guardava con gli occhi di un pitone con il mal di pancia. «Siete pazzi, tutti e due» gracchiò. «Ti ho dato ogni cosa, Renada: ti ho allevato come se fossi stata mia figlia. E tu, Jackson. Avresti potuto condividere con me... tutto questo.»

«Non ho bisogno di una compartecipazione delle tue delusioni, Tobey» dissi. «Ne ho un set completo di mie. Prima che procediamo, comunque, vediamo di chiarire qualche punto. Perché non ti sei fatto qualche passeggiatina con il tuo caro Bolo? E che cosa rende *me* importante in questo quadro?»

«Ha paura» disse Renada. «C'è un incantesimo su di esso che impedisce agli uomini di avvicinarsi... perfino al Barone.»

«Chiudi la bocca, pazza!» Mallon si strozzò quasi nella foga. Feci

salterellare l'accendino nella mano e sentii che un sorriso si stava insinuando sulle mie labbra.

«E così, dopo tutto, Don è stato più furbo di te. Deve essere stato lui quello che aveva il controllo sul Bolo. Suppongo che tu lo abbia convocato per una tregua e che poi gli abbia sparato da sotto la bandiera bianca. Lui però è riuscito a prenderti in giro: ha inserito nei circuiti del Bolo un comando che ordina di sparare a chiunque volesse avvicinarsi... eccetto Banner.»

«Sei pazzo!» latrò Mallon sputando in giro.

«Ci sono quasi arrivato» gli dissi. «Non ti puoi avvicinare al Bolo, vero? E dopo vent'anni il bluff che hai portato avanti con gli altri baroni sfruttando il tuo caro Troll deve essersi fatto un po' inconsistente. Ormai da un giorno all'altro uno di loro potrebbe decidere di metterti alla prova...»

Mallon contorse il volto in quello che sarebbe potuto sembrare il tentativo di un sorriso accomodante. «Non voglio mettermi a discutere con te, Jackson. Hai ragione riguardo al circuito di comando: Banner lo ha programmato perché spari una scarica antiuomo contro chiunque si avvicini nel raggio di cinquanta metri. Lo ha fatto per impedire alla folla di manomettere la macchina. Ma c'è una scappatoia. Non era soltanto Banner quello che si poteva avvicinare: egli ha programmato il congegno in modo che esso accettasse qualsiasi equipaggio del Prometheus... eccetto me. Mi odiava: era un trucco, un tentativo di uccidermi.»

«E così tu hai in mente di farmi salire nel Bolo e di disinnescarlo per te, eh, Tobey? Be', mi dispiace un sacco di doverti deludere, ma, non so come, nella confusione, ho perso il pass elettronico.»

Mallon si sporse verso di me. «Te lo avevo detto che avevamo bisogno l'uno dell'altro, Jackson! Ce l'ho io il tuo pass: il tuo e quello di tutti gli altri. Renada, passami la scatola nera.» La ragazza si alzò, si portò dall'altra parte della scrivania continuando a tenere la pistola puntata contro di lui.

«Ma dove hai preso il mio pass, Mallon?» chiesi.

«Tu che ne pensi? Sono i duplicati che si trovavano nella cassaforte del vecchio edificio di comando. Sapevo che un giorno qualcuno di voi sarebbe venuto fuori. Te l'ho detto, Jackson, è stato un vero inferno aspettare per tutti questi anni... e sperare. Ho dato l'ordine che ogni volta che il Troll Minore abbaiava, la folla si doveva organizzare per aiutare i miei soldati a fermare chiunque fosse venuto fuori. Non riesco assolutamente a capire come tu sia

riuscito a evitarli...»

«Ero troppo viscido per loro. Inoltre» aggiunsi «ho incontrato un amico.»

«Un amico? Di chi si tratta?»

«Un vecchio che pensava io fossi il Principe Azzurro venuto per risvegliare tutti quanti. Era un mezzo matto, ma mi ha aiutato a venir fuori.»

Renada tornò e mi allungò una scatola quadrata di acciaio. «Dagli la chiave, Tobey» gli ordinò poi tranquillamente. Lui me la porse. Aprii la scatola, cercai fra una mezza dozzina di piastrine ovali di plastica trasparente della dimensione di un dollaro d'argento e sollevai quella con la mia identità incisa.

«È un oggetto magico?» chiese Renada sembrando intimorita. Ora non appariva tanto sofisticata... ma mi piaceva di più come essere umano.

«È soltanto una plastica sintetica cristallina studiata per risuonare secondo una modulazione tipica del mio elettroencefalogramma» dissi. «Amplifica i segnali e produce un'emissione caratteristica che il circuito psicotronico del Bolo riesce a captare...»

«È proprio come pensavo» commentò lei annuendo. «Magia.»

«E allora chiamala magia, piccola.» Mi feci scivolare il pass nella tasca, mi alzai in piedi e guardai Renada. «Non dubito che tu sappia come usare quella pistola, tesoro... ma io adesso me ne vado. Non cercare di spararmi.»

«Sei pazzo se ci provi» latrò Mallon. «Se Renada non ti sparerà, lo faranno le mie guardie... e anche se riuscissi a farcela continueresti ad avere bisogno di me!»

«Mi sento commosso per la tua preoccupazione, Tobey» gli dissi. «D'accordo, hai due minuti per cercare di convincermi. Comincia a parlare!»

«Non riusciresti a superare la prima postazione di guardia senza il mio aiuto, Jackson» recitò in modo teatrale Mallon. «Quella gente mi conosce come il Padrone del Troll. Hanno timore di me... della mia *manna*. Insieme, però, potremmo arrivare ai comandi del Bolo e poi utilizzarlo per abbattere quello di guardia alla Base...»

«E poi?» chiesi io. «Con un Bolo operativo non avrò bisogno di te» gli rammentai. «Meglio che tu migliori il quadro, Tobey. Non sono rimasto particolarmente impressionato.»

Si bagnò le labbra. «Si tratta di Prometheus, non capisci? È pieno zeppo di ogni cosa che va da aghi Browning a storditoli Norge. Attrezzi, armi,

strumenti... e il propulsore principale a ioni, Jackson...»

«Non ho bisogno di giocattoli se posseggo un Bolo, Tobey. Inoltre il propulsore a ioni non serve a nulla se non a fare quello per cui era stato progettato.»

Mallon sogghignò. «Non venire a dire a me che cosa è in grado di fare un propulsore a ioni, Whiz. Sono io l'esperto, ricordi? Sono stato io quello a cui per primo è venuta l'idea dello scarico di energia. Quello che io non so di quell'apparecchiatura non vale la pena di essere saputo.»

«A volte la chiamano megalomania» gli dissi.

Mallon usò parole irriverenti e blasfeme. «Lascerai il fegato e gli occhi sull'altare del palazzo, Jackson, te lo prometto...»

«Raccontagli quello che vuole sapere, Tobey» disse Renada.

Mallon socchiuse gli occhi rivolgendoli verso di lei. «Vivrai abbastanza da poterti pentire di questo, Renada...»

«Forse sì, Tobey. Ma sei stato tu a insegnarmi come maneggiare una pistola... e a giocare a carte in continuazione.»

Il rossore svanì dal volto di Mallon lasciandolo pallido. «D'accordo, Jackson» disse quasi in un sussurro. «Non si tratta soltanto dell'equipaggiamento ma... degli uomini.»

Udii un ingranaggio scattare da qualche parte.

«Quali uomini, Tobey?» chiesi a voce bassa.

«L'equipaggio. Day, Macy, gli altri. Sono ancora tutti lì dentro, Jackson... a bordo della nave, in stasis. Stavamo ancora cercando di far partire la nave quando c'è stato il Collasso. Abbiamo avuto parecchi avvertimenti che la folla si stava avvicinando, assetata di sangue. Era tutto pronto per la partenza. Tu e Banner eravate già dentro: non c'era tempo per mettere in ciclo l'equipaggio primario... io sono entrato dentro sperando... ma nessuno poteva essere sicuro se sarei mai più venuto fuori...»

«Vai avanti.»

«Sai come era stato predisposto il sistema: doveva trattarsi di un viaggio di nove anni con ritorno automatico al termine di quel periodo, nel caso in cui Giove non si fosse trovato alla distanza prevista.» Sbuffò. «Ovviamente non lo era. Dopo un viaggio di venti anni, sempre sulla sua rampa, gli strumenti hanno ricontrollato tutto. La nave era protetta contro qualsiasi cosa a parte quello che era effettivamente accaduto: l'interruzione del lancio a meno di tre secondi. Che tempismo: la strumentazione automatica non ne sapeva nulla.

Controllò tutto e scoprì una gravità pari a G e più del trenta per cento di O_2 nell'ambiente... tutto a posto secondo i parametri... e si sentì soddisfatta: c'era una massa planetaria all'interno del raggio accettabile. Così, dopo il terzo controllo, mi fece uscire.» Sbuffò nuovamente. «La più lunga corsa a vuoto della storia. Slacciai le cinture e venni fuori per vedere che cosa stesse accadendo. Mi occorse un po' per comprendere quello che era successo. Tornai indietro e azionai il processo di risveglio di Banner e Johnny. Ci recammo in città: sai bene che cosa trovammo. Compresi che cosa dovevamo fare, ma Banner e Black si misero a discutere. Quei pazzi volevano risigillare Prometheus e procedere al lancio. Per che cosa? Per poter passare il resto delle nostre vite a nasconderci fra le rovine quando invece, sfruttando la nave, avremmo potuto vivere da re?»

«C'è dell'altro, Jackson» disse Renada con fermezza. «Digli tutto, Tobey.»

Si voltò per lanciarle un'occhiata truce. «È possibile che tu non possa tenere chiusa quella maledetta boccaccia, ingrata sgualdrina?» latrò e poi si rivolse nuovamente a me. «Benissimo: si tratta ovviamente del propulsore a ioni. Sai che è stato progettato in modo tale... ho fatto parte del team di progettazione... da poter venire convertito per fornire energia non appena fossimo atterrati sani e salvi su Callisto. A pieno ritmo la serpentina produce come sottoprodotto oltre un milione di megawatt di energia elettrica diretta. Uno dei grandi problemi del progetto era riuscire a disporne in modo innocuo, se ben ricordi.»

Annuii. «Certo, lo scarico di energia era ciò per cui era stata creata l'installazione sotterranea. E allora?»

«È ovvio che lo hai capito, non appena ti ci ho fatto riflettere» disse con disprezzo. «Di che cosa ha bisogno questa torre, questa intera regione, Jackson? Di energia, ecco qui! Tutti i generatori sono disattivati, ma il sistema di distribuzione è ancora intatto. Quello di cui abbiamo bisogno è una fonte di energia e il complesso di impianti morti tornerebbe in funzione! La luce si accenderebbe, le lavatrici, le televisioni e i condizionatori d'aria riprenderebbero a vivere! Parlo di *manna*! Una volta che io avessi fatto questo per la popolazione, non ci sarebbero più malcontenti!»

«E come avresti intenzione di suddividere questo milione di megawatt per le teiere e gli orologi da parete senza distruggere Prometheus insieme al

resto riducendo tutto in poltiglia?» gli chiesi realmente interessato. «Su Callisto la serpentina sarebbe dovuta essere risistemata all'esterno dello scafo.»

Stava sfoggiando un sorriso che andava da un orecchio all'altro e annuiva. «Ecco dove entra in gioco la mia genialità» mi disse. «E il mio addestramento: ero ufficiale addetto ai problemi energetici, ricordi? Maledizione, amico, l'ho già fatto! Ho messo insieme ogni brandello di rame e argento che ho racimolato in città... nell'intera provincia! Abbiamo posizionato le barre di trasferimento e ho manipolato alla meglio lo scarico in modo che agisse come trasformatore per abbassare il voltaggio. Ho collegato la linea principale al sistema della contea. Tutto quello che c'è bisogno di fare adesso è farlo partire! Poi ovviamente, ho qui l'interruttore finale di collegamento in linea. È proprio in questa stanza!» Indicò un grosso interruttore montato su una console grezza.

«Ho capito» dissi. «Immagino che tutto questo sia accaduto prima che il Troll entrasse in servizio.»

Tobey latrò. «È stata tutta colpa di Mackenzie, quel pazzo! Alla fine si rivoltò contro di me, disse che gli uomini a bordo sarebbero morti se qualcosa fosse andato storto. Pensa un po'!» Tobey allargò le braccia. «Gettare via un impero per l'eventualità che qualche uomo potesse morire. Dimmi, non è questa la vera follia?»

«E così c'è stata una discussione, vero?» lo imbeccai io.

«Avevo una pistola. Non volevo usarla, ma mi hanno forzato la mano. Ho colpito Johnny, alla gamba, suppongo... ma sono riusciti a scappare, hanno trovato un'automobile e mi hanno preceduto alla Base. C'erano due Bolo nel bunker. Che possibilità avevo contro di essi?»

Mallon sogghignò energicamente. «Ma Banner era un pazzo. E per questo è morto.» Il sogghigno gli cadde dal volto come il reggiseno di una spogliarellista. «Quando sono tornato a reclamare il mio bottino, ho scoperto che quei furfanti mi avevano preparato una trappola.»

«È stato estremamente disdicevole da parte loro, Mallon. Strano ma vero, tutto questo non mi fa desiderare di restare qui a stringerti la mano.»

«Ma non riesci ancora a capire?» la voce di Mallon era uno stridio secco. «Anche se tu riuscissi a uscire dal Palazzo e usassi il Bolo per proclamarti Barone, non saresti mai al sicuro... non finché anche un solo uomo restasse ancora in vita all'interno della nave. Non avresti mai una notte

di riposo, continuando a chiederti quando uno di essi potrebbe saltar fuori per carpire la tua supremazia...»

«La testa è in posizione scomoda eh, Tobey? Mi fai pensare a un'ape regina: la prima che viene fuori dalla crisalide punge tutte le rivali a morte.»

A quel punto arrivò il cameriere accompagnato da fragranze che mi fecero dolere le mascelle. Mangiammo pollo alla Kiev su piatti di porcellana Haviland e sorseggiammo un ottimo vino d'annata da finissimi bicchieri di Orefors.

«Che ci fanno Day e il suo equipaggio fuori dal tuo progetto, Tobey?» gli chiesi da sopra una tazza di caffè.

«Ovviamente non intendo ucciderli» latrò. «Sarebbe un vero spreco di uomini addestrati. Voglio offrire loro degli utili compiti.»

«Non penso che apprezzerebbero troppo di essere tuoi schiavi, Tobey» dissi. «Nemmeno io.» Guardai Renada. «Adesso ti lascio» proseguii. «Qualsiasi strada tu decida di seguire, ti auguro buona fortuna.»

«Aspetta» la ragazza si alzò in piedi e si portò dietro la mia sedia. «Vengo con te» disse senza alcuna enfasi.

La guardai con attenzione. «Viaggerò veloce, tesoro... e quella pistola puntata alla schiena potrebbe farmi perdere il ritmo.» Mi alzai continuando a tenere d'occhio Tobey.

Renada mi si avvicinò, voltò la pistola e me la appoggiò in mano. «Non ucciderlo, Jackson. È stato sempre buono con me» disse.

«Sei sicura di quello che stai facendo?» le chiesi. «Secondo il buon vecchio Zio Tobey le mie probabilità di riuscita non sono un gran che.»

«Non avevo mai saputo prima come fosse morto il Comandante Banner» disse lei. «Era il mio bisnonno.»

Ricordai quanto era stato orgoglioso Don della figlioletta... la nonna di Renada.

Renada ritornò avvolta in una pelliccia grigia mentre io stavo finendo di allacciarmi la fondina.

«Addio, Tobey» dissi. «Dovrei spararti nella pancia solo per quello che hai fatto a Don... ma...»

Vidi gli occhi di Renada spalancarsi nello stesso istante in cui udii lo scatto. La ragazza si fece da parte. Io mi appiattii al suolo e rotolai dietro la poltrona di Mallon... e un rigurgito di fiamma azzurra si riversò proprio nel punto in cui ero stato in piedi. Sollevai la pistola e infilai una pallottola

nell'imbottitura color pesca a un paio di centimetri dall'orecchio di Tobey. Egli scosse leggermente la testa: aveva i nervi ben a posto. Non avevano preso dei deboli come equipaggio del Prometheus.

«Con la prossima ti inchiodo alla poltrona» strillai. «Richiamali!» Seguì un momento di silenzio mortale. Tobey restava seduto immobile. Io non riuscivo a vedere chi avesse sparato. Udii poi un gemito alle mie spalle: Renada...

«Lasciate andare la ragazza o lo ammazzo» gridai.

Tobey restava rigido e fece ruotare gli occhi dalla mia parte.

«Non mi puoi uccidere, Jackson» uggiolò. «Sono io tutto ciò che può tenerti in vita...»

«Nemmeno tu puoi uccidere me, Tobey» strillai io di rimando. «Hai bisogno del mio tocco magico, ricordi? Forse farai meglio a fornirci un lasciapassare per uscire di qui: io toglierò l'immobilità al tuo Bolo... se vorrai cooperare.»

Tobey si passò la lingua sulle labbra. Udii nuovamente Renada. Stava tentando di non gemere... ma si lamentava comunque. «Non farlo, Jacks...» spifferò lei.

«Ci hai provato, Jackson, e non ha funzionato» disse Tobey a denti stretti. «Abbassa quell'arma e vieni qui.» Fece un cenno con il capo per indicare dove fosse "qui". «Non permetterò loro di ucciderti... lo sai perfettamente» gracchiò. «Fai quello che ti è stato detto e potresti vivere fino a diventare bello vecchio... e anche la ragazza.»

A quel punto lei emise uno strillo... un incontrollabile ululato di dolore puro.

«Sbrigati, pazzo, prima che le stacchino un braccio» latrò Mallon. «Oppure spara. Ti toccherà vederla torturare con un coltello per ventiquattro ore e poi arriverà il tuo turno.»

Sparai di nuovo... questa volta più vicino. Mallon fece sobbalzare la testa un po' di più questa volta. Imprecò.

«Se la toccano ancora, sei fatto, Tobey» dissi. «Fammela mandare qui. Muoviti!»

«Lasciatela andare!» latrò Mallon. Renada comparve barcollando alle mie spalle, sostenendosi il braccio sinistro e poi si accasciò improvvisamente sul tappeto di fianco a me.

«Alzati, Tobey» ordinai. Egli si alzò lentamente: ora aveva il volto

imperlato di sudore. «Resta fermo lì» gli intimai. Si mosse come un sonnambulo. Arrischiai di lanciare un'occhiata alle mie spalle. C'erano due uomini in piedi in fondo alla stanza vicino a una porticina aperta... un pannello scorrevole. Entrambi avevano i fucili sollevati e pronti a far fuoco, ma puntati di lato, ben lontano dal Barone... e da me.

«Gettateli a terra!» dissi. Essi non si mossero finché Mallon non emise una specie di grugnito. Mi fissarono e poi abbassarono i fucili, lanciandoli poi da parte: sembrò occorrere moltissimo tempo perché le armi cadessero al suolo. Aprii la bocca per dire a Mallon di portarsi contro la parete, ma sentii di avere la lingua spessa e pesante. La stanza si era improvvisamente riempita di fumo. Di fronte a me, Mallon stava fluttuando come fosse un miraggio. Feci per dirgli di stare immobile, ma con la lingua così gonfia era davvero un problema. Quell'ottima annata era stata drogata.

Sollevai la pistola ma, non so come, quella stava cadendo a terra, lentamente, come una foglia... poi anche io presi a fluttuare su onde che si rompevano in un mare oscuro...

18

Quando rinvenni, Renada mi stava fissando dall'alto. Mi occorse qualche momento per rendermi conto che stavo steso sulla spessa moquette. Il cervello mi ronzava per il colpo in testa che avevo ricevuto e adesso ero stato anche drogato. Non vidi Tobey. Renada aveva nuovamente in mano la pistola e, a giudicare dai due cadaveri che giacevano presso la porta, doveva essere effettivamente in grado di usarla bene. Mi sorrise. «Alzati, Jackson» suggerì. «Mi sto stancando di tenere in mano questa cosa.»

«Dov'è Tobey?» chiesi. Riuscii ad alzarmi in piedi, ma non fu impresa facile. Ero ancora mezzo narcotizzato.

«È scappato a gambe levate» rispose lei, sogghignando quasi. Quelle labbra perfette non avrebbero mai potuto sogghignare. «L'ho lasciato andare.»

«È stato saggio da parte tua, mia cara» esclamò la voce di Mallon. «Me ne ricorderò il giorno del tuo processo.» Guardai oltre Renada e lo vidi entrare nella stanza dal pannello scorrevole in angolo, tenendo la calibro 38 puntata direttamente contro la schiena della ragazza.

«Gettala a terra, tesoro» le dissi. «Puoi chiamarmi Jack» la ragazza

lasciò cadere l'arma e si voltò per affrontare Mallon.

Mentre l'attenzione dell'uomo era tutta puntata su di lei io recuperai la mia vecchia calibro 38 e ne controllai il cilindro: aveva ancora quattro colpi. Lo richiusi di scatto e mirai direttamente alla fronte di Tobey, cercando di non ondeggiare. Egli udì lo scatto e i suoi occhi si spostarono da Renada a me. Mantenne ancora per un momento il proprio sogghigno che poi collassò in un latrato, ma non fece fuoco.

«Non oseresti mai, Whiz» gracchiò... ma fece un passo indietro. «Sai bene che il tuo tradimento non ti servirebbe a nulla.» Sembrava quasi soddisfatto. «Sei entrato direttamente nella camera delle esecuzioni di una trappola grandissima e oltremodo sicura.» Chiuse la mano come se la stesse richiudendo attorno al mio collo.

«Fermo lì, Tobey!» stavo combattendo per mantenere la voce limpida. «Potrei usarla» improvvisai «e studiare in seguito una spiegazione da fornire, dopo essere scappati via attraverso il tuo bel pannello segreto.»

Forse non mi credeva completamente, tuttavia lo faceva abbastanza da restare immobile. Gli dissi di entrare nello stanzino e di chiudere la porta. Cominciò a dare in escandescenza, ma si mascherò poi velocemente dietro un'espressione scaltra ed eseguì gli ordini. La porta si chiuse su uno sguardo infuriato come quello di Satana cacciato dal Paradiso. Guardai Renada. Era seduta su una delle lussuose poltrone e stava piangendo piano.

«Perché non eri al Gran Ballo a divertirti?» le chiesi.

La ragazza fremette. «Non voglio che tu pensi che io sia la pupa di Tobey.»

«Vuoi dire che non lo sei?»

Fremette nuovamente. «È ovvio che volevo bene a Tobey» disse «dopo tutto quello che ha fatto per me... ma finiva tutto lì. Lo consideravo come una specie di fratello maggiore, suppongo che sia questo il termine giusto.»

«Forse uno zio» le suggerii.

«Tu dici moltissime parole strane, Jack. Ma chi sei in realtà?»

Io non sentii nemmeno la domanda. «Sei certa di volere buttare via tutto questo?» insistetti. «Potrebbe anche riprenderti con sé dopo una bella sfuriata.»

«Adesso che so le cose terribili che ha fatto» disse «lo odio.»

«Non è stato troppo carino» confermai. Mi avvicinai a lei e le appoggiai una mano attorno alle spalle. «E adesso?»

La ragazza mi lanciò un'occhiata sconcertata, poi annuì e si prese un momento per ricomporsi in volto. «Sì» disse. «Immagino che spetti a me parlare con Tobey e arrangiare una tregua.»

«Non proprio. Dove conduce esattamente il passaggio dietro al pannello scorrevole?»

«Mi chiedo» rispose lei con espressione assente «perché mai dovrei dirtelo.» Posò lo sguardo sulla porta dello stanzino.

«Ho capito. Ci sei arrivata. Perché invischiarsi con un perdente che non riuscirà nemmeno a fare dieci passi lungo il passaggio segreto?»

La ragazza si voltò con uno sguardo torvo e i suoi occhi trovarono i miei. Si alzò in piedi. «Non ci capisco più niente, Jackson... Jack» disse. «Come ti chiami realmente di nome?»

«Non lo uso mai» le risposi. «È l'ultimo nome di mia nonna: Torrance.»

«Rance» La ragazza provò a pronunciare il nome. «Non so» proseguì. «Non so davvero... so solo che sei un compagno di Don Banner.» Strizzò gli occhi per ricacciare indietro le lacrime. «Mi hanno detto che era un brav'uomo» aggiunse tirando su col naso. Immagino che fosse stata allevata sentendo racconti del suo riverito antenato finché lui non le era apparso grandioso, ben più grandioso di quanto non fosse in effetti stato in vita.

Mi avvicinai ancora e la strinsi. «Ottima terapia, capisco. Per entrambi.»

«Tutto quel gran parlare di Tobey sulla sua *manna*» disse pensosa Renada «sul togliere l'incantesimo e restaurare l'antica magia... significa forse davvero qualcosa? Potrebbe davvero esistere un modo per farlo?»

«Tobey dice di sì» replicai io, chiedendomelo a mia volta «e se c'è qualcosa che coinvolge gli ioni, be', lui è il numero uno nel campo. Avrebbe potuto farlo. Quanto meno lui sostiene di esserci riuscito.»

«Ma... come?» insistette lei. «È qualcosa che riguarda quel Prometheus» aggiunse in tono vago.

«Aveva l'intenzione di attivarne il propulsore principale senza però far partire la nave» cercai di spiegarle. «La sua energia ionica passando nello scarico di energia... un suo progetto... sarebbe potuta essere converita in energia elettrica... o meglio, le sue componenti elettriche sarebbero potute venire utilizzate.»

Renada stava annuendo, non tanto in segno di comprensione, quanto per incoraggiarmi ad andare avanti.

«Ma quello è successo tanto tempo fa, bambina» le rammentai. «Ora c'è

il presente e abbiamo entrambi un paio di vite da vivere.»

«È un ascensore privato» mi disse facendo un cenno in direzione della porta scorrevole. «Possiamo arrivare direttamente ai garage.»

La seguii fino al punto in cui era comparso Tobey. Non era visibile alcun pannello scorrevole. La ragazza toccò in un punto e il pannello si aprì. Fece per entrarvi e io la bloccai, ma lei avanzò voltandosi per lanciarmi uno sguardo di sfida.

«È meglio che ci rifletti bene sopra, ragazzina» le dissi. «Qui sei al sicuro. Là fuori la situazione non è così bella. Una volta che io me ne sarò andato, Tobey sarà ben felice di non puntualizzare troppo alcune tue indiscrezioni.»

La ragazza scosse la testa e i capelli lucidi le ondeggiarono sulle spalle. «Gli piaceva dare l'impressione che io fossi la sua pupa» disse. «A dire il vero non mi ha mai nemmeno toccata. Mi ha raccolto quando avevo nove anni tirandomi letteralmente fuori da un bidone dei rifiuti. Mi stavo nascondendo dai soldati» aggiunse. «Mi ha allevato come fossi stata sua figlia.» Si interruppe per emettere un singhiozzo. «Ha anche dei lati buoni.»

«Ha fatto un lavoro sorprendente» le dissi. «Hai tutti gli atteggiamenti femminili... a partire dal modo in cui stai sbattendo quelle irresistibili ciglia verso di me proprio adesso. Non avrei mai pensato che sarebbe stato in grado di realizzare una cosa simile. E quel piccolo ricciolo che ti pende da dietro l'orecchio: mi spezza il cuore. È interamente casuale?»

La ragazza scosse nuovamente la testa, in quel modo istintivo che hanno le donne per compiere quel gesto insignificante che riesce a far sciogliere un uomo.

«Quello me lo ha insegnato Donna» mi corresse lei. «Era lei la sua vera amante, un sacco di tempo fa. Era una magnifica signora: mi ha insegnato come comportarmi e accudirmi e tutte le cose che soltanto una donna potrebbe sapere. Mi ha aiutato a proteggermi dalle sue proposte amorose. Alla fine lui l'ha esiliata, l'ha cacciata via solo con quello che aveva addosso. Spero che stia bene.»

«È stato a guardare mentre i suoi scagnozzi ti storcevano il braccio» commentai. «Ma, comunque, non è una cosa molto grave. È meglio che tu resti qui, piccola. Tra un po' potrai fare uscire Tobey e spiegargli che hai soltanto perso la testa per qualche minuto.»

«Quando mi sono resa conto che aveva ucciso Don Banner» disse lei

scoraggiata «è cambiato tutto. Sapevo quanto potesse essere insensibile e crudele, ma mai contro di me. Uccidere il Comandante Banner ha cambiato tutto... radicalmente. Forza, Rance, non c'è tempo da perdere.»

«Non stai mettendo in gioco soltanto la bella vita, ragazzina» le rammentai. «Si tratta della vita stessa. Questo posto pullula di poliziotti di Tobey.» Strizzai gli occhi fino a chiuderli e scossi la testa per schiarirla un po'. Stavo perdendo il filo del discorso.

«Non sanno che mi sono rivoltata contro di lui» sottolineò lei. «E il Comandante delle Guardie e parecchi altri uomini potenti sono miei amici. Ho salvato loro il collo in più di un'occasione quando a Tobey giravano i cinque minuti ed era pronto a ordinare esecuzioni in massa: io intervenivo e intercedevo per loro.» Questa volta entrò nel piccolissimo ascensore e si voltò per affrontarmi. «Nessuno oserebbe mai interferire con me» disse con decisione. «Anche se volessero farlo.»

«Forse» commentai io. «Ma perché correre il rischio?»

«Non cambio bandiera due volte al giorno» mi disse freddamente. «Se ti lascio scendere da solo non riuscirai mai a superare nemmeno il primo posto di guardia.»

«Non sai come si sta là fuori» le dissi sentendomi ormai spiazzato.

«Ho vissuto là fuori per nove anni» replicò. «Ricordo moltissime cose. I miei genitori, Bud e Marian» ... altro singhiozzo... «potrebbero essere ancora vivi.»

«Non ci contare. Le cose sono andate a picco negli ultimi anni da quando il sistema che forniva acqua potabile si è rotto.» Mi chiesi dove lo avessi sentito dire.

«Allora forse possiamo tornare utili» disse con voce depressa.

Pensai che non fosse il momento giusto per metterla nuovamente alla prova. «Ascoltami» le dissi «questa volta molto seriamente» io uscirò fuori e cercherò di fare una ricognizione e, se sarà possibile, tornerò nel giro di qualche giorno, poi vedremo.

Lei annuì. «Ti posso dare i codici di sicurezza» disse. «E un biglietto, per il Generale Craig e gli altri, in cui dico che io e Tobey abbiamo litigato e che tu sei in missione per me.» Uscì con atteggiamento deciso dall'ascensore e si fermò. Mi lanciò poi un'occhiata impaurita.

«Mi ero dimenticata» disse all'improvviso e si voltò verso lo stanzino in cui avevamo chiuso Tobey «che ha sempre con sé un segnalatore» proseguì a

voce bassa. «Che pazza sono stata a scordarlo. Lo ha sempre con sé. Dovremo... ucciderlo» terminò. «Prima che...»

Proprio in quel momento si udirono dei rumori provenire dallo stanzino, quindi uno sparo che fece saltare la serratura. Qualcuno dette un calcio alla porta che sbatté violentemente spalancandosi e Tobey venne fuori spalleggiato da due fucilieri.

19

«Pensi forse di essere il primo idiota ad aver creduto di potermi uccidere?» Mallon sollevò un labbro con espressione carica di disprezzo. «Questa stanza è armata in dieci modi diversi.» Lanciò a Renada un'occhiata velenosa, ma lei stava fissando me.

Io scossi la testa, cercando di ignorare la foschia che mi restava ancora davanti agli occhi e la nausea che avevo in corpo. «No, immagino che ci sia un sacco di gente che vorrebbe mettere le mani su di te, Tobey» ammisi. «Un giorno uno di loro riuscirà a farcela.»

«Portatemelo qui» schioccò Mallon. Una mano sollevò il mio revolver e altre mani dure si serrarono sulle mie braccia, facendomi spostare con maniere brusche dall'altra parte della stanza: feci un po' di pantomima, esagerando un tantino. Crollai addosso a uno che puzzava come le pelli non trattate.

«Sembri assonnato» disse Mallon scrutando il mio volto. «Vedremo se non saremo in grado di svegliarti.»

Mi venne infilzato un dito nel collo: mi allontanai con un balzo e un colpo sotto le costole mi fece piegare in due.

«Devo mantenerti in vita... per il momento» disse Mallon. «Ma non penso proprio che ti divertirai tanto.» Strizzai forte gli occhi: ormai nella stanza era quasi buio, se si eccettuava la luce che proveniva da una lampada dal paralume verde appoggiata sulla scrivania di fianco a Tobey. Uno dei miei carcerieri aveva un cerchio di barba attorno alla bocca... questo riuscivo a vederlo. Renada non era in vista. Mallon mi si avvicinò, ponendomisi di fronte con le mani appoggiate alle anche, sogghignando. Cercai di colpirlo con un calcio, soltanto per puro divertimento. Non ci riuscii: il mio piede sembrava calzare uno stivale di piombo. L'uomo con la barba mi dette un ceffone sulla bocca con il dorso della mano: sentii tutto molto distintamente.

Quando arrivai nel reparto addetto al dolore ero quasi completamente sgombro dall'effetto dei narcotici.

«Divertiti pure, Dunger» disse Tobey al suo scagnozzo. «Lo voglio però vivo e in piedi per il lavoretto di questa notte. Portalo fuori e fagli fare una passeggiata all'aria aperta. Vieni a rapporto nel Padiglione del Troll fra un'ora.» Si rivolse a qualcun altro che io non ero precisamente in grado di vedere e impartì alcuni ordini riguardanti luci e postazioni di fucilieri. Udii menzionare anche il nome di Renada. Poi sparì e io fui trascinato attraverso la porta e lungo i corridoi.

Era piuttosto freddo fuori e c'erano molte luci che brillavano nell'oscurità. Un po' di movimento mi fece bene. Per quando fu trascorsa l'ora, mi sentivo debole ma normale, se si eccettuava il mal di testa e la sensazione che ci fosse il filo di una tela di ragno che interferiva con la mia vista. Tobey mi aveva offerto un ottimo pasto prima delle botte: forse, prima che la notte fosse passata, avrebbe rimpianto quell'errore.

Mi lasciarono stare, dopo qualche tempo, come fossi un topo con cui il gatto si è stancato di giocare. Giacqui esattamente dove mi avevano abbandonato e aspettai... quello che sarebbe successo dopo.

Venne avviato un motore, dalla parte opposta del campo buio, che arrancò un pochino, ma poi prese a girare emettendo un ronzio costante. Tornarono i ragazzi e mi misero in piedi a forza. «È arrivato il momento» disse quello peloso. Aveva una voce da formaggio molle che combaciava perfettamente con il suo puzzo. Mi dette un'altra mezza storta al braccio che stava tenendo.

«Non lo rompere» grugnii io. «Appartiene al Barone, ti ricordi?»

Pelosone si fermò di scatto. «Tu parli troppo... e troppo bene.» Lasciò la presa e fece un passo indietro. «Tienilo fermo, Occhio-di-Porco.» L'altro uomo mi avvolse un braccio attorno alla gola e mi tirò indietro la testa; a quel punto Pelosone sganciò una clava da mezzo metro dalla cintura e mi colpì violentemente su un fianco, subito sotto le costole. Occhio-di-Porco mi lasciò andare e io mi ripiegai su me stesso aspettando che il dolore mi crescesse dentro e cominciasse a bruciare. Mi rimisero poi in piedi. Non mi sembrava di avere nessuna costola rotta... sempre che potesse ritenersi una consolazione.

Ora si potevano notare altre luci brillare dall'altra parte del prato: sagome in movimento proiettavano lunghe ombre contro i verdi alberi

rilucenti allineati lungo il vialetto e sul fianco dell'Unità da Combattimento Bolo Mark III, parcheggiata sotto una floscia tela cerata presso la porta bloccata. A cinquanta metri di distanza da esso erano stati alzati grezzi parapetti. Un vecchio generatore montato su una ruota sputacchiava rumorosamente in sottofondo, distribuendo in aria un leggero strato di fumo di scappamento bluastro. Era un antico Commins diesel a un polmone, costruito per durare.

Mallon si presentò con quello che scoprii essere un fucile da 9mm in mano. Le mie due guardie mi afferrarono con entrambe le mani per dimostrare il loro zelo: stavo barcollando un po' più del necessario. Vidi Renada nelle vicinanze, avvolta nella pelliccia grigia. Aveva il volto pallido nella luce sferzante. Fece per muoversi verso di me e uno schiena-verde l'afferrò per un braccio... lo stesso che le avevano storto in precedenza. La ragazza emise un grido acuto e svenne. Lui la prese in modo goffo e cercò di tenerla in piedi.

«Sai cosa devi fare, Jackson» disse Mallon, parlando a voce alta a causa dello scoppiettio del generatore. Fece un cenno secco e mi si avvicinò un uomo che mi agganciò una pesante catena alla caviglia sinistra. C'era attaccato un cavo isolato. Mallon tirò fuori il mio pass elettronico. «Voglio che tu ti diriga direttamente al Bolo» mi disse con voce annoiata. «Entra dal portello di babordo. Hai un minuto di tempo a disposizione per cancellare le istruzioni date al circuito di comando e per saltare fuori. Se non ti farai vedere nel giro di due minuti io abbasserò questo interruttore» indicò una scatola di legno con un interruttore aperto e un groviglio di pesanti cavi «e friggerai nelle tue scarpe. La stessa cosa vale se vedrò che i cannoni cominceranno a brandeggiare o se si aprirà il portello del fuoco antiuomo.» Seguii le serpentine di cavo ricoperto dalla catena che avevo sulla caviglia fino alla scatola di legno... e sul generatore.

«Forse è un po' crudele» commentò Tobey «ma funzionerà. Semmai dovesse venirti in mente di lasciar partire qualche raffica a caso, ricordati che la ragazza sarà sempre qui vicina a me.»

Guardai in direzione del gigantesco carro. «Supponiamo che non mi riconosca» improvvisai. «È passato un sacco di tempo. E se Don non avesse incluso lo schema della mia identità nel circuito di riconoscimento?»

«In quel caso non mi serviresti comunque a nulla» disse laconico Mallon. «Due minuti... non di più. Sbrigati. E, a proposito, se qualcosa

dovesse andare storto, taglierò la gola della ragazza, quindi vedi di aiutarmi.»

Abbassai lo sguardo su Renada che stava in piedi, mezzo intontita, al suo fianco.

Lo avrebbe fatto? Trovavo difficile credere che avrebbe ucciso il suo prezioso cucciolo a vuoto. D'altra parte Tobey aveva ampiamente dimostrato di essere spietato esattamente quanto era pazzo.

«Lasciala andare, Tobey» gli dissi «e lo farò.» Egli annuì pigramente e io mi arrampicai verso le improvvisate barricate.

Lanciai un'occhiata indietro verso Mallon. Era vecchio e avvizzito nella luce sgargiante, il lucido abito grigio era tutto sgualcito, aveva i radi capelli arruffati e teneva l'arma in una mano dalle nocche bianche. Sembrava più un bottegaio sciatto che un potenziale conquistatore del mondo. Renada era ancora in piedi, un po' scarmigliata, ma sempre eretta e deliziosa di fianco a lui mentre Occhio-di-Porco le stava alle spalle e le teneva stretto il braccio.

«Devi volere quel Bolo con tutte le tue forze per correre questo rischio, Tobey» dissi. «La ragazza è per me una perfetta sconosciuta. Ci penserò se non sia il caso di sparare all'impazzata: puoi aspettare con trepidazione il risultato...» Scalciai da un lato i cavi che ciondolavano dalla mia caviglia e cominciai ad avviarmi attraverso il prato pieno di erbacce, mentre una lunga ombra nera camminava impettita davanti a me. Il Bolo era silente, grosso quanto una montagna nel cerchio di luce dei riflettori. Adesso ero in grado di vedere le macchie di ruggine attorno ai portelli e alle coperture d'accesso e i piccoli rampicanti che si erano avvinghiati sui suoi fianchi dall'informe banco di erbacce che marcavano il limite della terra di nessuno.

Ero giunto a metà strada e non si era aperto alcun portello delle bocche da fuoco. Il Bolo mi stava ignorando. Per adesso tutto bene. Non aveva ancora sparato... forse avevo effettivamente una possibilità...

Si intravedeva qualcosa di bianco fra le erbacce davanti a me: ossa umane rotte. Sentii lo stomaco irrigidirsi di nuovo. L'ultimo uomo era riuscito ad arrivare fino a quel punto: non ero ancora al sicuro...

Passai oltre le ossa sparpagliate di due scheletri nei successivi sei metri. Dovevano essere arrivati lì di corsa, cavie inviate per testare la prontezza del Bolo. O forse avevano cercato di arrivare strisciando, con una lentezza di morte, qualche centimetro al giorno: non aveva funzionato comunque...

Piccole creature notturne mi sgattaiolarono davanti ai piedi, al sicuro lì all'ombra del Troll dove non si poteva muovere nessun predatore più grosso

di un topo. Inciampai, deviai la rotta passando attorno a un buco di tre metri, il cratere eroso di un colpo mancato. Mi chiesi che tipo di combattimento ci fosse stato in quel caso.

Ora ero in grado di distinguere i massicci battistrada ricoperti di muschio, sprofondati di quindici centimetri nel terreno, tane di ratti di campagna infilatisi nei raggi dei carrelli alti un metro. Il portello di babordo era sopra di me, soltanto una scriminatura contro l'imponente fiancata curva. C'erano dei gradini inseriti nelle lucide protezioni del battistrada. Allungai una mano, tenni la presa, e mi issai su: la catena andò a sbattere contro il metallo. Trovai la leva della porta, l'afferrai e tirai. Essa oppose resistenza e poi cigolò. Dall'interno si udivano il ronzio di un servo motore e uno scricchiolare di grilli morti: la scriminatura si allargò, mostrandomi uno stretto passaggio, una lega di durai verde anodizzato con fili neri polimerizzati, una paratia dotata di estintore, una piastra dati di acciaio inciso che recitava: DIVISIONE BOLO DELLA GENERAL MOTORS CORPORATION, e sotto, in caratteri più piccoli: UNITÀ COMBATTIMENTO, BOLO MARK III, MODELLO C.

Il Grande Troll era vivo e pronto per partire, stava soltanto dormendo. Mi issai a bordo e mi diressi verso le luci della strumentazione simili a quelle di un albero di Natale.

La cabina di comando era piccola, spartana ed era dotata di due sedili ben imbottiti posti in mezzo a schermi, quadranti e levette.

Sentii puzza di petrolio, vernice e il caratteristico odore di etere e ozono di un generatore nucleare. Si avvertiva una leggera vibrazione nell'aria proveniente dai servo-relé in folle. L'orologio segnava le quattro e dieci. O era più tardi di quanto io non pensassi oppure il cronometro era andato un po' avanti durante gli ultimi ottant'anni e passa. Non avevo però affatto tempo da perdere...

Scivolai sul sedile e tirai via la copertura della console di comando. Il tasto "Cancel" era quello grosso e bianco. Lo abbassai e lasciai che scattasse nuovamente indietro, come un commesso che batte sul registratore di cassa dopo una vendita. Una serie di punti che apparivano sullo schermo video sparirono. Mallon era ormai al sicuro dal suo caro Troll.

Non mi era occorso molto tempo per eseguire gli ordini ricevuti. Sapevo cosa dovevo fare adesso: lo avevo programmato durante tutto il percorso. Adesso avevo trenta secondi di tempo per far girare il vento a mio favore.

Abbassai la mano e afferrai il festone di cavo elettrico da mezzo centimetro portandomelo davanti. Azionai un interruttore e la copertura interna della torretta, un disco blindato spesso due centimetri e mezzo, scivolò indietro. Infilai un tratto del cavo flessibile nell'apertura formatasi e poi riportai l'interruttore sulla posizione precedente. La copertura si richiuse e mozzò il cavo come fossero stati maccheroni stracotti, producendo soltanto qualche scintilla.

Trassi un profondo respiro e posai le mani sull'interruttore dell'allarme da combattimento, torreggiai su di esso. Era la cosa più furba da fare... la cosa più semplice. Era sufficiente soltanto premere un pulsante e i cannoncini da 9mm avrebbero aperto il fuoco, falciando Mallon e i suoi seguaci come fieno secco...

La falciata avrebbe però abbattuto anche Renada insieme con gli altri. Se avessi messo in marcia il Bolo e fossi partito senza sparare, Mallon avrebbe probabilmente mantenuto la promessa di tagliare quella gola candida...

In questo momento avevo la testa fuori dal cappio tuttavia avrei dovuto infilarcela nuovamente... per un po'.

Mi sporsi di lato, allungai una mano sotto al pannello e cercai a tastoni una piccola scatoletta del fusibile. Avevo le dita impacciate. Trassi un respiro e provai di nuovo. Il fusibile mi cadde in mano. Ora il sensore laterale del Bolo era disattivato. Con qualche altro secondo di lavoro avrei potuto manomettere anche altri circuiti... ma avevo finito il tempo.

Afferrai le estremità mozzate del cavo, le annodai attorno alla catena per fingere che fossero ancora attaccate e uscii in tutta fretta.

20

Mallon aspettava, accucciato dietro la barricata. Le guardie del corpo e Renada non erano in vista.

«Adesso è sicuro, vero?» gracchiò quando mi trovai di fianco a lui. Annuii. Egli si alzò in piedi tenendo stretto in pugno il fucile.

«Adesso lo proveremo insieme» latrò e cominciò a muoversi. «Se stai mentendo ci lascerai le penne anche tu.» Sogghignò con un ghigno sinistro e io superai la barricata con Mallon al fianco che teneva il fucile pronto a sparare. Le luci ci seguirono fino al Bolo. Mallon si arrampicò faticosamente

fino al portello aperto, dette un'occhiata all'interno e poi ricadde giù di fianco a me. Adesso aveva un'espressione eccitata.

«Funziona, Jackson. Ho aspettato così tanto tempo questo momento. Ora avrò tutta la *manna* che c'è!»

«Dai un'occhiata ai cavi che ho alla caviglia» gli dissi a voce bassa. Egli strizzò gli occhi, fece un passo indietro, puntandomi contro il fucile e gettò un'occhiata sconcertata al cavo avvolto attorno alla catena.

«L'ho mozzato, Tobey» gli dissi. «Ero da solo nel Bolo con il cavo spezzato... e non ho fatto fuoco. Avrei potuto prendermi il tuo giocattolo e metter su un'impresa per conto mio, ma non l'ho fatto.»

Mallon impallidì, ma recuperò in fretta. «Che cosa pensi di guadagnarci?» gracchiò.

«Come hai detto anche tu abbiamo bisogno l'uno dell'altro. Questo cavo tagliato ti prova che ti puoi fidare di me.»

Mallon sorrise. Non si trattava di un sorriso gradevole. «Eri al sicuro, eh? Vieni un po' qui.» Mi incamminai con lui verso la parte posteriore del Bolo. Sul retro della macchina pendeva un pesante cavo di rame che spariva poi nell'erba in entrambe le direzioni.

«Ti avrei fatto bruciare vivo al primo movimento. Anche con l'altro cavo tagliato avrei potuto convogliare tutta la potenza nella cabina di pilotaggio con te dentro. Non appena avessi toccato qualcosa di metallico... ma non ti innervosire. Ho altri compiti da affidarti.» Mi colpì con la punta della canna del fucile in pieno petto, facendomi indietreggiare. «Adesso muoviti» latrò. «E non osare mai più minacciare il Barone.»

Improvvisamente cambiò poi tono. «Vedi bene come sono stanco, Whiz» disse quasi piagnucolando. «Smettila di combattere contro di me» incalzò. «Unisciti a me e potremo avere tutto!»

«Potresti ancora lanciare Prometheus» gli dissi. Mi guardò come se non riuscisse a credere alle proprie orecchie.

«Cosa?» tirò fuori a fatica. «Gettare via tutto quanto? Sprecare tutto quello che rappresenta la nave per inviare quei tizi in una missione priva di senso? Ma pensaci bene, Whiz! Se...»

«Non chiamarmi Whiz» dissi. «Mi ci chiamano soltanto gli amici.»

Mi afferrò per un braccio. «Sono il migliore amico che potresti mai avere» replicò. «Ti sto offrendo la metà, Jackson, perfino adesso, con il lavoro quasi terminato...» Dette una pacca sulla ruvida fiancata del Grande

Troll. «Ho ancora l'intenzione di mantenere la mia promessa... non che ti abbia effettivamente promesso qualcosa. Insieme potremmo spazzare via Jersey e perfino Boston e D.C. con un veloce e perentorio colpo di mano! Restaureremo l'ordine: con i nostri impianti energetici in funzione prevedo che potremmo rifornire di energia la rete elettrica fino giù al Mississippi! Saremo Re, Whiz, più di Re. Saremo i grandi benefattori dell'umanità! Lo capisci anche tu, non è vero?»

«La chiamano anche paranoia» commentai io.

Egli rise emettendo un breve latrato. «Potresti anche avere ragione» starnazzò. «Che cos'è pazzia e che cosa non lo è? Io ho una visione in mente... e la farò avverare. Se questa è pazzia, è sempre meglio di quello che ha la folla.» Si allontanò dal Bolo; lo seguii, passando sopra le ossa.

Tornati dietro la barricata, Mallon si fermò e si voltò per aspettarmi. «Ho pianificato la mia campagna nei dettagli per anni, Jackson. È tutto pronto. Posso muovermi, perfettamente in orario, fra una mezz'ora... prima che qualsiasi traditore abbia avuto il tempo di parlare con i miei nemici. Occhio-di-Porco e Dunger ti impediranno di sentirti solo durante la mia assenza. Quando tornerò...» Fece un cenno e il mio amico tutto pelo e il suo degno compare arrivarono al volo, trascinandosi ancora dietro Renada.

«Lasciala andare, Tobey» dissi.

Mi lanciò la parodia di un'occhiata sbalordita: «In queste condizioni? Sciocchezze, Whiz. Quel braccio deve essere curato. Me ne occuperò prontamente.» Si voltò verso i suoi ragazzi tutti muscoli. «Controllatelo.»

«Gengis Kan si è messo in marcia, eh?» dissi. «Non c'è niente fra te e gli dei se non un Bolo da cinquecento tonnellate...»

«Il Troll Minore...» Sollevò le braccia e serrò un pugno in un movimento che intendeva rappresentare lo sbriciolare di terra arida. «Lo schiaccerò sotto i miei cingoli.»

«Ti stai confondendo, Tobey. È il Bolo che ha i cingoli, tu hai solo un paio di gambe storte cadenti.»

«È la stessa cosa» disse con superiorità. «Io sono il Grande Troll!» Mi mostrò qualche dente macchiato e si allontanò portando via Renada per il braccio slogato.

Avanzai, fra Dunger e Occhio-di-Porco, verso le luci del garage. Occhio-di-Porco mi teneva una mano saldamente stretta attorno al braccio.

«Di nuovo dall'entrata posteriore, e dire che ritenevo di stare per guadagnare mezzo regno» dissi. «Chiunque penserebbe che vi vergognate di me.»

«Vuoi un'altra dose di esercizi?» gracchiò Dunger. «Tienilo fermo, Occhio-di-Porco.» Sganciò la clava e la fece roteare nella mano, lanciandosi attorno un'occhiata. Ci trovavamo vicini agli alberi in prossimità del vialetto: non c'era nessuno in vista eccetto le squadre indaffarate attorno al Bolo e un gruppo di uomini sparpagliati davanti all'entrata del palazzo. Occhio-di-Porco mi storse un braccio e fece scivolare la presa nella sua posizione di strangolamento preferita: speravo proprio che lo avrebbe fatto. Dunger sollevò la mazza e io afferrai il braccio di Occhio-di-Porco con entrambe le mani e mi chinai in avanti come un ammiraglio giapponese a rapporto presso l'Imperatore. Occhio-di-Porco si sollevò e mi superò giusto in tempo per beccarsi la clava di Dunger in piena schiena. Produsse un rumore simile a quello di una molla arrugginita. Caddero a terra insieme. Io mi gettai sulla mazza, ma Pelosone era ben più svelto di quanto non sembrasse. Ci aveva quasi messo una mano sopra. Io l'afferrai e rotolai lontano, mi portai in ginocchio e gliela picchiai contro il braccio sinistro, appena al di sotto della spalla. Udii l'osso spezzarsi... quindi collassai.

22

Ricordo di essere caduto, ma poi eccomi lì, di nuovo in piedi, instabile ma cosciente. Occhio-di-Porco giaceva in modo scomposto. Lo udii gemere, come se il lamento provenisse da una grande distanza. Dunger si trovava a tre metri da me con il cerchio di barba nera attorno alla bocca allargato in un ghigno simile a quello di una iena che sente l'odore di carne morta. Il braccio sinistro gli penzolava come un pezzo di corda.

«Si è rotto la schiena» disse. «Ha fatto un rumore d'inferno. Ti stavo aspettando: volevo che lo sentissi.»

«L'ho sentito» riuscii a dire a fatica. La mia voce sembrava provenire da un microsolco consumato. «Sono sorpreso... che tu non mi abbia lavorato per bene mentre ero affaccendato a ricercarmi i piedi.»

«Uh-uh. Mi piace che un uomo sappia che cosa sta succedendo quando

me lo lavoro.» Avanzò con noncuranza e io picchiai leggermente il braccio rotto con la clava. Pelosone era un duro: soffocò il gemito direttamente in gola. Indietreggiai di un passo senza cadere e lui mi seguì.

«Occhio-di-porco non era un gran che, ma era mio amico» mi disse Dunger. «Non appena avrò finito con te mi toccherà ucciderlo. Un uomo con la schiena spezzata non serve a nessuno. Morirà in fretta lui, tu invece no. Tu resterai in giro ancora per parecchio tempo: ma mi divertirò un sacco con te prima che il Barone ritorni.»

Adesso eravamo sotto gli alberi. Volevo stendermi a terra per schiacciare un bel pisolino sulle foglie: probabilmente si vedeva. Dunger si piazzò e gli caddero gli occhi sul mio ventre. Non restai lì ad aspettare: balzai in avanti verso di lui. Egli si mise a ridere e fece un passo indietro. I miei piedi si impigliarono in quelle belle foglie soffici quel tanto che bastò per farmi cadere a terra. Dunger avanzò su di me. Riuscii a portare le gambe sotto al corpo e stavo per rialzarmi...

Notai un impercettibile movimento nelle ombre dietro Dunger. Scossi la testa per mascherare qualsiasi espressione avrebbe potuto tradirmi e mi lasciai ricadere.

«Non provare questo trucchetto con me, schiavo!» gracchiò Dunger. «Offende i miei sentimenti il fatto che pensi che io sia scemo!»

Lasciai passare anche quella.

«Alzati, maledizione!» latrò e restò immobile per un istante... quindi turbinò su se stesso. Doveva avere un udito da gatto, perché io non avevo sentito assolutamente nulla.

Apparve il vecchio proprio alle spalle di Dunger. Aveva i capelli bianchi appiccicati al cranio e le grosse mani nodose aperte. Gli era colato giù del sangue da una ferita sulla testa. Dunger latrò, balzò in avanti e cominciò a fare ondeggiare la mazza su e giù: lo udii colpire. Ci fu poi la tipica agitazione da combattimento e poi Dunger barcollò all'indietro a mani vuote.

Adesso io ero di nuovo in piedi. Feci un affondo verso Dunger proprio mentre quello cominciava a ruggire e caricare. La clava nella mano del vecchio si alzò e si abbassò: Dunger collassò oltre di lui e andò a finire in mezzo ai cespugli. Il vecchio si sedette improvvisamente tenendo ancora salda la mazza. La lasciò poi cadere e giacque a terra. Io corsi verso di lui, Dunger mi assalì dal fianco e cademmo entrambi al suolo. Egli si rialzò.

23

Ero intontito, ma non provavo alcun dolore, adesso. Dunger aveva strafatto. Incombeva sopra al vecchio. Potevo vedere il lungo corpo magro giacere afflosciato, a faccia in su, a braccia allargate. Un manico di osso spuntava dalla macchia nera sul davanti del trasandato cappotto. La mazza era a terra a pochi passi di distanza. Cominciai a strisciare verso di essa. Sembrava lontanissima; avevo difficoltà a muovere le gambe, ma tenni duro. La pioggerellina aveva ripreso a cadere, era ben poco di più di una densa foschia.

In lontananza si udivano grida e il rumore di motori che venivano avviati. Il convoglio di Mallon si stava preparando a partire. Lui aveva vinto. Dunger aveva vinto. Il vecchio ci aveva provato, ma non era stato sufficiente. Se io però fossi riuscito a raggiungere la mazza e a colpire soltanto una volta...

Dunger stava fissando il vecchio. Mi voltava la schiena. Si sporse in avanti, recuperò il coltello, lo ripulì sulla gamba dei pantaloni, tirando su le brache per infilarlo nuovamente nel fodero. La mazza era liscia e pesante sotto la mia mano. La afferrai bene e la usai come stampella per alzarmi in piedi. Aspettai finché Dunger non si fu voltato dalla mia parte e poi lo colpii proprio in cima al cranio, con tutta la forza che mi era rimasta...

24

Avevo pensato che il vecchio fosse morto finché non lo vidi improvvisamente muoversi. Adesso i suoi lineamenti sembravano rilassati, in pace, la pelle simile a pergamena era ben distesa sopra le ossa. Gli presi la vecchia mano nodosa e la accarezzai. Era fredda come quella di un marinaio affogato.

«Mi sei stato ad aspettare, Pop?» dissi scioccamente. Egli mosse un poco la testa e mi guardò, quindi aprì la bocca. Io mi chinai per poter captare quello che stava dicendo. Aveva una voce più fioca della speranza perduta.

«Mamma... mi ha detto... di aspettarti... Diceva... che tu saresti... tornato, un giorno...»

Sentii i muscoli della mascella annodarsi. Dentro di me qualcosa si ruppe e scivolò via come il metallo fuso. I miei occhi si offuscarono

improvvisamente... e non soltanto per la pioggia. Guardai il vecchio volto che avevo davanti e, per un momento, mi sembrò di scorgere un fantasmatico tratto di un altro volto, un piccolo volto rotondo che si sollevava per guardarmi...

Stava cercando di dirmi qualcosa. Abbassai la testa.

«Sono stato... un... buon... ragazzo... papà?» I suoi occhi, quindi, si chiusero. Rimasi seduto a lungo a fissare quel volto immobile. Gli incrociai poi le mani sul petto e mi alzai.

«Sei stato ben più di un bravo ragazzo, Timmy» dissi. «Sei stato un bravo uomo.»

25

Non appena mi trovai ben al di fuori del territorio del palazzo, trovai un posticino sotto una siepe al riparo dal vento e mi stesi per riposarmi qualche minuto. Mi addormentai all'istante. Il mio corpo aveva fatto anche troppo esercizio fisico senza assumere cibo e senza dormire. Quando mi svegliai, mi sentivo un po' meglio, anche se stavo rabbrividendo. Non era precisamente freddo (dovevano esserci circa quindici gradi), ma era ancora buio. Le luci dell'albergo, per meglio dire, del palazzo, erano tornate normali. Probabilmente la furia di Tobey si era esaurita e Renada era rientrata nella suite baronale e stava recuperando il sonno senza alcun problema. In ogni caso, non c'era nulla che io potessi fare finché la situazione non si fosse leggermente calmata e io non mi fossi ripreso. Tutto quello che sarei riuscito a fare per lei in questo momento sarebbe stato farla ammazzare.

Potevo distinguere un debole bagliore nel cielo a occidente che proveniva dalla grande città; si scorgevano piccole luci arancione, prodotte probabilmente da lampade a petrolio, sparpagliate con una media densità lungo tutta la vallata e nell'area di Jasperton. La vita era continuata, se non al livello del pre Collasso, quanto meno in maniera abbastanza diffusa.

Cominciai a riflettere per la prima volta su come fosse effettivamente la situazione lì fuori, e su come stessero i sopravvissuti... o i loro discendenti, per esempio i genitori di Renada. Non presi realmente la decisione di scoprirlo, mi trovai soltanto di nuovo per la strada, diretto verso le luci più vicine, che assomigliavano più a luce elettrica che non a lampade a petrolio. Dopo qualche tempo riuscii a sentire lo scoppiettio del motore di un

generatore.

Tentai un approccio allontanandomi dalla strada, trebbiando le sterpaglie spinose tutte indaffarate a reclamare per loro l'intera area. Arrivai a una rete di filo spinato arrugginito. I fili si ruppero quando tentai di sollevarli per infilarmici sotto.

Mi immobilizzai dove mi trovavo nell'udire un rumore. Esso venne ripetuto: un gemito prolungato che proveniva dall'ombra sotto una grande quercia. Mi diressi verso il lamento, ripetuto in continuazione con un intervallo appena sufficiente a trarre un doloroso respiro che, adesso, ero anche in grado di udire.

Mi fermai e scrutai in direzione del suono. C'era un opaco bagliore che giungeva da dietro un ammasso di assi. Non riuscivo a vedere molto e non c'era la luna. Decisi di arrischiarmi a usare la pila, senza dimenticare di accarezzare prima la calibro 38 che avevo trovato nella tasca di Dunger, soltanto per rassicurare la parte di me che stava dicendo: "Vedi di allontanarti presto da qui e di farti gli affari tuoi".

Il fascio di luce bianco mi mostrò una specie di rifugio fatto di assi marcite e rami secchi, appoggiati contro i resti di una parete in cemento, con un pezzo di telo di plastica azzurro appoggiato sopra. Sotto di esso, sul terreno calpestato, giaceva un uomo vestito con abiti apparentemente ricavati da un vecchio tendone di canapa.

Era a piedi nudi e potevo vedere che aveva una gamba ripiegata sotto di sé, in una posizione in cui non si sarebbe potuta sistemare nessuna gamba che non fosse stata rotta. Gli puntai la pila in faccia soltanto per un istante: tutto quello che vidi furono peli e un paio di occhietti che si strizzarono alla luce. Si portò una mano sul volto e cercò di dire qualcosa, soffocò, tossì, sputò e disse: «Spegnila, Jasper!» armeggiò fra i detriti e la striscia di luce nella baracca si spense.

«Hai bisogno di aiuto?» chiesi. Mosse un braccio cercandomi a tastoni, completamente indebolito.

«Mi fa male la zampa» disse.

Appoggiai la pila a terra per farmi strada verso di lui attraverso una barriera di rami secchi. Era un tipo dalla corporatura robusta, di mezz'età. Riuscivo a sentirne la puzza a tre metri di distanza. Lo aggirai per poterlo avvicinare di lato e, mentre stavo passando oltre di lui, fece scattare un braccio per afferrarmi una caviglia in una presa d'acciaio che mi fece perdere

l'equilibrio. Gli caddi quasi addosso e la presa si spostò immediatamente verso il mio collo. Gli allontanai la mano con un pugno, mi allungai per recuperare la pila e vidi le gambe di un secondo uomo in piedi proprio davanti a me. Una voce dura disse: «Guarda su, poppante.»

Mi liberai con un calcio della presa e rotolai sulla schiena: da quel punto ero in grado di vedere l'uomo in piedi vestito di pelli strappate e malamente conciate: era più alto e grosso dell'altro tizio, ma esattamente altrettanto peloso. Aveva un volto rotondo dai lineamenti duri e sfoggiava un sorriso che aveva saltato parecchi controlli dal dentista. Mantenne il ghigno, si chinò e afferrò la pila, la rigirò fra le mani e poi me la puntò dritta in faccia.

«Questo qui è uno straniero, Raunch» disse. «Bene» proseguì, spostando su di me il suo sguardo «che cerchi qui, straniero? Non c'è niente da beccare per uno come te.»

«L'ho sentito lamentarsi» risposi e tirai fuori da sotto la giacca la calibro 38. «Pensavo avesse bisogno di aiuto.»

«Oh, solo uno di quei buoni marziani, eh?» sogghignò. «E dove stavi andando, se passavi da quella parte?»

Il silenzio era assoluto, un doloroso vuoto per mancanza di rumore, nemmeno più un gemito. Guardai Pelosone Numero Uno. Era seduto ben eretto e cercava a tastoni nella spazzatura che aveva intorno. Si accorse che lo stavo fissando e allungò una mano per togliere da sotto il sedere la gamba ritorta e per tirare su il risvolto sfilacciato, mettendo in mostra il luccichio di una lucente sbarra di metallo al posto di uno stinco. Estrasse senza fatica la sbarra dotata di cardine e si alzò in piedi.

«Titanio» commentò. «Meglio di quello vecchio.»

«Perché?» mi chiesi a voce alta. «Perché io?»

«Prima diamo un'occhiata a quello che hai addosso» disse, e fece un passo verso di me. Gli mostrai il revolver puntato contro il suo ventre e gli dissi di restare dov'era. Feci quindi un cenno al Numero Due, ma quello sogghignò e avanzò di un lungo passo verso di me. «Al diavolo, Raunch» disse. «Non ha certo niente dentro a quell'affare.»

Premetti il grilletto e infilai una pallottola nell'asse consunta che avevo al fianco. Entrambi mi stavano fissando a bocca aperta. Il Numero Due aveva un dente nero scentrato.

«Che razza di idea era quella di adescarmi qui?» chiesi loro. «Non può esserci un gran traffico da queste parti e quindi dovevate stare aspettando

proprio me.»

«Ordini» bofonchiò Raunch. «Ma non dicevano niente della roba magica, come di quel bastone che fa luce e dell'affare che scoppia.»

«È una pistola, Raunch» lo corresse l'altro con disprezzo. «Sennò questo straniero qui può pensare che siamo due zotici ignoranti.»

«Vi ho fatto una domanda» ricordai a quello loquace. «Che cosa volevate da me?»

«Oh, non si tratta di te» mi rassicurò. «Ma di quello che hai addosso, come quella pistola e la pila. Non siamo tutti scemi come Raunch qui in giro.» Allungò una mano sporca e piena di calli. «Non hai manco una possibilità, straniero» disse perfettamente a proprio agio. «Meglio darmela subito e magari potrei andarci leggero, perché non sapevi come comportarti.»

Risposi con un altro colpo, questa volta sparato abbastanza vicino da fargli schizzare delle schegge di legno nello stinco. Strillò e si afferrò la gamba per mascherare il balzo che stava per compiere verso di me. Mirai con attenzione e feci fuoco nelle pieghe delle pelli untuose. Strillò e cadde ali indietro. Giacendo a terra, con i piccoli occhi da maiale che mi fissavano in modo truce, ripassò un inventario di oscenità che includevano un paio di epiteti che non avevo mai sentito prima.

Sbadigliai, mirai dritto al suo naso e dissi: «Chiudi il becco Dum-Dum o ti farò passare un po' d'aria fresca nel tuo cervello.»

Alle mie spalle Raunch si mise a ridere. «Il vecchio Walt non ce l'ha» disse fra fragorose risate. «Gli sta bene a quel figlio di mamma.»

Mi portai in un punto dal quale ero in grado di sorvegliare entrambi. «Chiudi il becco» dissi a Raunch. «Non è ferito, avrà forse un paio di costole rotte.»

«Sono ferito grave» gemette Walt e dette uno scappellotto a Raunch quando quello gli si chinò sopra per esaminare la ferita. Raunch gli mollò un calcio sulle costole sane e disse: «Hai capito male, Walterino. Sei tu con la schiena a terra: io sto bene in piedi. Adesso vedi di essere un po' meno cafone.»

«Aiutami Raunchy!» Walt cominciò a balbettare e poi spalancò la copertura ammuffita di pelle di cane, mettendo in mostra una quantità di sangue sorprendente e un gran pezzo di carne sporca, con un'apertura lacerata da schegge di osso bianco. Raunch alzò le spalle e disse: «Be', Walty, non è più di un graffio.» Premette un dito sul livido bluastro attorno alla ferita e

sogghignò quando Walt strillò: «Vacci piano, Raunchy!»

«Puoi contarci!» rispose allegramente Raunch: sputò su un ciuffo d'erba con il quale cominciò a tamponare il sangue. Vidi che la mano di Walt cercava a tastoni qualcosa nella spazzatura, mentre egli si agitava e sobbalzava per mascherare il movimento.

«Che diavolo, Walt, non fa nessun male» gli disse Raunch. Stava ancora sogghignando, quando il pezzo di ferro arrugginito gli si abbatté sul cranio producendo uno schianto secco. Walt spostò da una parte il cadavere e si alzò grottescamente in ginocchio, sollevando lo sguardo verso di me.

«Adesso siamo soltanto noi due, compare» mi disse. «Senza di me non arriverai da nessuna parte. Tu hai la roba e io so come muovermi.» Mi porse una mano dalle dita tozze e sudice. «Dammi una mano ad alzarmi» continuava a bofonchiare. «Ti farò vedere dove è nascosta un po' di roba e così faremo affari con il Capo, vecchio mio.»

Riuscii a resistere alla tentazione di fare amicizia con Walt e il suo colpo con la sbarra arrugginita mi mancò di quasi tre centimetri, quando io feci un passo indietro invece che verso di lui. Walt ridacchiò e si ripulì la bocca con il dorso della mano.

«Dovevo essere sicuro che non eri troppo stupido, prima di potermi fidare» mi disse nel tipico tono confidenziale che si usa fra vecchi amici.

«Per chi lavori, Dum-Dum?» chiesi.

«Hai capito male, compare» sibilò. «Il vecchio Dum-Dum sta laggiù» piegò la testa cespugliosa per indicare la direzione del più vicino gruppo di luci giallastre, le stesse verso le quali avevo avuto intenzione di dirigermi.

«No, no» scosse la testa per respingere le mie idee sbagliate. «Io e il vecchio Raunch lì ci siamo messi per conto nostro lunedì della settimana scorsa. Abbiamo saputo della roba da un povero scemo che voleva portarci con lui. Ha detto che l'aveva trovata mentre stava facendo la spesa al centro commerciale.»

«Raccontami tutto» gli ordinai. Era riuscito a farsi strada verso di me mentre la mia attenzione era stata distratta dall'acuta conversazione. Gli dissi di lasciare cadere immediatamente la sbarra di ferro ed egli la appoggiò a terra delicatamente, ben a portata di mano.

«Ha detto che era roba magica» disse Walt divertito. «Rifornimenti elettronici, immagino. Un tipo come te saprebbe cosa farci.»

«Tu non credi nella magia?» gli chiesi soppesando la pistola.

«Oh, Signore, sì!» si affrettò a rassicurarmi. «Voglio dire, so come funziona, questo sì, ma crederci? Che diavolo, so che è quella che chiamano "scienza" o roba del genere. Sono stato un bel po' di tempo laggiù al palazzo» aggiunse, come spiegazione.

«Perché te ne sei andato?» chiesi a voce alta.

«Magari per la stessa ragione tua» grugnì e si avvicinò di altri due centimetri a me e alla sbarra. «Era parecchio che avevo messo gli occhi sul centro commerciale» mi confidò. «Pensavo che ci si poteva sistemare bene mettendosi in affari con il Barone e roba del genere. Se quello scemo che abbiamo fatto fuori c'è potuto entrare, possiamo farlo anche noi.»

«Vi ha detto come ha fatto prima che voi lo uccideste?» chiesi.

Walt sputò per terra. «Ho visto quel tonto venire fuori, come abbiamo fatto con te. Abbiamo controllato tutte le strade. Ho visto come ha fatto, possiamo entrare nello stesso modo.»

«Che cosa pensi ci sia lì dentro?» domandai e agitai la pistola verso di lui quando esitò a rispondere. Balzò indietro e, fingendo di essere spaventato, riuscì a portare una mano sulla sbarra.

«E dai, signore» piagnucolò. «Immagino che lo sanno tutti, senza offese, signore.» Stava riuscendo a portarsi le gambe sotto il corpo. Sparai facendogli saltare la sbarra dalla mano con estrema disinvoltura. Egli ululò e sollevò le dita, poi se le infilò in bocca.

«Mi ha fatto male, signore» gemette.

«Nulla se paragonato a un colpo nel ginocchio» risposi. «Ma noi siamo amici, non ricordi?» gli rifeci il verso. «Non stavi realmente pensando di usarla contro di me, vero, Dum-Dum?»

«No» fece un ampio gesto di diniego che portò la sua mano a circa una ventina di centimetri da essa. «Puoi fidarti di me, signore» disse in tono di lusinga. «Tu e io possiamo avere tutto, signore. Io ho bisogno di te e lo so e tu hai bisogno di me.» Sembrava soddisfatto, come poteva sembrarlo un ammasso di peli con un buco orlato di rosso.

«Che cosa sono quelle luci laggiù?» chiesi.

«Oh, quelle luci. l'Insediamento: roba del Vecchio Bunny. Pensa di essere furbo, il Vecchio Bunny. Fa andare quella sua Briggs, ha cercato di mettermi al lavoro. A me! Fare un lavoro da schiavi per Bunny!» Si interruppe per mostrarmi il moncone nero nelle gengive infiammate. «Questa sì che è bella» ridacchiò. «Quelle sue guardie del corpo: una ha cercato di

mettermisi fra i piedi.» La voce di Walt si era fatta sognante. «L'ho ripiegato in due prima di andarmene, te lo giuro. Adesso siamo pari per un bel po'» aggiunse soddisfatto e si sporse di lato quel tanto che gli permettesse di tentare di falciarmi con un calcio, operazione che però non gli riuscì. Puntai la canna direttamente sulla sua bocca. «Potrei anche farlo subito» gli dissi. «Alla fine temo proprio che non potrò farne a meno.»

Egli sbadigliò mostrando una voragine grande abbastanza per poterci infilare un pollo intero, e si alzò in piedi, trasalendo leggermente mentre stiracchiava il possente torso. Fece un grande spettacolo aggiustandosi le pelli insanguinate, mi voltò la schiena e disse: «Fallo, straniero, solo che non lo farai.» Si era avvicinato di un passo e ora si era voltato per affrontarmi. «Ecco perché quelli come te non possono mai vincere» sibilò. «Sai maledettamente bene che io ti spaccherei la zucca alla prima occasione, ma tu non potresti mai farlo. Non puoi, straniero! Forza, dimostrami che sono un bugiardo.»

Spostai la mira sul suo cavallo e feci partire un colpo nell'interno della coscia. Si gettò all'indietro, emettendo un grido che fece sembrare i suoi precedenti tentativi il cinguettio di un uccellino appena nato. Ricadde a terra finendo nella spazzatura e rotolò direttamente verso la barra che, non si sa come, non era più lì.

«"Non uccidere" non significa "non devi avere un po' di divertimento"» gli dissi. «Se per caso dovessi perdere un po' troppo sangue, sono affari tuoi.»

«Sei un uomo cattivo» disse in modo accorato. «Il messaggio diceva...» si interruppe per tirarsi via i vestiti in modo da dare un'occhiata al foro. C'era molto sangue, ma ero stato ben attento a non colpire l'arteria femorale. Si passò una manica sulla ferita; poi afferrò del terriccio e lo utilizzò per riempire il buco. Forse pensava di essere a posto con tutti i richiami dell'antitetanica.

«Adesso basta con le pagliacciate» dissi. «Vai a sistemare per benino Raunch e poi stenditi accanto a lui.»

Iniziò a sputacchiare. «Guarda il mio compare Raunch con il cervello appiccicato sulla faccia. Sei stato *tu*! Posso testimoniare come testimone oculare! Se lo viene a sapere il Vecchio Bunny ti troverai una corda attorno al collo prima ancora di riuscire a dire: "Jake Rubinstein"!»

Gli detti un calcio su uno stinco e lui cominciò a strisciare verso il cadavere dell'uomo. Non appena fu arrivato a portata di mano, cominciò a

saccheggiare la salma, armeggiando con scarti di ogni genere: un bottone, un coltellaccio arrugginito, della roba ammuffita che poteva essere stata un tempo un uovo sodo. Se li infilò nelle tasche rigonfie. Mi chinai su di lui per dargli qualche leggero colpetto in testa con la canna della pistola, ma se ne accorse a mala pena.

«Quello stronzo me lo nascondeva» rimarcò in tono scioccato, e rimirò un anello di bigiotteria con una pietra di vetro rosso. Lo provò e riuscì finalmente a farlo passare oltre la punta del dito mignolo. Gli rammentai le istruzioni che gli avevo dato e lui la smise di bofonchiare e disse contrito: «Ci sto arrivando!»

Passai altri dieci minuti a tentare, senza grandi risuiíati, di convincere Walt che aveva perso questa partita. Alia fine lo dovetti colpire in testa e legare a un paio di arbusti con della corda di nylon ancora in buono stato che avevo trovato nella catapecchia cadente. Espresse tutta la sua disapprovazione e così tornai indietro e gli sistemai vicino Raunch,

«Ehi, non avrai mica intenzione di lasciarmi qui così?» strillò cercando di allontanarsi dal corpo per quanto le corde glielo permettevano.

«Non comincerà a puzzare davvero prima di circa tre giorni» lo rassicurai. «A quel punto ormai non ci farai più caso.»

«Sparami con quella pistola» gemette. «Falla finita in fretta. Forza, straniero, metti in pace questo poveretto.»

Lo guardai con espressione severa. «Ascolta quello che stai dicendo, Dum-Dum» gli ordinai. «Mi stai pregando di ucciderti. Ma è possibile che tu non abbia ancora capito? Questo significa che questa volta le tue bugie e i tuoi trucchetti non funzionano. Tu e il tuo compare vi siete messi insieme per sopraffare, di preferenza, chiunque avesse cercato di aiutarvi. Brava gente: non contenti di assaltare semplicemente qualche innocente passante, volevate uccidere qualcuno che aveva ancora l'impulso umano di aiutare un altro essere umano che si trovava nei guai. D'accordo, adesso lo scherzo è finito. Ti consiglia di strillare fino a farti sanguinare la gola, poi di cercare di lacerare il nylon, finché non avrai più polsi, e poi di darti una mazzata in testa con il manico d'ascia che tanto scaltramente ti sei infilato su per la manica. Ovviamente dovrai reggerla con le gengive. Ecco fatto.»

Mi allontanai dirigendomi verso le luci e, con mio grande disgusto, sentii la coscienza procurarmi qualche problema. Al diavolo tutto! Adesso il prossimo che mi sarei trovato ad affrontare sarebbe stato quel certo Bunny.

La cosa non era tuttavia semplice e me lo sarei dovuto aspettare. Udii il rumore di un ramo che si spezzava sulla mia sinistra, nella boscaglia, e il mio corpo si gettò a terra senza avere avuto bisogno di istruzioni. Qualcosa mi sibilò sopra, colpì la sterpaglia e continuò a scivolare. Rotolai verso la direzione da cui erano arrivati il suono e il missile e lo vidi stagliarsi contro il debole bagliore del cielo orientale. Mio Dio! Era già quasi giorno!

Avevo moltissimo lavoro da svolgere prima di potermi permettere di andare allegramente in giro alla luce del sole; tuttavia non mi sarei dovuto preoccupare eccessivamente della cosa, se quel nuovo tizio avesse mirato meglio la prossima volta. Riuscivo a vedere il corto, spesso arco ricurvo che aveva nelle mani. Vi stava accoccando un'altra freccia. Ero in grado di scorgere perfino la grossa punta triangolare da caccia. Aspettai finché non ebbe posizionato la freccia e non la puntò verso di me, in cerca di qualche mitica ombra di movimento. Poi feci fuoco sulla parte più larga dell'impugnatura. L'arco teso esplose nelle sue mani ed egli barcollò all'indietro, piagnucolando.

«D'accordo, Cupido» strillai. «Vieni un po' qui, lentamente e senza fare scherzi. Non cercare di fare qualcosa di scaltro: non sei bene equipaggiato.»

Fu sufficientemente furbo da seguire gli ordini. Sembrava avere qualche difficoltà nel vedere la strada: si mosse con incertezza verso un albero e andò a cozzare goffamente contro un basso ramo che non aveva avuto il buon gusto di scansarsi al suo passaggio. Gli proiettai la luce sul volto: era tutto insanguinato. Continuava a sfregarsi gli occhi.

«Tieni giù le mani dalla faccia» gli dissi. «Adesso spostati a sinistra.» Riuscii a rialzarmi in piedi, misi via la pila e ripresi in mano il vecchio revolver. Mi era restata soltanto una pallottola. Egli si avvicinò, ansimando pesantemente e producendo un sottile piagnucolio. Gli dissi di sedersi sulle mani e di stendersi sulle foglie ammuffite. Bofonchiò qualcosa, ma fece come gli avevo ordinato. Gli passai il fascio di luce sul volto e rabbrividii.

«Vedrò di dare un'occhiata alla tua faccia» gli dissi. «Questo non significa affatto che sia una buona occasione per tentare di fare qualcosa. La pistola resterà puntata sul tuo cuore.» Gli pungolai il petto, che si trovava da qualche parte sotto un cumulo di pelli infestate di pulci modello Walt. Tenevo la pila fra i denti, puntata sul suo volto. Inizialmente tutto ciò che vidi fu un ammasso di schegge che spuntavano dalla carne sanguinolenta. Si intravedeva indistintamente una punta del bianco del bulbo oculare. Esaminai

l'occhio. A parte alcune piccole schegge infilzate nella palpebra, sembrava intatto. Dissi: «Stai fermo» e cominciai a estrarle. Esse vennero fuori facilmente e dopo che ne ebbi rimosse più o meno una dozzina dissi: «Strizza l'occhio.»

«Non posso!» strillò. «Sono cieco!» Chiuse quindi il becco e cominciò a strizzare gli occhi aprendoli e chiudendoli una mezza dozzina di volte. «Mi sento meglio, straniero» commentò. «Non bene, ma meglio. Adesso, se me ne tiri fuori qualcun'altra... qui, ti posso tenere io la pistola, così puoi lavorare meglio.»

Gli infilzai la canna più duramente nelle costole e scansai la mano che aveva fatto avanzare, pronta ad afferrare l'arma, segno della sua profonda convinzione che gentilezza corrispondesse a stupidità e che io gli avrei consegnato la pistola a comando.

«Posso sempre conficcarne dentro un'altra, proprio dritta al centro della pupilla» gli rammentai. «Fatti passare le tue strane idee per il momento.»

«Oh, Hickey» la voce di Walt risuonava accorata dal punto in cui si trovava, nell'ombra.

«Sbrigati, Hick! Prima che te ne cacci una in corpo. Dovresti vedere cosa ha fatto al nostro vecchio compare Raunch: gli ha fracassato la testa, è stato lui!»

«Ho visto, Walt» strillò il mio paziente. «Sei stato tu.»

«Io? Mai!» piagnucolò Walt. «Stavamo aspettando qui, per chiedere allo straniero se aveva bisogno di aiuto, e lui è balzato su e ha bastonato il vecchio Raunch!»

«Chiudi il becco» dissi a Hickey prima che potesse rispondere. Rimossi ancora qualche scheggia che si trovava in prossimità dell'occhio e poi mi alzai in piedi. Egli arrancò per fare altrettanto e fece un passo verso Walt e Raunch prima che io gli dicessi:

«Fermati dove sei.» Esitò per un momento e poi avanzò di un altro passo.

«Devo andare a trovare il vecchio Walt» disse come uno che annuncia una cosa ovvia.

Gli intimai di voltarsi e lo fece.

«Adesso puoi tirare fuori il resto delle schegge da solo» gli dissi. Allungò una mano verso l'occhio, lo tastò con grande cautela, scelse la scheggia di legno più grossa e la estrasse, emettendo un grido mentre lo

faceva.

«Sono ferito gravemente» disse. «Riesco a vedere qualcosa, ma non molto. Un uomo che non può vedere non ha possibilità di farcela.»

«Un uomo che parla troppo mi fa prudere il dito» replicai io.

«Forse è meglio che me ne torno indietro.» Cominciò a incamminarsi verso sinistra, in direzione delle luci. «Devo andare a chiedere aiuto» mi spiegò. Era ancora sicuro di avere a che fare con un deficiente.

«Se ti muovi prima che te lo abbia detto io, ti sparo in un ginocchio» gli dissi. Si guardò attorno come se avesse sentito qualche suono atteso, come l'arrivo dei rinforzi. Lo feci avvicinare alle assi pendenti della baracca sgangherata.

«Accendi la luce» gli intimai.

«Oh signore, straniero, non posso farlo.» Sembrava scioccato, ma allungò una mano sotto un'asse e la striscia luminosa alimentata dalla batteria tornò flebilmente in vita.

«Stenditi a terra» ordinai.

Abbassò lo sguardo sulla sporcizia che aveva ai piedi e disse: «Dove?» poi scansò qualche lattina arrugginita.

Mi avvicinai e presi uno dei pezzi di filo pieno di ruggine che avevo notato; gli dissi di mettere le mani dietro la schiena con i polsi incrociati. Cominciò a infuriarsi e poi si zittì quando gli detti un duro calcio nello stinco. Non appena ebbe incrociato i polsi sudici glieli legai con il cavo. Iniziò a lamentarsi e a fare una grande scena tentando di divincolarsi.

«Fa male, straniero!» asserì. «Fa un male cane! Non riesco ad arrivare alla faccia che mi prude e mi fa un male cane anche quella! Liberami, straniero! Sto soffrendo!» Si esibì in una caduta teatrale e rotolò sulla schiena. Feci un passo indietro per non trovarmi a portata dei suoi calci e torreggiai su di lui, esaminando quello che riuscivo a vedere della sua faccia pelosa, piena di croste e insanguinata. Ahimè, non doveva mai essere stata un gran che. Aveva un'espressione in parte da duro e in parte da bambino frignante.

«Sei un caso interessante, Hickey» gli dissi. «Credi davvero che il fatto che io ti abbia aiutato, e incidentalmente ti abbia impedito di accecarti da solo sfregandoti quelle schegge dentro l'occhio, dimostri che io sono debole di mente? Non stai solo menando il can per l'aia: sei sinceramente convinto che io sia così scemo da liberarti in modo che tu possa provare nuovamente ad

ammazzarmi.»

«Noo, assolutamente no, straniero» replicò, lasciando perdere la parte del bimbo piangente della recita. «Ascolta, tu hai bisogno di me, compare, se hai intenzione di uccidere il Vecchio Bunny. Vedi, io so come passare oltre le sue guardie e tutto il resto. Liberami subito e andiamocene!»

«Oh, io vorrei uccidere Bunny?» chiesi tutto interessato. «E perché mai, secondo te? A proposito, si può sapere chi è?»

«Non aver paura di spifferarlo a me, compare» mi incoraggiò. «Anche io ci avevo una mezza idea di farlo fuori.» Quest'ultima frase venne pronunciata come se stesse rivelando un grande segreto.

«Non lo avrei mai immaginato.»

Annuì con vigore. «È proprio la verità» confermò. «Vedi, ha preso il mio forte, le mie donne, un paio di ragazze che stavo aiutando, schiavi, rifornimenti, tutto quanto! Tutto con l'inganno, capisci? Approfittando del mio buon carattere.» Fece una pausa come se stesse contemplando l'iniquità della razza umana. «Ho giurato che gliel'avrei fatta pagare» aggiunse annuendo come se volesse dichiararsi d'accordo con se stesso. «Stavo solo aspettando il momento giusto, tutto qui. Adesso capisco che il momento è arrivato!» Sputò da un lato e mi lanciò un'occhiata per controllare come la stessi prendendo.

Sputai nella stessa direzione. «Sei un tipo comico, Hickey» gli dissi e indietreggiai di un passo. Lanciai un'occhiata nel punto in cui Walt stava riposando tranquillamente vicino a Raunch, che sembrava anche più tranquillo. Hickey stava faticosamente cercando di tirarsi in piedi.

«Quello che dobbiamo fare» proseguì, incoraggiato dalla mia disattenzione, cercando di concludere il patto intanto che il tontolone era ancora trascinato dalla sua eloquenza «è incendiare questo posto. Trasciniamo quei due qui, dove bruceranno meglio, con la capanna e tutto il resto.» Spostò con il piede lo strato di foglie e assi ammuffite sparpagliate tutto attorno. «Prenderanno bene» predisse «siamo a mala pena riusciti a cavarcela cercando di salvare quei due ragazzi, ma non abbiamo potuto farcela. No, aspetta!» si interruppe, colto da un'ispirazione. «Ho un piano anche migliore: arriveranno di corsa per cercare di salvare la capanna e il resto e noi due saremo nascosti laggiù.» Indicò con l'orecchio la più vicina chiazza di arbusti di quercia. «Ci sbarazzeremo di due alla volta e potremo anche procurarci delle buone armi, capisci?» Tirò fuori una spessa lingua rosa

per passarsela sul labbro superiore, godendo già in anticipo del gran divertimento. «Devi soltanto togliermi questi» aggiunse come sovrappensiero e voltò la schiena verso di me in modo che io potessi arrivare al cavo ormai un po' insanguinato per tutte le sue teatrali uscite.

Presi un ramo lungo trenta centimetri, mi allungai per toccarlo sui polsi e lui piroettò su se stesso come una porta a molla, tentando una bella falciata che mi mancò soltanto di mezzo metro. La velocità acquisita lo fece ricadere direttamente sulla faccia tumefatta. Strillò e poi mi guardò, da vero duro, adesso. Lo fissai anch'io senza mostrare alcuna approvazione.

«Sei uno di quelli tardi a imparare, di cui si sente tanto parlare» rimarcai. «Prova, Hickey, prova a cacciarti bene in quella palla di pelo che usi come cervello questo concetto: non riuscirai a mangiarmi per cena. È vero, sono stato sufficientemente sciocco da cercare di aiutare un uomo ferito, ma ti resterei di sicuro sullo stomaco. Chiaro?»

«Oh, compare mio, non mi dire che te la sei presa per questo? Stavo soltanto scherzando» disse senza grande entusiasmo. «Ascolta!» Spalancò gli occhi e abbassò la testa mimando uno stato di allerta. «Zitti adesso» ordinò e fece segno con le mani di mettersi a terra. «Giù! Non ci serve che il Vecchio Bunny ci trovi qui in questo modo. Ma se fai come dico io ce ne potremo scappare via.» Alzò la voce. «Vi dico che vi sto portando dal Numero Uno!» E poi in un sussurro: «Straniero, mi devi aiutare! Se Bunny mi mette le mani addosso, mi sbudella su uno dei suoi altari!»

«Aiutarti come, carogna traditrice?» gli chiesi. Mi fece cenno di abbassare la voce e sibilò. «Parla piano! il Vecchio Bunny ci sente come un pipistrello! È per questo che lo chiamano Bunny: ha orecchie grosse, capito?»

Confermai che avevo capito e aggiunsi che non riuscivo precisamente a comprendere come mai lui pensasse che gli avrei dato un'altra opportunità di ammazzarmi. Contorse l'odiosa faccia e sussurrò: «Noo, quello era prima, prima di capire quanto sei scaltro, compare. Dovevo essere sicuro che mi potevo fidare prima di cominciare a parlarti del tesoro.» Mi stava ancora porgendo i polsi con grande aspettativa.

Più o meno in quel momento udii lo spezzarsi di un ramoscello a sinistra nell'oscurità. Fino ad allora avevo pensato che si trattasse di un altro dei giochetti di Hickey. Non avevo intenzione di incontrare Mister Bunny in quel modo più di quanto non ne avesse lui. «Stai giù!» dissi a Hickey e lui si inginocchiò e poi si appiattì sulla faccia nella sporcizia sul terreno.

Mi nascosi dietro l'unico albero in quella zona e restai immobile. C'era qualcuno a non più di tre metri di distanza che stava arrivando vicino alle assi della casupola crollata. Sentii sotto i piedi l'asta spezzata dell'arco di Hickey e la esaminai: la corda, apparentemente di nylon, era ancora intatta. La parte in legno era spezzata in due parti uguali. Tutto il danno era limitato alla zona dell'impugnatura. Flessi una delle metà, che assomigliava a un oggetto prodotto con lamine di legno e di corno. Aveva ancora moltissima elasticità. Agganciai la corda a un'estremità e legai l'altra parte all'impugnatura scheggiata, quindi cercai a tastoni le frecce che Hickey aveva lasciato cadere. Ne trovai una, l'accoccai e, sollevandola abbastanza da distinguerla, stagliata contro il cielo albeggiante, riuscii a vedere a sufficienza da poter mirare approssimativamente verso la sacca di densa ombra nel punto in cui il nostro visitatore stava aspettando il momento favorevole. La lasciai scattare e udii un rumore sordo; quindi un grido velocemente soffocato.

Hickey si alzò sulle ginocchia e sgattaiolò da quella parte. Udii dei rumori e decisi che fosse molto meglio non andare a investigare, quindi notai il profilo del secondo uomo che si muoveva obliquamente, attorno e dietro la baracca. Ci furono poi dei sussurri.

Aspettai, preparando un'altra freccia. Udii dei rumori frusciami e riapparve Hickey, strisciando cautamente sulle ginocchia con le mani ancora dietro la schiena. Restai incollato al mio albero. Quando ebbe raggiunto il punto in cui mi aveva visto l'ultima volta, cadde in avanti e io mi accorsi che i suoi polsi, appena visibili, erano liberi. Li riportò velocemente al loro posto come se fossero stati ancora legati e disse: «Ho beccato quel figlio di puttana. Il vecchio Picky ha cercato di farmela. Ci sono riuscito anche così legato come mi hai lasciato, l'ho preso! Adesso dobbiamo...» La sua voce si affievolì.

Riuscivo a vedere che si stava guardando attorno, cercando di localizzarmi. Lanciai un ciottolo alle sue spalle e la sua mano colpì fulminea mentre la luce brillava sul coltello che aveva in pugno. Grugnì quando non trovò nessun bersaglio in attesa e poi latrò: «Dove sei, compare?»

Lo ignorai e rivolsi la mia attenzione sull'altro tizio che stava aggirando la baracca, producendo ora dei piccoli rumori, si stava facendo meno attento. Avrei potuto inchiodarlo, ma restai steso e tenni il mio arco di fortuna puntato. I cespugli erano alti e fitti all'estremità di destra della casupola distrutta; si trattava probabilmente dell'area delle latrine. Vidi muoversi i

cespugli e apparve una mano che si spostava tastando in giro. La visibilità stava migliorando velocemente. La mano che stava ispezionando la sporcizia a terra era piccola e quasi delicata. Riuscii a sgattaiolare più vicino al nuovo arrivato, che aveva ormai ritirato la mano, e apparve una testa piena di lunghi capelli con un nastro sporco.

«Ferma lì» le dissi. Lei guardò in direzione della mia voce e aspettò. Non era certo una bellezza. Sulla quarantina abbondante, stimai, e dai lineamenti duri, un naso e delle labbra che erano stati appiattiti e spaccati come quelli dei ragazzi dei bassifondi che si iscrivono ai tornei pensando di saper combattere. La donna si staccò una foglia dal volto e disse: «Hickey, stai bene?»

«Hickey non sta bene, sorella. L'affare è andato male. Adesso vieni fuori dove io possa vederti.»

La donna si spinse attraverso lo schermo di sterpaglie spinose, procedendo a carponi, e sbirciò nella mia direzione cercando di vedere con chi stesse parlando. «Non oserai tirar fuori un'altra volta quell'arma da fuoco» disse in tono amichevole. Aveva una voce gutturale, non sexy. «Forse potremmo accordarci, straniero» suggerì. «Sai bene che io non ho motivo per preferire Bunny.»

«Mi chiamo Tenente Comandante Jackson» dissi. Non so perché, ma mi ero stancato di sentirmi chiamare "straniero".

«Al diavolo, io sono l'Ammiraglio Betsy Black» replicò lei. «E allora? Non penso proprio che tutti questi bei titoli riescono a concludere molto.»

«Perché strisciavi attorno a questo ammasso di rifiuti della notte, Ammiraglio?» fu il mio successivo tentativo.

«Volevo controllare chi c'era qui a sparare con un'arma da fuoco» mi rispose lei in modo laconico. «Non c'è tanta gente che sprecherebbe la magia in quel modo.»

«Quante persone ci sono con te?» chiesi.

«Solo il vecchio Picky laggiù: Hickey ha tagliato la gola a Picky dopo che lui l'aveva slegato. Non è stato molto furbo, no, Picky non era furbo.»

«Hickey l'ha ingannato, eh?»

«L'ha ingannato» sbuffò lei. «Gli ha tagliato la gola con il suo stesso coltello non appena ha avuto una mano libera.»

«E poi avrebbe dovuto tenere occupato me mentre tu mi accerchiavi da destra eh?» la imbeccai.

Lei scosse la testa. «Diceva che eravate amici. Ha detto che ti ficcava un coltello nel collo prima che tu ti rendevi conto che non era più legato.»

«Si è sbagliato» risposi io.

«Peccato» disse lei in tono di commiserazione. «Anche per te.»

«Ascolta, Betsy» provai a dire. «Ho bisogno di informazioni. Forse mi potresti aiutare.»

«Che cosa te lo fa pensare?» chiese lei. «Il vecchio Hickey ha raccontato a me e a Picky di te, questo prima che a Picky veniva tagliata la gola in quel modo. Se ne è arrivato tutto tranquillo, dicendo come era scappato via per avvertirci. Diceva che tu eri uno davvero cattivo, avevi sparato a Walt con la pistola mentre lui stava cercando di aiutarti.» Fece una pausa per permettere alla frase di venire assimilata. «Ha detto che tornava indietro per cercare di cuccarti, che era l'unico modo per impedirti di ammazzarci tutti e tre. Si è fatto slegare da quel povero scemo di Picky; glielo avevo detto di non farlo, ma ormai Hickey era libero, aveva preso il coltello di Picky e l'aveva tagliato da orecchio a orecchio. Gran brutta vista, per quello che ho potuto vedere. Ma io sono venuta da questa parte per vedere come eri; non ci vedo bene, ma so che non ti ho mai incontrato prima. Chi sei, compare?» Mi lanciò un'occhiata acuta. «Devi essere un Litare» mi disse. «Anche io sono un Litare» aggiunse, sembrando molto orgogliosa, poi si rimise all'opera. «Immagino che Walt e Raunch ti hanno preso mentre venivi da quel palazzo laggiù. Devi essere uno scagnozzo del Barone, eh? Senza mancanza di rispetto, *Tendente*.»

«"Tenente Comandante"» la corressi. «Sì, venivo dal palazzo, ma sarò franco con te: non sono uno dei suoi scagnozzi.»

«Cos'è 'sto "franco"?»

Le dissi di lasciar perdere. «Sono stato via per tanto tempo» proseguii. «Ho bisogno di conoscere la situazione che c'è qui in campagna. Che ne diresti di aggiornarmi?»

«Le cose vanno male» rispose lei. «Ti va se ci sediamo? Sono stanca.» Mettemmo a posto un paio di assi su alcuni blocchi di cemento e io trovai un cartello smaltato, ormai scheggiato e sbiadito, su cui era scritto: BOB'S EXXON.

Ebbi un'improvvisa sensazione di *déjà vu*: un piccolo e lindo negozietto di drogheria, con annessa stazione di servizio, a circa tre chilometri di distanza dalla Statale 39. Era proprio un "servizio": Bob veniva sempre fuori

personalmente, ti faceva il pieno, controllava il livello dell'olio e ti lavava il parabrezza. Mi capitava anche di allungare la strada per andarci... per venire qui... perché ne avevo le tasche piene di vedere tizi alle pompe di benzina seduti all'interno, ben lontani dalla pioggia, a non far niente, mentre giovani signore ben vestite scendevano dalle automobili e si sporcavano di grasso le graziose manine controllandosi l'olio da sole, pagando poi un prezzo che era sufficientemente alto da meritare un servizio completo con tanto di guanti bianchi. Era difficile collegare l'immacolato piccolo rettangolo di prato colmo di rose di Buda con questo ammasso di rifiuti ed erbacce. Non importava: quello succedeva allora e questo adesso e, nell'intervallo, era collassato un mondo.

«Dimmi tutto» la incalzai. «È tutta anarchia? Il paese è stato invaso? Ci sono ancora un Presidente e delle Forze Armate?»

«Non so assolutamente niente di nessuna di queste cose» mi disse con un disprezzo quasi *chauceriano* per la moltiplicazione delle negazioni. «Non c'è abbastanza da mangiare» proseguì.

«Non abbastanza posti asciutti dove dormire e tutti combattono per quello che c'è, senza tregua, meno quando c'è in giro Bunny. È questo che volevi sapere?» chiese improvvisamente. «Come se arrivi adesso da Marte?»

Annuii. «Esattamente, Betsy» dissi incoraggiandola. «Da quanto tempo è così la situazione?» mi venne in mente di chiederle.

Scosse la testa. «Da sempre, immagino» rispose. «Almeno da quando sono nata io. Ho sentito dei vecchi una volta che dicevano che le cose andavano meglio, che tutta la roba magica funzionava. Probabilmente erano solo pazzie, sai come sono i vecchi.»

«No, dimmi, come sono?» la incalzai.

«Nella maggior parte morti» rispose lei senza alcuna enfasi. «Sai, arriva un momento che non possono più lavorare, e nemmeno farsi le cose, e così bisogna portarli via, lasciarli ai cani.»

«Carino» commentai io. «Scommetto che è lo stesso destino di chi è tanto pazzo da ammalarsi o da nascere, eh?»

«Certo» rispose lei senza esitazione. «Faccio tutto quello che posso per mantenermi. Dove potrei trovare roba da mangiare da dare a un marmocchio buttato via da qualche sciocca femmina?»

«Ottima domanda» confermai. «E dove prendi *tu* la roba da mangiare?»

«Non cercare di fare il furbo per incastrarmi, Mister» mi rimproverò

seccamente. «Tutti hanno una scorta da qualche parte. Ho sentito dire che anche in questo posto qui c'era della buona roba un tempo.» Guardò quello che restava del lindo negozietto di Bob. «E tu, compare? Che ci fai qui? Bunny e gli altri hanno sentito i colpi di pistola al quartier generale, hanno visto le luci e hanno pensato che qualcuno poteva venire da questa parte. Ecco perché il vecchio Walt e Raunch si sono appostati qui. Io e Picky siamo arrivati quando abbiamo sentito gli spari. Meglio sparire subito, direi.» Cambiò bruscamente argomento. «Meglio andarsene. A Bunny non piace trovare i suoi soldati morti così.» Fece un cenno verso il punto in cui Walt e Raunch giacevano in un cumulo di sporcizia.

«Walt non è morto» le dissi.

«E perché no?» replicò la donna sembrando disgustata. «L'hai risparmiato per un'occasione speciale? O cosa?»

«Non era necessario. È immobilizzato. È più che sufficiente.»

«E così resterà lì e morirà di fame, se prima non lo troveranno i cani» disse quasi a se stessa. Mi lanciò un'occhiata guardinga. Adesso c'era abbastanza luce da poter vedere.

«Hai ragione a volerti allontanare da qui. Nulla di quello che ho sentito dire di Bunny mi fa desiderare di incontrarlo in un tale svantaggio.»

«Non so dove sta questo "svanaggio"» bofonchiò lei. «Ma ci possiamo andare a nascondere all'impianto, laggiù.» Voltò la testa spettinata indicando verso ovest. Cercai strenuamente di collegare il deserto in cui mi trovavo con la vista della Statale 39 dei miei tempi. Ricordavo il nuovo impianto di assemblaggio che era da quelle parti, una di quelle imprese consociate americano-giapponese, che si supponeva avrebbe portato duemila nuovi posti di lavoro a Jasperton. Non vedevo alcuna luce da quella parte, adesso.

«Che cosa c'è lì?» chiesi.

Storse il naso e rispose: «Della robaccia. Niente roba da mangiare, però c'è tanto metallo. Ehi, ma da dove vieni, compare? Sei uno di quelli della piana che vengono da Lanster?»

Scossi la testa. «Non importa, Ammiraglio: è una lunga storia.»

«Pensavo che potevi esserlo» mi spiegò. «Sembri ben nutrito e tutto il resto. Solo che uno di quelli non avrebbe mai una pistola e non andrebbe in giro da solo.»

Feci un gesto con la mano. «Tutte queste erano campagne, pulite quanto una scrivania della Camera di Commercio. Funzionavano tutti i macchinari:

automobili e strumenti elettrici. La gente viveva in belle case e teneva i cani come animali da compagnia. Che cosa è successo?»

La donna si accovacciò sulle dure cosce e fu il suo turno di scuotere la testa. «Deve essere successo prima che sono nata io» bofonchiò con espressione indifferente. «Ho sentito parlare di come andavano le cose. Poi è andato storto qualcosa. Non so che.» Si guardò attorno come se cercasse un indizio che non aveva notato in precedenza. «Sono stata in quel paese laggiù.» Fece un cenno in direzione di Jasperton. «Mi chiedo perché la gente viveva così vicina, niente sbarre alle finestre. Ho visto tutte quelle "altomobili". Sembra che ce ne era quasi una per ogni casa. Cose orrende. Chissà per che cosa servivano? Ho sentito dire che si muovevano e che la gente ci entrava dentro e andava: ho visto che ce ne sono con i sedili dentro. Non credo a quelle storie. E come mai sono tante?»

«La terra era preziosa» le dissi. «E così i costruttori ammassavano insieme più case possibili sulla terra che possedevano. La gente aveva bisogno delle automobili per andare a lavorare, a fare la spesa, a visitare gli amici, a recarsi agli spettacoli, oppure soltanto per fare una gita in campagna.»

«Ehi, mi stai prendendo in giro, straniero. Io non so molto, ma tu mi vieni a dire che la gente *possedeva* la terra come se era una cosa che facevano o rubacchiavano? Ma è roba da matti, compare. E non ho mai visto i resti di un cavallo morto e così come andavano tutte quelle macchine? Non mi vorrai dire che erano vive e potevano andare per conto loro.»

«Hanno il motore» le dissi senza grande entusiasmo. «Come la Briggs di Bunny, solo più grosso.»

La donna si alzò in piedi. «Sai che sei un maledetto bugiardo. Non sono scema, solo iggorante. Una roba così grossa non può andare da nessuna parte.»

«E che mi dici delle ruote?» suggerii. «Le ruote dimostrano che erano fatte per muoversi.»

«Ma come? Se nemmeno tre uomini riescono a spingerne una! Le ruote sono tutte piatte sotto. Non è facile spostarle. Hai mai provato a spostare uno di quegli affari, compare?»

«Potevano viaggiare a circa centoquaranta chilometri all'ora. Ovviamente quando le strade erano in buono stato.» Feci un cenno verso l'autostrada butterata e appena visibile attraverso l'alta sterpaglia.

«Vuoi dire la striscia?» chiese lei. «Ma che significa "buono"?»

«Venivano chiamate strade» le dissi «e una buona strada è liscia e non ha né buche né crepe. La maggior parte di esse aveva luci, linee dipinte che servivano a restare nella propria carreggiata e segnali ai lati che fornivano informazioni. C'erano stazioni di servizio, motel e ristoranti per quando se ne aveva bisogno. Era una delle nostre migliori realizzazioni. Mai precedentemente e mai successivamente l'umanità avrà un sistema del genere.» Mi accorsi che stavo facendo una specie di predica. «Tagliavano direttamente attraverso i deserti, le montagne, paludi e fiumi, collegando ogni città con tutte le altre.»

«Noo.» La donna interruppe la mia lezione. «Nessuno butterebbe via tutto quel tempo per qualcosa che non si usa.»

«Venivano usate moltissimo.»

«Non le potevamo fare comunque» proseguì lei, ignorandomi. «Hai mai sentito quanto è dura quella striscia lì? Nessuno riuscirebbe mai a trovare tutto quella roba dura messa in fila in quel modo.»

«Ma ce l'hanno *messa!*»

«Piantala di prendermi in giro, straniero. Sono nata prima dell'altroieri.»

Stavo cercando di dare una provenienza al suo dialetto, senza grandi risultati. Era completamente americano, ma sembrava essere un misto di gergo rurale e cittadino con qualche aggiunta tutta sua.

«Dove sei nata, Ammiraglio?» le chiesi.

Agitò un braccio. «Laggiù, è naturale» schioccò in un tono di chi comincia a essere impaziente con gli stranieri furbetti.

«Che cosa significa "laggiù" in questo contesto?» incalzai.

«L'Insediamento» grugnì lei. «Non avrebbe stato molto possibile nascere da un'altra parte. Dov'è il rifugio.»

«Non lo sapevo.»

«Non sai tante cose» brontolò lei. «Non riesco a capirti, straniero. Non hai ammazzato né Walt, né Hickey e nemmeno Picky. Buffo. Non hai ammazzato manco me» le sovvenne. «Che cosa ti aspetti di ottenere da me? Non ti interessa certo il mio corpo» ammise, guardandosi in modo critico. «Mai stata carina. Adesso sono vecchia e non ho nemmeno cose da scambiare. A che ti serve tenermi viva?»

«Sembra quasi che tu voglia che io ti spari» le suggerii.

«Che diavolo, no, straniero. Ho ancora un sacco di vita dentro. So anche

tante cose. Tu hai bisogno di me, compare, ecco perché non mi hai ancora ammazzato.» Mi guardò con quella che sembrava essere un'espressione carica di speranza.

Le sorrisi in modo abbastanza spontaneo. Lei ricambiò il sorriso per un istante e poi esso svanì.

«Far smorfie non cambia niente» mi rimproverò aspramente.

«Che cosa c'è da cambiare?» volli sapere io. «Sei venuta qui di soppiatto per uccidermi, secondo il tuo racconto» sottolineai. «Io non te ne ho data l'opportunità e ci stiamo dando informazioni a vicenda. E allora?»

Lei sembrò sconcertata e si grattò la testa come per sottolineare i suoi dubbi, poi si fece pensierosa. «Riguardo a quelle strisce: ma dove andava tutta quella gente, eh?» Adesso aveva un aspetto scaltro, come se avesse conquistato un punto.

«Al lavoro» dissi «a casa, in vacanza, in visita a qualcuno, a trasportare merci o, a volte, semplicemente a prendere una boccata d'aria fresca.»

Era ancora dubbiosa. «C'è già un sacco di lavoro da fare a casa, direi. Cos'è quella "calanza" che dicevi prima?»

«"Vacanza". Significa il periodo in cui smetti di svolgere il solito lavoro per cambiare un po' ambiente, per fare qualcosa per divertimento.»

«Perché qualcuno doveva volere essere ammazzato soltanto per cambiare un po' ambiente come hai detto tu?» replicò prontamente. «E che cos'è questo "divertimento"?»

Cercai di spiegarglielo. «È qualcosa che fai che ti dà gioia, da cui trai piacere: qualcosa che ti piace fare e basta.»

«Oh» annuì. «Come sparare al vecchio Walt e a Raunch laggiù con la pistola.»

«Non l'ho fatto» ripetei. «Vai a guardare: Walt non è morto e Raunch è stato colpito alla testa da Walt.»

Lei si alzò in piedi. «D'accordo, straniero» disse sembrando stanca. «Penso che dici sul serio. Ma posso farlo io per te.»

«Fare che cosa?» chiesi io anche se non era precisamente necessario.

«Ammazzare quel figlio di troia» rispose ovviamente lei.

«Perché?»

«Per quel "divertimento" che dicevi tu prima» mi rispose con impazienza.

«No» dissi io.

La donna mi lanciò uno sguardo attonito. «Ascolta, compare, non ho nessuna intenzione di lasciare che Walt torna indietro e mi salta addosso nel buio. Se non è morto ha sentito tutto quello che ti ho detto.»

«Perché te e non me?»

«Adesso che sanno. che hai paura di farlo, di *te* non gli importa più niente in ogni caso» mi chiarì.

«Quanta gente vive là?» chiesi indicando le luci dell'Insediamento lontane circa settecento metri.

Mosse la testa in un gesto vago. «Oh, Bunny avrà forse così tanti ragazzi in gamba» disse sollevando entrambe le mani con le dita aperte.

«Soltanto dieci?» mormorai io.

«Ragazzi in gamba, ho detto» ripeté. «Più altri» aprì e chiuse le mani due volte «schiavi. Ha anche le donne, è chiaro, e qualcuno dei marmocchi.»

«Non gli piacciono i bambini?»

«A chi piacciono? Farli fa un male d'inferno, dagli strilli che ho sentito. Poi sono soltanto guai. Da una parte buttano fuori sporcizia e dall'altra rumore. La madre deve stare a faticare tutto il giorno, consumano cibo e non fanno niente.»

«E così a Bunny non piace averne in giro.»

«Nella maggior parte dei casi li dà da mangiare ai maiali» sbuffò lei. «Ai maiali piacciono. È quello che si chiama "offerta" per Basser-Sumbish... il Dio Maiale.» Si interruppe e poi aggiunse. «Risparmia anche di dover portare il pastone. Gli altri stanno al rifugio» aggiunse per buona misura.

«E che mi dici del futuro? Chi manderà avanti la città quando tu, Bunny, i suoi ragazzi in gamba e gli schiavi saranno morti?»

«A chi interessa?» Mi mostrò nuovamente il suo sguardo sconcertato. «Se sono morta, che differenza fa per me?»

«Immagino che sia un modo come un altro di vedere le cose» ammisi.

Lei disse: «Che diavolo! Mi vorresti dire che ti interessa di quello che accade dopo che tu sei morto?»

«Sì.»

«Perché?» fu la sua successiva domanda.

Ci pensai sopra. «Non lo so con precisione» dovetti ammettere. «Immagino che in parte si tratti della preoccupazione per il mondo in cui vivranno i miei figli.»

Si voltò per lanciarmi un'occhiata inceneritrice. «Vuoi dire che hai fatto qualche marmocchio?» schioccò. «Diavolo, se anche è così, come faresti a saperlo? Voglio dire chi può saperlo?»

«Le cose erano diverse quando sono cresciuto io» le dissi. «E tu? Non sei stata anche tu un marmocchio?»

Sputò per terra. «Non hai diritto di parlarmi così» mi disse. «Io sono stata gentile, no?»

«Ma non mi hai ancora dato una risposta» sottolineai io.

«Tu però non hai detto da dove vieni, straniero» replicò lei. «Non sei un uomo del Barone. Io li conosco. Prima ti prendono a botte e poi ti parlano.»

«Vengo da uno strano posto chiamato Stati Uniti, che nessuno si è sufficientemente preoccupato di difendere. Non era assolutamente un luogo perfetto» ammisi «ma avremmo potuto perfezionarlo.»

«Ho sentito parlare dei "Bei Giorni"» mi disse. «Anche di "Oz" e del "Paese delle Fate". Non esistono posti così. Gente che va in giro tutto il giorno a fare cose per gli altri... non ha senso. Non riesco a immaginarlo.» Sollevò un piede che calzava uno stivaletto da combattimento. «Come queste scarpe qui» proseguì. «Ho trovato un posto che era pieno... di tutte le misure. Adesso spiegami un po': chi è andato in giro a raccogliere tutte queste scarpe? Nessuno può mettersi più di un numero. È il mangiare in quelle piccole

stanze quadrate come caverne. Perché la gente lo ha messo tutto lì dentro? Ogni tipo di roba. Ci vuole un sacco di lavoro per curare le pelli e fare le scarpe. Per che cosa?»

«Si chiamava "società"» dissi. «Ai nostri antenati occorsero cinquantamila anni per svilupparla, un doloroso passo dopo l'altro. Poi abbiamo buttato via tutto.»

«Adesso sono sicura che mi stai prendendo in giro. Nessuno sa niente di quello che è successo cinquantamila anni fa, per non parlare dei mila. È un sacco di mani, questo lo so.»

«Nessuno lo ricorda personalmente, Ammiraglio» le spiegai. «Ma ci sono documentazioni scritte che risalgono a settemila anni fa in Sumeria e gli archeologi hanno scoperto moltissime cose su periodi ancora precedenti, fino quasi all'inizio dell'umanità.»

«Ma dove è questa "Smearia"?» chiese lei. «Dici che lì le cose vanno bene? Chiamami Betsy.»

«È molto distante» ammisi. «La Sumeria era un paese situato fra due fiumi, cadde migliaia di anni fa. Quel territorio è ora un vespaio colpito dalla povertà occupato da fanatici guerrafondai.»

«Non sembra meglio di Jersey o Philly» commentò lei. «Settemila anni! Una persona non riesce manco a farselo entrare nella testa un numero così grosso. Comunque, a che serve tutto quanto?» Si guardò attorno come se stesse notando per la prima volta la stazione di servizio distrutta e i campi aridi.

«Questa è una cosa che ognuno deve stabilire per sé. I migliori pensatori che abbiamo avuto hanno detto che non è soltanto per qualche piacere passeggero che possiamo ottenere. Deve avere a che fare con concetti astratti come etica, integrità e non fare agli altri...»

«Già, quello lo so: "Fai agli altri quello che vorrebbero fare a te, ma fallo prima".»

«Non precisamente, Betsy» la corressi. «Molto tempo fa gli uomini hanno cominciato a notare che erano più felici se anche le persone che avevano attorno erano felici. Il segreto sta nella cooperazione, invece che nel cane-mangia-cane.»

«Già, una volta ho visto un grosso branco» rammentò. «Eravamo in giro di notte per un raid contro Milford e siamo stati attaccati, al buio, dai cani. Era inverno. Avevamo le slitte, abbiamo girato portandoci alla loro testa.

Ziggy aveva un fucile, ha sparato nel mucchio e l'intero branco si è fermato a mangiarsi quello che era stato colpito. Bel lavoro» terminò con una nota di soddisfazione.

«La gente ha poi scoperto che esistevano modi migliori» le spiegai. «Se tutti si preoccupano di ognuno degli altri, si hanno moltissime persone che si preoccupano di te invece che una soltanto.»

Sembrò sorpresa, quanto meno era rimasta a bocca spalancata. «Già» disse. «Ho capito come potrebbe essere. Ma come si fa a farlo fare agli altri?»

«Hai cominciato a farlo da sola» le dissi.

«Pensi che sono matta?» commentò lei. «Se vado da Banger o Snead e gli dico: "Ehi ragazzi avete fame? Ho qui della roba da mangiare: venite a prenderla" mi darebbero subito una mazzata in testa. A nessuno piacciono i matti. Non hanno torto. Anche a me non piacciono i matti.» Indietreggiò di un passo tenendomi gli occhi puntati addosso. «*Tu* non sarai mica un matto, eh?»

«Come farei a saperlo?» le chiesi. «Ma scendiamo dal regno delle astrazioni filosofiche a quello del presente: che farà questo Bunny se io dovessi semplicemente entrare nel suo quartier generale?»

«Ti ammazzerà» sbuffò lei. «Non starai pensando di farlo, eh?»

«Ti interessa se mi ammazzano?» chiesi, volendo realmente saperlo.

«Perché dovrebbe?» replicò lei senza esitare.

«Non è questa la domanda» sottolineai io.

«Be' non penso proprio che me ne frega tanto se ti vuoi fare ammazzare» ruminò lei a voce alta. «A meno che tu non hai una bella provvista da qualche parte che non conosce nessun altro. Un vero peccato sprecare tutto. Dimmelo, compare, prima di farti ammazzare.»

«È un interesse commovente, Betsy» dissi. «Ma forse è pur sempre un inizio. Supponi che ci mettiamo insieme per un po'. Tu mi fai entrare nell'Insediamento e io ti assicuro che sarai la prima a sapere tutti i miei preziosi segreti.»

La donna replicò: «Ah! Non appena qualcuno ti vede sei bello e morto. Sei uno straniero» mi rammentò. «L'unica ragione perché non ti ho ammazzato è che hai quella pistola, non so *perché* tu non hai ancora fatto fuori *me*.»

«Io non vado in giro ad ammazzare tutti quelli che incontro» le spiegai.

«Hai fatto un gran bel lavoretto con il vecchio Walt e Raunch, laggiù, e

anche con Hickey.»

«Walt e Hickey non sono morti» le dissi per la terza volta. «Sono inoffensivi. Perché ucciderli?»

«Perché la prossima volta che ti vedono ti ammazzano di sicuro!» replicò lei stancamente. Sembrava che fossi un alunno veramente tardo.

«Conosci Bud e Marian?» le chiesi.

La donna mi fissò sbalordita. «Quei pazzi scatenati che tengono il rifugio pieno di marmocchi?» mi chiese con una certa incredulità.

«Tutto quello che so sono i loro nomi» le dissi. «Sono laggiù?» feci un cenno in direzione delle luci.

«Dove ho guardato l'ultima volta» ammise lei. «Che ci fai con quella spazzatura?»

«Questioni personali» dissi. «Ho un messaggio per loro da parte di qualcuno.» Pensai alla ragazza, con la dura mano di Tobey stretta attorno al suo braccio, e sperai che, in un modo o nell'altro, dopo tutto quello che aveva passato, ora stesse bene. Era piena di risorse e dotata di un bel fegato. Tobey avrebbe certamente superato l'accesso d'ira e avrebbe ripensato alle minacce fatte.

L'Ammiraglio Betsy stava ancora parlando. «Non posso aiutare nessuna spia» stava dicendo. «Non me ne frega niente di Bunny, ma quello che succede alle spie non è una cosa che nessuno vuole che capita a lui.»

«Dimenticati di queste sciocchezze.» Cominciavo a sentirmi impaziente. «Tutto quello che voglio è incontrare Bud e Marian e farmi un'idea di come stanno le cose qui fuori, lontano dal palazzo di Tobey.»

«Le cose vanno male» rispose lei. «Il mangiare è sempre più difficile da trovare. Sta andando tutto a rotoli... Quelli di Jersey poi sono sempre più insistenti, ficcano il naso da tutte le parti. Ecco perché il vecchio Bunny ha messo un posto di guardia qui sulla striscia. Perché non vuole stranieri che vengano a cacciare il naso qui attorno.»

«Intendo rimanere in incognito» la rassicurai e poi mi resi conto del fatto che non conosceva quel termine. «Non voglio che nessuno sappia che sono qui» le spiegai. «Aiutami soltanto ad arrivare da Bud e Marian.»

La donna annuì distrattamente. «Poi mi farai vedere il tuo tesoro, eh? Sarà solo nostro, non dirò niente a Bunny. È contro le regole, ma se faremo, molta attenzione magari nessuno ci darà fastidio.»

«Per quanto riguarda il cibo» mi chiesi «non coltivate la terra? Questo è

tutto terreno agricolo di prima categoria.»

«Che cosa è?» domandò lei. «Usi sempre tutte quelle strane parole» si lagnò.

«Coltivare» le dissi «vuol dire lavorare il suolo, piantare semi e curarli finché non sono diventati messi pronte per essere raccolte. Poi le si mangia.»

«Mangiare l'erba?» sbuffò lei.

Scossi la testa. «Frutta fresca e verdure» le spiegai «ci sono anche utilissime materie prime e cibo per gli animali.»

«Adesso mi vuoi dire che daresti da mangiare agli animali?» mi schernì. «E quali? Quelli che si vedono in giro di più sono i cani. Quelli si trovano da soli il cibo e possiamo essere proprio noi, se non ci sbrighiamo a tornare indietro.»

«Stavo parlando di animali da fattoria» cercai di spiegarle pazientemente. «Bestiame, pecore, maiali, cavalli.»

«Di qualcuno ho sentito parlare» ammise. «Una volta ho visto un grosso vecchio bestione che dei tizi avevano intrappolato dentro un recinto. Aveva le corna, grosse così» indicò uno spazio di un metro e ottanta. «Ha quasi ammazzato uno di quelli: gli ha infilato quell'enorme corno in una gamba. Ha sanguinato tanto: da allora non è più riuscito a camminare bene.» Sospirò. «Dovevano prenderlo, hanno detto. Quel maledetto li cacciava ogni volta che quelli cercavano di andare a prendere roba al centro commerciale. E così tu vorresti acchiappare qualcuno di quei mostri e dargli anche da mangiare? E perché?»

«Già, immagino che il bestiame sia tornato in qualche modo all'originale stadio brado di auroch» riflettei. «I cavalli dovrebbero essere OK, proprio come i mustang selvatici dell'ovest. Hai parlato anche dei maiali. Non so: potrebbero assomigliare più a grossi verri, ma le pecore non dovrebbero procurare difficoltà: non hanno geni violenti.»

«Ti ho chiesto perché» mi ricordò Betsy.

«Pecore per la lana... e la carne» le dissi. «Maiali e manzi per la carne; cavalli come animali da tiro e polli e tacchini come cibo.»

«Ho sentito di quei pazzi che si mangiano schifezze» disse assumendo un'aria disgustata. «Parli di mangiare *animali*? Magari i cani? È una cosa schifosissima.» Sputò per terra.

«Non c'è nulla di schifoso in una bistecca di filetto da un chilo tagliata spessa tre centimetri, cucinata alla griglia...» le dissi e mi sentii

improvvisamente affamato.

Scosse la testa con impazienza. «Non ho mai sentito niente del genere» e con questo cancellò la mia affermazione. «Sto cercando di immaginare che effetto può fare dare un morso a quel grosso mostro con tutte quelle corna.»

Scossi la testa. «Prima bisogna addomesticarli e poi li si sceglie per dimensione, indole e così via. Poi li si taglia correttamente, con il quarto posteriore si ottiene la lombata; si deve quindi far frollare e successivamente lo si griglia cinque minuti per parte. Un bel po' di sale, pane buono e un buon vinello per accompagnare il tutto. Vedrai» la rassicurai.

Stava nuovamente scuotendo la testa. «Non voglio vedere» asserì. «Preferisco rimanere al mangiare solito.»

«E che cosa sarebbe?» chiesi dandole corda.

«Ma lo sai» mi rispose. «Si vede che hai sempre mangiato bene.»

«Laggiù» feci un cenno con il capo in direzione delle luci del palazzo «tutti mangiano bene.»

«Davvero non sai dove andarti a prendere da mangiare» disse lei quasi parlando con se stessa.

«Non riesco a credere che abbiate vissuto con niente altro se non cibi in scatola per tutti questi anni. Dovreste essere morti tutti per malattie da malnutrizione.»

La donna si alzò e si tolse un po' di polvere dal di dietro. «Andiamo, adesso» ordinò e mi fece cenno di seguirla. «Sta' zitto, mi raccomando.» Si diresse verso i cespugli. La seguii conscio del rumore che facevano i miei piedi calpestando le sterpaglie secche. Non riuscivo a sentire Betsy che stava soltanto tre metri avanti a me. Era abbastanza facile camminare alla luce del giorno nascente, se non si contavano i rovi, le pulci e la crescente puzza di marcio. Attraversammo un paio di campi e deviammo sulla sinistra, per sbucare vicino alle tende e alle baracche che circondavano l'edificio più solido che si trovava al centro... un ex scuola superiore, a quanto pareva. Cercai di ricordare, senza riuscirvi, che cosa ci fosse stato qui quando tutte le mattine ci passavo davanti in auto. Lo sputacchiare del generatore era il rumore dominante. La brezza gelida portava ora un puzzo di maggiore intensità. Udii starnazzare un pollo. Quindi ne avevano ancora qualcuno, dopo tutto. Si sentivano voci che litigavano in una bassa baracca subito a destra. Avvertii poi qualcuno che avanzava a passi pesanti attraverso le sterpaglie, con una delicatezza che non superava il mio stesso goffo

procedere in punta di piedi. Betsy si fermò e mi fece cenno di avvicinarmi. Quando la raggiunsi portò il volto vicino al mio orecchio e sussurrò.

«È solo il vecchio Rusty che ha un bisognino. Sta' attento ai fossi, non vorrai cascarci dentro. Adesso è meglio tenersi bassi.» Udii un altro suono che si scoprì essere prodotto da un maiale che grufolava nella spazzatura e nelle strette trincee. Era un'ottima cosa che i locali non mangiassero roba del genere.

«Perché non deviamo e non giriamo attorno a questo posto?» le chiesi, accorgendomi che ci stavamo ora avvicinando a uno sperone di terra densamente affollato di baracche.

«Non posso» rispose lei. «Bisogna arrivare a quella fossa laggiù.»

«Che cos'è la fossa?» chiesi io.

«Dove sto io» sbuffò di rimando. Si era fermata e si stava guardando attorno come se stesse ricercando qualcosa a terra. Disse: «Ah!» e avanzò di un passo verso destra, gettandosi al suolo. C'era ormai abbastanza luce per poter notare l'intero squallore dell'orribile accampamento, che si accompagnava quasi perfettamente con il suo odore.

«Sta' basso, maledizione!» sibilò la donna e fece dei gesti che mi indicavano di buttarmi a terra. Mi accosciai e la osservai tastare il pezzo di terreno nudo e ciottoloso: sobbalzai quando vidi alzarsi il portello di una botola di legno, sollevando un bel po' di polvere. Betsy infilò immediatamente i piedi nell'oscura apertura appena scoperta e mi rivolse un viso teso dal nervosismo.

«Seguimi» sibilò. «Non dire assolutamente niente a nessuno: ti terrò d'occhio io. Vai fino alla fine del tunnel.» A quel punto scivolò dentro e richiuse la botola. Io la risollevai e venni accolto da un'ondata di aria calda e puzzolente. Ebbi qualche difficoltà a trovare con i piedi il pavimento. C'era soltanto una luce opaca che proveniva da una lanterna a cherosene situata lungo il tunnel dalle pareti di legno.

Un uomo si scollò dalla parete e si mosse in avanti per bloccarmi, ma Betsy lo afferrò per un braccio e gli disse qualche parola. Tutto quello che captai fu... «con me, testa di legno. Levati dai piedi!»

Egli scomparve nuovamente e Besty mi si avvicinò e mi prese per un braccio. «Sei stato bravo» disse. «Non dire niente: non appena sentono il tuo strano modo di parlare siamo nei guai.» Proseguì verso la porta di assi che bloccava il passaggio lungo circa sei metri. La raggiunsi proprio quando lei la

stava aprendo e ci stava passando attraverso.

La seguii in un puzzo tremendo, che fece sembrare l'odoraccio precedente una specie di profumo. Perfino Betsy sbuffò di rabbia. «Bisogna arrivare a quei ventilatori» osservò.

Si trattava di una grande sala dalla forma irregolare con moltissimi pilastri in cemento: mucchi di spazzatura e cumuli di stracci erano sparsi per tutto il pavimento, debolmente illuminato da altre lampade a cherosene. Le persone, che sembravano per la maggior parte essere sotto i cinquanta, stavano in piedi, seduti o stesi sugli stracci. Non dettero segno di degnarci di grande attenzione. Mi guardai alle spalle.

La porta attraverso la quale eravamo entrati era ricavata in un'apertura scavata in modo grezzo in una nuda e sporca parete di cemento. Sembrava essere uno scantinato. La nera struttura di una caldaia a carbone si profilava al centro della stanza, e da essa si irradiava una serie di condotti verniciati di nero. Betsy si stava allontanando lungo un corridoio vagamente definito che sfilava attraverso i sacchetti di immondizia, dove grossi ratti rovistavano del tutto indisturbati. La seguii, lanciando un'occhiata alle persone scarne e vestite di stracci, maschi e femmine, tutti con gli occhi incavati, macilenti e molto sporchi.

Nessuno cercò di incontrare il mio sguardo, nessuno parlava, a nessuno importava nulla. La maggior parte di loro non stava facendo niente eccetto, forse, spulciarsi oziosamente: quelli che *erano* affaccendati, che rimettevano a posto i letti di stracci o che armeggiavano con pezzi di ferro arrugginiti, lavoravano da soli. Non esisteva traccia di cooperazione umana. La piccola agitazione provocata dal nostro arrivo si spense nel giro di sei metri. Nessuno fece caso al fatto che Besty arrivasse a una porta di metallo e l'aprisse, con considerevole difficoltà, provocando lo stridio dei cardini non oliati. C'era una rampa di scalini in cemento con una ringhiera arrugginita, consumata fino a brillare sulla superficie superiore. La donna cominciò a salire e mi aspettò sul pianerottolo. La gente di sotto arretrò leggermente.

«Hanno paura del Nuccleare» mi spiegò quando la raggiunsi. «Per fortuna» proseguì lei «il vecchio Smily non è qui in giro. Lui non ha paura: ha cercato di entrare dentro una volta: gli ho dovuto dare una mazzata in testa. Adesso tutto quello che dobbiamo fare è arrivare su fino al Due e scendere fino a dove sto io, niente paura. Andiamo.» Non aspettò di udire la mia opinione o le mie domande, ma salì direttamente fino al pianerottolo

successivo dove c'era una porta contrassegnata con un grosso "2". Questa si aprì senza problemi; la donna la tenne spalancata e sbirciò all'interno, quindi mi fece cenno di passare. Dopo che fui dentro, e su un pavimento cosparso di pezzetti arricciati di piastrelle sintetiche per rivestimenti, entrò anche lei, chiuse la porta e la serrò con un chiavistello. Proprio mentre stavo per chiederle dove eravamo diretti lei mi passò davanti e andò zigzagando verso una porta posta nella parete più lunga. Essa si spalancò di scatto e venne fuori un uomo vestito di pelli voluminose che la vide e ringhiò. Aveva un volto sbattuto, era forse nutrito un po' meglio della gente che si trovava in cantina, e sembrò scocciato finché non vide me: a quel punto assunse un aspetto infuriato. Betsy gli sbarrò la strada.

Lui la scansò da una parte e mi si avvicinò con un passo lungo e altezzoso.

«È il tuo nuovo poppante?» chiese da sopra la spalla. Stava masticando un pezzo di qualcosa che produceva due rivoletti gemelli di sugo marroncino dagli angoli della bocca in una barba grigiastra e disgustosamente lurida, macchiata, bagnata e piena di ramoscelli, resti di foglie o forse anche peggio. Vidi una pulce grossa e ben pasciuta sbucar fuori dal suo nascondiglio nel reparto baffi di quell'ammasso di peli. L'uomo strabuzzò leggermente gli occhi. Quel movimento aveva attratto la sua attenzione. Si schiaffeggiò il volto con un ceffone secco che fece provare dolore perfino a me. «Maledette pulci» osservò e riportò la sua attenzione su di me. Una grossa mano mi si piantò sul petto e mi mandò a sbattere contro la parete. Riuscii in qualche modo a non cadere.

Mi resi conto di essere ancora debole. Mi tenne bloccato lì e io lo vidi serrare un pugno della dimensione di un ananas e tirare indietro il braccio. Il mio sguardo si spostò alle spalle di lui, su Betsy che stava armeggiando sotto i vestiti ed estraendo un consumatissimo coltellaccio da macellaio, affilato talmente tante volte da essere ridotto a un sottile dito di acciaio: non ci fu alcuna goffaggine nel modo in cui lei gli arrivò alle spalle e glielo infilò nella schiena con un ampio movimento verso l'alto. Gli occhi velati dell'uomo si spalancarono ed egli produsse un orrendo rumore, mentre il sangue raggiungeva il rivoletto marroncino all'angolo sinistro della sua bocca screpolata. Inarcò poi la schiena e si contorse, per cercare di appoggiare una mano sul punto che gli faceva male. Inciampò all'indietro e, improvvisamente, gli eruppe dalla bocca un rigurgito di sangue: emise un

profondo gemito gutturale e cadde di schianto, supino, rialzato goffamente dal manico del coltello. Betsy gli passò sopra.

«Ti sei comportato bene» disse. «Forza.» Mi afferrò un braccio e mi portò via. Io continuavo a guardare quel volto morto che era stato pieno di vita e di furia soltanto un momento prima. Ora era afflosciato e vuoto. Aveva un occhio ancora mezzo aperto, quasi nel tipico occhiolino di chi la sa lunga.

«Quello è il vecchio Ratsy» mi disse Betsy. «Gli piacciono i ratti. Qualcuno dice che se li mangia.» Esagerò il rumore di un finto conato. «Adesso saranno loro a mangiarselo» aggiunse come se fosse davvero una bella battuta sul vecchio Ratsy.

Io non apprezzai la presentazione. «Ma lo hai ammazzato» dissi «sui due piedi. Che cosa stava facendo a casa tua?»

«Probabilmente stava rubando» rispose lei. «Dovevo sistemarlo in un posto dove non poteva dare l'allarme. Al vecchio Ratsy non piacciono gli stranieri più o meno come a tutti gli altri.» Mi spinse di fretta attraverso la porta aperta in una stanza relativamente pulita e ordinata, ammobiliata con un assortimento di cassette di legno, una sedia rotta e un pagliericcio di stracci.

«Non male, eh?» disse tutta contenta. «Non so come ha fatto Ratsy a entrare qui dentro, a meno che...» Si interruppe per fissare pensosa la singola finestra in cui ora si poteva scorgere una magnifica alba, nuvole rosa in un cielo azzurro e dorato, perfetta, come se il mondo non le giacesse morto ai piedi.

«Sembra che non ha preso niente» osservò. «Tanto non c'è niente da prendere.»

«E il corpo lì fuori?» chiesi.

«Per domani se lo saranno mangiato i ratti» rispose lei con indifferenza. «Ossa e tutto» aggiunse «se uno di quei pazzi non lo trova prima. Non è probabile: nessuno viene quassù, ecco perché ho tutto questo posto solo per me.»

«E perché no?» chiesi. «Voglio dire: perché le persone non vengono qui?» spiegai meglio.

«Hanno paura» mi rispose lei sembrando tutta contenta. «Non so come mai Ratsy aveva il fegato per farlo. Deve aver trovato qualche brodo che fa diventar matto. È strano che non se lo è venduto invece di berselo. Tutto sprecato» aggiunse. Mi lanciò un'occhiata. «Il fatto che è morto e tutto il resto, voglio dire» chiarì.

«Di che cosa hanno paura?» fu la mia successiva domanda.

«Ma del Nuccleare. È chiaro» grugnì lei.

«"Nucleare"? Nucleare cosa?»

«Nuccleare e basta» brontolò lei come se l'argomento non fosse gradito.

«Scusami» le dissi «ma non so che cosa significhi.»

«Il grande vecchio mostro, probabilmente vive qui in questi posti bui» sussurrò, come se soltanto menzionandolo quello potesse saltar fuori.

«E perché tu non hai paura di questo babau?» le chiesi. Adesso aveva un'espressione nervosa, per quanto potesse essere nervoso un metro e cinquanta di muscoli e abilità di sopravvivenza.

«Non me lo posso permettere» rispose lei, riprendendo il suo solito aspetto sicuro di sé. «Sono venuta quassù e ho esplorato il posto molti anni fa. Ero soltanto una bambina. Non ho visto niente oltre ai ratti.» Cambiò repentinamente argomento. «Devo recuperare il coltello.» Fece quindi una pausa. «Aspetterò dopo il pasto dei ratti» rifletté e cominciò a trafficare in una cassetta dalle fasce di ferro che si trovava presso la porta.

Tirò fuori qualche scatoletta priva di etichetta, solo leggermente arrugginita. «Ecco il mangiare. Il vecchio Ratsy non ha mai saputo di questa scorta qui.» Guardai oltre le sue spalle. Il mucchio di scatolette si trovava nascosto sotto uno spesso strato di stracci.

«Ha paura di ficcare il naso fra questi stracci» mi spiegò. «Sono pieni di pulci.» Si picchiò una mano sull'avambraccio come per dare una conferma alle sue parole e poi sbatté le scatolette una contro l'altra. «C'è solo sopra un po' di cacca di pulci, non fa male a nessuno.» Si avvicinò alla tavola e cominciò i preparativi. Mi chiesi se aveva in mente di offrirmi qualcosa e se avrei accettato.

«Hai sempre avuto quel coltello» mi sentii pensare a voce alta. «Quando eravamo là fuori al buio hai avuto moltissime occasioni. Perché non mi hai accoltellato?»

La donna mi lanciò uno sguardo di tollerante disprezzo. «Perché ti sei fidato di me» disse. «Nessuno si era mai fidato di me, prima. Ho visto che tipo indifeso sei. Mi piace abbastanza non dovermi guardare alle spalle a ogni movimento.» Mi mostrò quindi dei denti marroni, in un sorriso allegro come quello di un esibizionista beccato nei gabinetti delle signore.

«Ho un'idea» le dissi. «Diventiamo amici. Immagino però che tu non sappia che cosa vuole dire.»

Lei scosse la testa. «Ho letto qualcosa del genere in un libro» asserì in un tono di sfida. Mi guardò come se mi ritenesse capace di darle della bugiarda. Annuì con vigore. «Sì, io so leggere» affermò. «Me lo ha insegnato la Vecchia Signora, era quella che si chiamava insegnante, proprio qui nel Posto.» Mosse la testa per indicare l'antica scuola ai piani superiori. «Ero soltanto una marmocchia. Mi piacevano le figure su quei libri: ne ho trovate di un posto che si chiamava "Oz". Mi piacevano davvero tanto quei libri. Mi piacerebbe andarci una volta.»

«Allora siamo amici?» incalzai io. La donna smise di sforzarsi di aprire una scatoletta utilizzando un fora-lattine di birra. «Che mi venga un colpo se so come si fa» mi rispose. «Mi dovrai sempre dire se sballo qualcosa.»

«Affare fatto» dissi io. «Ora, come amica, che ne diresti di rispondere a un paio di domande che ho da porti su tutto questo?»

«Niente spiate» mi rammentò lei. «Che vuoi sapere?»

«Il paese è stato invaso e occupato?»

Scosse ancora la testa. «È meglio se me ne fai una più facile» rispose. «Non so che cosa vuol dire.»

«C'è stata una guerra con la Russia? Abbiamo perso?»

«Mai sentito parlare di questa "Ruscia"» disse corrugando la fronte. «L'unica guerra che conosco è quella che c'è stata quando Jersey ha provato a prendere D.C. Jersey ha perso: ecco perché non ha mai preso Philly. Vuoi sapere questa roba che sanno assolutamente tutti?»

«Più indietro» la corressi io. «Ai tempi in cui Jersey, D.C. e Philly erano soltanto città negli Stati Uniti.»

Annuì vagamente. «Ecco che ci riprovi con quei "Bei Giorni"» sottolineò lei con un'espressione di leggero rimprovero. «Ho sempre pensato che era solo una favola come quelle che leggevo sui libri.»

E così lei credeva in Oz, ma non negli Stati Uniti, che erano soltanto una leggenda chiamata "Bei Giorni".

Le scatolette contenevano tonno, fagioli e zuppa di pomodori. Tirò fuori una ciotola di metallo da qualche parte e mischiò tutto insieme. C'erano due cucchiai. Aveva un buon sapore.

Dopo il pasto cercai di dirle dove ero stato io per circa novant'anni. Mi rise dietro. «Mi piace essere amici» mi disse. «Forse è un po' come quel "divertimento" che mi avevi parlato.»

«Dove hai preso il cibo in scatola?» fu la mia domanda successiva.

«L'ho trovato nel magazzino laggiù in fondo» rispose lei in modo assente, facendo un cenno col capo che stava a indicare il punto verso cui ci eravamo diretti appena prima di incontrare il defunto Ratsy. «Era quello che stavo cercando» mi confidò. «La Vecchia Signora mi aveva detto dove tenevano questo magazzino, aveva detto che la scuola era un rifugio corazzato, più o meno pieno di roba da mangiare e altro, e così sono venuta a vedere. E ho anche trovato tutto prima ancora di venirmi a sistemare qui. È roba buona da mangiare, eh, compare?»

«Perché non mi chiami Jackson» le suggerii.

Lei rispose: «Certo» si alzò e si diresse verso un angolo incassato tornando indietro con una brocca di plastica deformata mezzo piena di acqua leggermente torbida. «Non mangio nemmeno a secco» mi fece notare con orgoglio e versò una mezza tazza di vinile per me e una per sé. Annusai l'acqua e la sorseggiai. Sembrava a posto e mi resi improvvisamente conto di avere una sete da cammello. Bevvi tutto; se mi avesse ucciso, pace e amen.

Era fresca e gradevole. Chiaramente la vecchia scuola superiore era stata ben equipaggiata per le emergenze e traeva probabilmente l'acqua da una falda profonda con una pompa a corrente continua.

«La gente è pronta ad ammazzare per roba del genere» rimarcò sorseggiando il suo *Chateau La Pompe.* Pulì scrupolosamente i piatti e li mise in un sacchetto di plastica di cui sembrava avere una notevole scorta.

«Lo brucerò dopo» mi spiegò. «Non voglio pulci della roba da mangiare qui attorno.»

«Non penso proprio che ci sia una pila di vecchie riviste e giornali da qualche parte» dissi.

Restai sorpreso quando la donna annuì. «So bene cosa sono» affermò con leggero orgoglio. «La Vecchia Signora mi parlava sempre dei vecchi tempi e mi faceva vedere tutte quelle fotografie sui giornali. Non era tutta giusta in testa.» Betsy si dette qualche colpetto sulla coriacea zucca. «Parlava di come la gente andava in giro alla luce del giorno, andava a prendere i rifornimenti e scambiava carta con roba da mangiare, buone scarpe e tutto il resto. Era una brava vecchia sul serio, comunque. Non riusciva a ricordare bene le cose, mi diceva. Le aveva lette. Poi c'erano stati quegli scioperi.»

«Parlamene ancora» la incalzai io. «Che scioperi?»

«Be'» tirò fuori le dita per contare «c'è stato lo sciopero della banca, lo sciopero delle tasse: ha detto che quello è stato grandissimo; poi c'è stato il

grande incendio dei soldi, che non era proprio la stessa cosa, e lo sciopero della legge; non so che cosa erano tutte queste cose e mi pare che ce ne sono stati anche altri che una volta mi ricordavo: lo sciopero degli ospedali, ecco qui, e il grosso sciopero dell'energia poi... aspetta un momento, Jackson, ti porto a vedere il posto dei libri. Scommetto che sai leggere, no? Vieni. Adesso non ci saranno in giro scrocconi. È l'ora dei Guardiani.»

«Cosa sono i Guardiani?» fu la mia innocente domanda. Lei non fece altro che sorridere, non mi disse "lo sanno tutti" e rispose: «Sono gli spacca-teste di Bunny. Non c'è nessuno che si muove quando quei figli di mamma sono di ronda.»

«Vengono anche fino a qui?» le chiesi. Scosse la testa. «Te l'ho già detto: hanno tutti paura del Nuccleare. Tutti eccetto me... e immagino anche te, stran... Jackson.» Si alzò in piedi. «Vieni» mi disse con urgenza. «Non è lontano.» Aprì lentamente la porta e sbirciò fuori. Colsi un'occhiata di un ribollente cumulo di ratti nerastri che ricopriva il dipartito Ratsy: una fine adeguata per uno con quel nome. La donna lo evitò e prese a camminare lungo il corridoio, senza voltarsi a guardare se la stessi seguendo. Lo stavo facendo, passai in un ampio incrocio di corridoi con molti cartelli criptici che indicavano AM-AB-7-13 e IMO, PH 03L. Lei lo superò subito: la luce qui era anche più opaca e tuttavia ancora abbastanza buona per poter vedere le ossa di ratto sparpagliate sul pavimento e l'accumulo di vetri rotti, di plastica e di metallo che dovevano essere stati abbandonati dagli ultimi abitanti quando era arrivato l'ordine di evacuazione.

Betsy si fermò davanti a una porta assolutamente identica a tutte le altre, scansò con un piede un ratto della dimensione di un gatto e l'aprì. All'interno riuscii a vedere scansie incurvate stracolme di balle di carta impolverate, altre balle sul pavimento e qualche copia sparpagliata, più polvere, polvere e polvere. Entrai e presi un giornale singolo da terra. Aveva un formato tipico da quotidiano tradizionale, ma la carta vera e propria era di un liscio tessuto sintetico. Scossi via la polvere impalpabile portando via anche qualche pezzo di stampa. Essa non aveva resistito, ma l'essere passati a una versione più duratura della carta era tornato giusto utile per preservare le documentazioni... quanto meno lo speravo.

Il giornale che avevo in mano era la *Jasperton Gazette Times-Courier* datato 18 Febbraio 2013. Il titolo in prima pagina diceva: CHIUSURA DEL CENTRO DI DISTRIBUZIONE e le prime poche righe erano dedicate a

chiarire il fatto che la notizia era tratta integralmente dal governo di fatto. Era una cosa onesta. Sembrava proprio che la vita facile fosse finita. Tutta la supervisione della distribuzione viveri alla Centrale e negli altri punti sarebbe stata interrotta dal venerdì, OK, qualunque cosa fosse successa, il controllo del governo non era riuscito a superarla indenne.

Presi a caso i numeri singoli del *Courier* e la data più antica che trovai fu il 2008. Detti qualche occhiata ai titoli di testa e ne trovai uno sullo sciopero delle tasse che aveva menzionato Betsy. Ne lessi qualche paragrafo prima di perdermi in un dedalo di riferimenti oscuri su quelle che dovevano essere state organizzazioni di vigilanza e misure temporanee.

Sembrava che i pazienti cittadini di quelli che Betsy chiamava "Bei Giorni" si fossero finalmente stufati di lavorare duro, per poter mantenere i fannulloni stranieri e interni, e avessero semplicemente smesso di pagare. Non potendo mettere in galera trecento milioni di persone, il governo, a tutti i livelli, aveva cercato di tarpar loro le ali con emissione di valuta cartacea. Non aveva funzionato: era tutto terminato nel 2009 con il grande incendio del denaro. C'erano fotografie di mucchi di banconote alti quanto pagliai dati alle fiamme, mentre i cittadini infuriati ne gettavano altre nel fuoco.

Era quindi seguito lo sciopero dei militari, quando tutti i ragazzi in uniforme avevano deciso di tornarsene a casa e mandare tutti al diavolo. Nessuno si era preoccupato di votare nelle elezioni del 2012. Mentre le industrie e i sistemi di distribuzione collassavano, le miniere e le altre fonti di materie prime erano state chiuse e la penuria di cibo aveva generato la creazione di masse di persone che, sembrava, erano allibite per il fatto che il vecchio e caro negozio di Piggy Wiggly non avesse più tutti i loro prodotti preferiti. Bruciare i negozi non era certo stato d'aiuto.

Gli ultimi resti dell'esercito erano stati impiegati in distaccamenti per svuotare tutti i negozi e raccogliere i viveri non deperibili, mentre si stava accelerando il lavoro atto a ricercare un mezzo per conservare carne, fagioli secchi, prodotti caseari, uova e cereali. Avevano avuto successo appena in tempo per trattare e immagazzinare moltissimi cibi basilari. Era stato l'ultimo sforzo organizzato e, apparentemente, anche eroico se c'erano ancora "robe da mangiare" da rubacchiare perfino adesso.

Dopo di allora era collassato praticamente tutto. Il governo della folla era stato rovesciato da governanti della folla. I "Baroni" avevano cominciato a combattere fra di loro. Sembrava che la società fosse regredita a uno stadio

pre-medievale, e avesse restaurato un sistema di tipo feudale.

Era possibile leggere tutto questo fra le righe, che consistevano in un gergo improvvisato fatto tutto di "volontari patriottici" e "azione popolare di massa". Alla fine Mallon era entrato in scena a reclamare la sua parte. Non c'erano notizie riguardanti l'estero, a parte qualche vago riferimento alla Rivoluzione di Maggio in Russia e a una frettolosa formazione della tanto discussa Unione Europea Occidentale, e di una del Sud America, le quali, entrambe, si erano velocemente sfaldate. L'Asia era ripiombata nell'isolamento, dopo avere distrutto il Giappone che aveva tentato di "restaurare l'ordine".

Betsy stava seduta pazientemente e mi aspettava, chiedendomi di tanto in tanto che cosa stessi facendo. Starnutimmo entrambi a ripetizione e, dopo qualche tempo, mi stancai della mia ricerca. Dopo tutto, che cosa importava? Era successo; non la temuta guerra nucleare, terrore che infestava ancora le rovine di edifici crollati e le installazioni sotterranee; ma il collasso interno, quando la gente aveva semplicemente smesso di seguire le regole. All'umanità erano occorsi cinquantamila anni per sviluppare queste regole, ma soltanto pochi decenni per distruggerle insieme con la cultura che esse avevano prodotto. Perfino ai miei giorni l'attacco all'"Establishment" era già iniziato da parte di persone che devono essere rimaste sbalordite quando, all'improvviso, si sono poi trovate *senza* Establishment... e senza corrente elettrica, senza telefoni, senza distribuzione idrica e, cosa ancora più impensabile, senza televisione. A loro non era venuto in mente che mettere in ginocchio e poi distruggere gli "pseudo-intellettuali" avrebbe avuto un tale risultato. Il loro concetto di tornare alla natura corrispondeva a guidare il camper con l'aria condizionata al parco e vivere di pesche in scatola. Erano come i bambini che avrebbero potuto definire il cibo come "una cosa che la mamma mette in tavola e ti fa mangiare". L'automobile era "la cosa che sta nel vialetto e di cui il tuo vecchio non ti vuole dare le chiavi". Chiedendo: "Da dove vengono le auto?" ti avrebbero potuto rispondere: "Dall'autosalone."

Adesso stavano scoprendo nel modo più duro che la luce non è solo qualcosa che si ottiene girando l'interruttore, che l'acqua non è solamente quello che viene fuori quando si apre il rubinetto e che perfino la televisione non si vede semplicemente premendo il pulsante. C'era stata grande indignazione, che si era espressa nell'abbattere e impiccare gli ex manager,

direttori di aziende, finanzieri e chiunque facesse parte del gruppo dirigente. Più o meno nel 2060, stimai, la società aveva toccato il fondo e quello che era rimasto della popolazione era fermamente, anche se caoticamente, sotto i piedi dei Baroni.

26

Il giorno seguente Betsy mi condusse con grande cautela nell'ex stadio, che era diventato una specie di mercato-cum-forum in cui si svolgevano tutte le attività.

«Bene, adesso devi imparare come comportarti in certe occasioni» furono le parole che mi disse prima di lasciarmi.

Persi ben presto di vista Betsy nella folla e, nel giro di un minuto, cinque uomini alti che indossavano vestiti tinti di nero mi accerchiarono in silenzio e mi picchiarono sulla spina dorsale con qualcosa di duro. Mi condussero a un ex-ufficio del campo coperto, dove un uomo immensamente grasso, con una testa pelata come un bambolotto e strane orecchie a punta, stava seduto, o semi sdraiato, su una sedia a sdraio imbottita e stracolma di cuscini.

Mi agitò un bocchino davanti alla faccia e disse: «Chi è questo?» con una voce alta e stridula. «Dove lo hai trovato, Generale?»

Il Nero a cui si era appena rivolto fece un passo in avanti, fece un saluto hollywoodiano e disse: «È venuto fuori dal Vecchio Posto con l'Ammiraglio Betsy, signore.»

«Ha sopraffatto l'Ammiraglio, eh?» stridette Bunny... doveva per forza essere lui.

«Nossignore: lei stava insieme con lo straniero» disse un altro tipo senza essere stato interpellato.

«Probabilmente è un suo prigioniero» schiamazzò Bunny. «Portatemela qui.» Schioccò le dita e licenziò l'uomo con una singola occhiata, poi si voltò e fissò la porta pieno di aspettativa. Il Generale bofonchiò qualcosa a uno della sua squadra che corse via di fretta e tornò una mezz'ora dopo con una infuriata Betsy.

Non appena si trovò in piedi davanti alla scrivania di Bunny, lei sputò a terra. «Devo riportare che questi tuoi scagnozzi mi hanno messo le mani addosso, Bunny» strillò, come se lui non li avesse visti trascinarla alla sua

presenza.

«Dovevano farlo, Bett» zufolò lui in modo mellifluo. «Tu stavi aiutando questo straniero venuto per uccidermi.»

«Non ha mai fatto nessuna cosa del genere!» replicò lei, lanciandomi un'occhiata. Il suo dialetto sembrava essere tornato allo stile bucolico. «Prova a usare quel poco di cervello che hai!» strillò lei. «Questo tizio viene dal Barone in persona! Ha un messaggio personale per te!»

Bunny si accomodò meglio sulla gigantesca sedia. «Aspetta un momento, Bett...» Fu interrotto da un altro strillo di Betsy.

«Non darmi della "Bett", Bunny! Ti prego di ricordare che sono "l'Ammiraglio"!»

Egli sollevò una mano paffuta: «D'accordo, d'accordo» pigolò. «Togliete le mani dall'Ammiraglio» ordinò ai due gorilla che la stavano tenendo a freno. Essi lo fecero e indietreggiarono di un passo, senza guardarsi l'un l'altro, né guardando il Generale che cominciò a pomparsi preparandosi per uno scoppio d'ira, ma poi ci ripensò.

«Allora, Ammiraglio» squittì Bunny. «Che cos'è questa storia di un messaggio da parte di Sua Grazia laggiù? Ho sentito un sacco di attività al palazzo negli ultimi giorni: colpi di pistola, veicoli in movimento. Ho immaginato che c'era in atto una piccola rivoluzione.»

«Hai immaginato male!» latrò Betsy. «È riuscito a liberare il Grande Troll dall'incantesimo, ecco cos'ha fatto! Ha nuovi grandi progetti e sei stato fortunato che ha voluto darti un lavoro importante da fare! Ha mandato qui questo tizio per parlartene. Adesso potrebbe anche non volertelo dare più per come hai trattato lui... e me!» Fece assumere al suo metro e cinquanta di muscoli e furia un atteggiamento di sfida. «Poteva essere un Grande Capo» bofonchiò lei. «Poteva tirarci fuori da questa porcilaia.»

«Ma non ho fatto niente, Bett!» protestò Bunny. «Tutto quello che ho fatto...»

«Sei tu il Capo qui!» gli strillò dietro Betsy. «Sei tu il responsabile! Ma forse non è troppo tardi» aggiunse e mi guardò.

«Certo che non è troppo tardi» confermò Bunny con ardore. Si sedette eretto sulla sedia e cercò di assumere un atteggiamento professionale. Mi lanciò un'occhiata che sarebbe potuta apparire di scusa o che denunciava forse il fatto che il suo pasto non era d'accordo con lui.

«Vediamo di chiarire la faccenda» pigolò e poi fissò il Generale e piegò

la testa da una parte. «Fuori» ordinò, ed essi sparirono dalla stanza. Mi avvicinai e mi sedetti in una delle poltrone.

«Come potevo fare a saperlo?» piagnucolò Bunny. «Ho avuto ordini severissimi di fermare tutti quelli che entravano o uscivano. Lo sai.» Guardò con espressione accusatoria Betsy. «Perché ho mandato laggiù te e Hickey» bofonchiò. «Tutti al lavoro, questo è il mio stile.» Mi guardò con un leggero rigurgito di sfida nei modi. «Che messaggio hai?»

«Devi mobilitare tutte le tue forze e fare rapporto a Sua Grazia al sorgere del sole fra una settimana da domani» improvvisai. Betsy sembrò sorpresa, ma mascherò il suo sentimento con uno starnuto. Si ripulì il naso con la manica e disse. «Visto, Bunny, conta su di te!»

Bunny (non c'era bisogno di titoli per lui, lui era il Capo) si dette una pacca sullo stomaco e squittì. «Ho al seguito centocinquanta soldati, cioè sei mani piene» disse in disparte come se stesse parlando solo con se stesso. «Temo che non potrò metterne insieme più di cinque mani piene: c'è stata la malattia e tutto il resto. Farò del mio meglio.» Mi lanciò uno sguardo calcolatore.

«Bene, Sua Grazia mi ha concesso una certa libertà di decisione» ammisi. «Cinque mani piene andranno bene.»

«Immagino che tu e l'Ammiraglio potete gradire un bagno caldo e un buon pasto» suggerì.

Prima che io potessi accettare Betsy saltò su: «Non abbiamo tempo» disse bruscamente. «Devo subito controllare il mio reggimento.» Si avviò verso la porta e poi commentò voltandosi: «Puoi venire con me: ti troverò un posto nella guardia di riserva.»

Ce ne andammo via semplicemente così, lanciammo al Generale e ai suoi ragazzi un'occhiata passando loro davanti e ci ritrovammo alla luce del sole dove gruppi di persone stavano in piedi o gironzolavano privi di meta. Era in corso qualche scazzottata, ma nessuno ci stava facendo attenzione.

«Hai giocato in modo rischioso, compare» mi disse lei quando non c'era nessuno a meno di tre metri di distanza da noi.

«Non mi hai dato grandi basi da cui partire.»

«Hai fatto bene» ammise lei. «Il Posto diventerà una casa per matti. Perché hai dato a quel verme un'intera settimana?»

«Ho bisogno di tempo per studiare la prossima mossa.»

Lei annuì. «Buona idea. Adesso andiamo da me e cominciamo a mettere

in movimento i ragazzi. Io ho il Reggimento delle Guardie» aggiunse. «Sono responsabile della sicurezza personale del Capo.»

«Comodo» commentai. «Quanto è grande questo tuo squadrone?»

«Ho circa quattro mani piede» disse tutta allegra. «Da quando è morto Horny, ho preso tutto il suo gruppo.»

Io la seguii mentre lei si faceva strada attraverso la folla rumorosa, lacera, sporca e squallida sparpagliata attraverso tutto l'ex campo da gioco. Recuperò alcuni uomini e alcune donne qui e là e parlò loro a voce bassa. Un tizio alto dai capelli rossi disse qualcosa, voltandosi, e lei lo gettò a terra con una mossa veloce. Nel giro di mezz'ora aveva messo insieme una disordinata colonna di quattro persone per fila che ci faceva da scia. A un certo punto la donna si fermò, fece un breve discorso molto pertinente e terminò con un: «Adesso, scattare!» ed essi si dispersero in tutte le direzioni.

«Adesso possiamo andare a trovare Bud e Marian?» le chiesi, con tutto il dovuto rispetto. Lei annuì e uscì dallo stadio passando attraverso una porta sotterranea. Era buio e puzzolente lì dentro e c'erano figure indistinte appoggiate contro le pareti. La donna si fermò una volta e schioccò: «Tu! Tench! Hai quattro mani piene di gente da mettere in riga. Abbiamo un gran lavoro da fare!» Proseguì senza aspettare di vedere la sua reazione. «Vedi di essere sicuro che hanno tutto quello che c'è bisogno prima che dobbiamo metterci in marcia» gli spiegò annuendo fra sé.

Nel punto in cui il passaggio emergeva alla luce del sole, nei pressi del parcheggio, c'era una struttura un po' particolare, costruita addosso alla parete e che copriva in parte una cornice a forma di A alta circa tre metri. Era fatta di pezzi di plastica e tela di tutte le dimensioni, cuciti insieme e tuttavia ancora pieni di buchi, tutti sorretti da bastoni di legno, in una specie di parodia di un grande tendone da circo. Tutto attorno al perimetro si allungava una catena.

Oltre la catena un bambino di circa dieci anni stava accucciato dietro un cumulo di assi marcite. Si alzò con un'espressione intensa sul visino sporco e tirò un pezzo di metallo arrugginito contro una donna grassoccia che teneva in braccio due bambini dal volto pallido. La mancò, ma lei si fermò a imprecare con termini che avrebbero fatto arrossire perfino me, se avessi saputo come fare. Betsy tenne rigorosamente d'occhio il lanciatore: quando lui guardò dalla sua parte, abbassò subito gli occhi, si voltò e scomparve fra la tela cerata cadente.

La donna grassoccia passò attraverso un varco nella recinzione trascinandosi dietro i marmocchi ormai urlanti, sollevò un lembo della tenda e sparì da qualche parte, all'interno.

«Quella è Marian» disse Betsy «le faccio il segnale e il vecchio Bud arriverà subito.» Marian non era precisamente la graziosa signora che Renada aveva tanto amorevolmente descritto. Senza dubbio il tempo e la nostalgia avevano distorto i suoi ricordi infantili, a meno che Marian non fosse colata a picco tanto in fretta. Aspettai e cercai di analizzare la puzza incredibilmente ricca e variata del rifugio.

Bud era un tipo alto e inconcepibilmente magro, sulla cinquantina, del tutto privo di capelli a parte qualche pelo di favoriti grigi dall'aspetto scoraggiante, imbrattati di pezzi di cibo, e una barba perfettamente in tono. Stava masticando quando apparve: «Non ho tempo da perdere per nessuna maledetta fesseria» si stava lamentando con una voce alta e stridula. Si avvicinò alla recinzione e lanciò a Betsy un'occhiata perplessa. «Che vuoi da me donna-Ammiraglio?» le chiese con un tono che indicava che qualsiasi cosa fosse stata, lei era andata a cercarla nel posto sbagliato.

Betsy fece un cenno con il capo verso di me e non disse nulla. Mi accorgevo subito di quando mi veniva fornita un'imbeccata, schiarii la gola e dissi: «Renada vi manda i suoi saluti.»

Egli barcollò all'indietro come se lo avessi colpito in piena faccia con un pesce. «Non conosco nessuna Renada» rispose malamente. «Ho da fare. Vattene via, straniero. Non hai niente da cercare qui.» Mentre completava il suo discorso, che suonava come se lo avesse imparato a memoria, la donna grassoccia balzò fuori da dietro un altro lembo di tenda e schizzò verso di lui.

«Che ha detto di Rennie, il mio tesoro?» chiese. «Dovrebbe essere cresciuta ormai. Deve essere anche una bellezza. Aveva perfino dei bei denti.» Mostrò i propri monconi anneriti, quasi per contrasto.

«Le ho dato il meglio, era speciale» si vantò e poi si fermò come se stesse aspettando uno spunto, quindi aggiunse: «C'è bisogno di roba qui, roba da mangiare e altro. Vi dò un paio di bei ragazzi e una ragazzina. Voglio solo due mani piene di scatolette a testa.» Ebbi la sensazione che scandisse con particolare enfasi le due ultime parole.

Scossi la testa. «Scordatelo, Marian» le dissi. «In questo momento non ho alcun bisogno di mocciosi. Ho bisogno di uomini.»

«E ragazze buone e forti» aggiunse Betsy. «E non ho roba da

mangiare... servono per il servizio di guardia del Capo, ovviamente, e vedi di sbrigarti.»

Marian cominciò a tirar su col naso. «Ho dovuto dar via il piccolo Herby, Snot e anche Billy» piagnucolò. «Come figli miei, benedetti, andati durante l'inverno. Non so come faremo senza.»

«D'accordo una mano piena di roba buona» concesse Betsy. «Per tutti quanti.»

Marian mi guardò con un'espressione soddisfatta sul volto infangato. «Che mi dici di Renada? Era la mia preferita.» Sembrava stesse parlando più con se stessa che non con me. «L'ho tenuta pulita» aggiunse. «Vergine, non è andata nemmeno coi fratelli, e le ho imparato le buone maniere. Niente dita su per il naso, l'ho lavata tanto e non ho nemmeno dovuto frustarla per farglielo fare. Deve essere proprio bella, adesso, potrei scommetterci.»

«Hai fatto un ottimo lavoro, Marian» le dissi. «Ti manda i suoi saluti.»

Lei sputò per terra, mancando di poco la mia scarpa. «Non mi posso mangiare i saluti. Quel vecchio Barone si dovrebbe vergognare.»

Bud le dette un ceffone. «La donna è sconvolta» disse. «Le sono morti un paio dei nuovi ieri notte, dopo che ci aveva anche sprecato il tempo. Un maledetto peccato.» Si ripulì la bocca con il dorso ossuto della sua mano tuttofare. «Volete vedere dentro?» chiese dubbioso e fece strada lungo un sentiero curvo che girava lungo il fianco della tenda e sotto un pezzo di tela nero come la pece, portandoci in un luogo che puzzava terribilmente di escrementi umani e di marcio. Era una buia caverna maleodorante in cui, sotto il basso soffitto pendente, riuscii a mala pena a distinguere, nella fioca luce, una fila di pagliericci sudici, la metà circa dei quali era occupata da bambini scarmigliati che vi stavano sdraiati, accucciati o seduti; erano di tutte le età: da neonati privi di pannolini a ossuti adolescenti che invece li indossavano; entrambi i sessi erano presenti e alcuni di essi stavano copulando vigorosamente sia etero che omosessualmente.

«Come puoi vedere» mi disse Bud «hanno tutti da mangiare, da vestire e un tetto sopra la testa.»

E peggio ancora, riflettei io: lì dentro era umido e pieno di correnti d'aria e senza dubbio, quando pioveva, dovevano esserci parecchie infiltrazioni. Dopo tutto il bel vecchio Bud non poteva occuparsi di riempire tutti i buchi.

«Ho bisogno di aiuto» aggiunse Bud.

«Che cosa mangiano?» chiesi io.

«Come noi» rispose lui orgoglioso awicinandomisi insieme con Betsy. «Roba di prima qualità. Abbiamo una riserva nostra. Niente di speciale, ditelo ovviamente al Capo, ma solidi pasti. Ne vedete qualcuno che crepa di fame, eh?»

Non ne vedevo, ma mi restava difficile credere che Renada fosse venuta fuori da lì. «Come era andata a finire nel bidone della spazzatura?» gli chiesi. Bud fece un elaborato gesto per alzare le spalle. «La dovevo nascondere» mi spiegò. «L'avevano presa i soldati. Si stava facendo carina. Andava bene, ma aveva starnutito.»

«Ho visto che hai messo gli occhi su quella ragazzina laggiù» commentò Marian rivolgendosi a me. «Puoi prendertela. Si chiama Jeannie. Lavora bene e tra un po' sarà bella pienotta. La dò per due mani piene, ma per te posso fare la metà.»

Declinai l'offerta con sua grande sorpresa anche quando abbassò il prezzo a una cassetta di roba buona.

«Che bell'altruismo» dissi a Betsy. «Questi due gestiscono un mercato degli schiavi.»

Betsy annuì. «Benvenuto fra noi» e con questo chiuse l'argomento. La ragazzina che ero stato accusato di guardare, una delle più grandi, era una piccola graziosa, per quel posto, di circa diciotto anni, con i capelli rossi quasi pettinati. Stava cullando in grembo un neonato tutto sporco ed era chinata sopra un altro bambino che giaceva sui suoi stracci, in lacrime.

«Adesso smettila, Runny» stava dicendo al bambino che poteva avere circa otto anni... era un po' più grande di quanto non fosse stato Timmy. Per un istante cercai di immaginare il mio piccino in quell'inferno, ma allontanai subito quel pensiero.

«Ti troverò io qualcosa da mangiare» stava dicendo Jeannie con voce confortante al bambino piagnucolante. «Adesso vedi di fare un bel sonno Runny, e io farò in modo che Joey non ti dà più fastidio.»

Mentre si tirava su, le si avvicinò salterellando un ragazzino più grande con la faccia già contorta in un ghigno cinico e le disse: «Sta' a sentire Jeannie, ho un bello scoiattolo e te lo dò per una di quelle scatolette, OK?» Riuscì a gettare con un calcio una zolla di terra piena di escrementi sul pagliericcio di Runny e poi si chinò, mimando una grande sollecitudine, e cominciò a frugarvi dentro. Tirò fuori dal letto di stracci un coltellino di

legno intagliato e se lo infilò in tasca. Jeannie gli disse di rimetterlo a posto, ma lui rotolò da una parte, verso di me, si alzò e cominciò a correre. Allungai un piede e lo feci inciampare. Jeannie mi lanciò uno sguardo di gratitudine, recuperò il giocattolo e lo restituì a Runny.

«L'ha fatto da solo» mi disse come se volesse spiegarmi perché non aveva permesso che il bambino venisse derubato. «Questo poverino non ha molto» aggiunse. Joey si era riportato in piedi e le lacrime stavano rendendo fango il terriccio che aveva sul volto.

«Perché non te ne fai uno per conto tuo?» chiesi al ladruncolo.

«Non ho il coltello, né niente» si sfogò.

«D'accordo, lascia in pace i più piccoli e te ne porterò uno» gli dissi. Sembrò sconcertato e si guardò attorno, come se stesse cercando il gancio su cui era inciampato, prima di scappar via di corsa.

«Sei stato gentile, Mister» disse dolcemente Jeannie. «Ma per favore fai quello che gli hai detto. Odio vedere un bambino deluso, perfino quel Joey.»

«Non ti preoccupare, Jeannie» la rassicurai. «Non lo dimenticherò. E a proposito di "gentile", dove hai imparato quella parola? Sei l'unica persona gentile che ho visto qui dentro. Che ci fai in mezzo a questa giungla di mezzi assassini?»

«Mi ha cresciuto Pa» mi disse con la testa eretta e gli occhi pieni di orgoglio. «Il mio Pa era il grande Frank Julius Day, nipote del Mandante Day in persona. Pa è stato ucciso qui l'anno scorso. Nessuno aveva mai dato fastidio a lui e manco a me. So che sono un po' strana, ma non sono pazza. Mi piace e basta aiutare la gente, specialmente i piccoli.»

«Forse c'è ancora speranza per la razza umana.»

«Non ho mai sentito parlare di questa razza. È quella che sta contro Jersey o cosa?»

«Vuole dire "persone"» le spiegai. «Tutte le persone fanno parte della razza umana.»

Lei disse: «Oh!» con espressione dubbiosa e si girò per intercettare una bambina di circa tre anni che stava sfrecciando attraverso quella foresta di gambe di adulti, piangendo. Mentre così faceva, un grosso tizio borioso che indossava una pelle di cane, quasi del tutto priva di pelo, la scansò malamente da una parte e allungò una mano per afferrare la piccola. La presi invece io, notando quanto fosse magra sotto gli strati di vestiti di recupero. Il tizio si fermò e si voltò per lanciarmi uno sguardo d'odio con gli occhi cerchiati di

rosso. Si sentiva che puzzava di gin da un metro di distanza.

Fece per dare un ceffone a mano aperta a Jeannie, ma non la colpì perché io la tirai indietro. Afferrai con forza il suo braccio steso e gli ripiegai il gomito tanto da mandarlo a finire in ginocchio, ululante. Si era già formato un cerchio di persone attorno a noi: Jeannie, che teneva in braccio la piccola di tre anni, era stretta fra gli altri in seconda fila. Lasciai andare il braccio e Big Boy cominciò ad alzarsi: gli detti un calcio sul mento con il lato del piede e lui ricadde indietro restando steso immobile. La gente se ne stava già andando. Che cosa poteva mai essere una rissa in più?

Non appena egli si rimise carponi, gli detti un calcio sul sedere abbastanza forte da fargli sbattere nuovamente il grugno a terra. Betsy mi tirò per un braccio. «Lascialo stare, Jackson» mi disse in un orecchio.

«Uccidilo» suggerì qualcun altro e lo spettatore che gli stava più vicino gli dette un calcio sulle costole per poi balzare nuovamente indietro. Allontanai un paio ài arditi volenterosi e detti un pugno a un tizio che stava spintonando Jeannie per prenderne il posto. Mentre ero distratto, la folla mi si chiuse alle spalle e udii che stavano ammazzando Big Boy a calci. Egli produsse un terrificante gorgoglio e collassò a faccia a terra nel fango. Attirai Jeannie dalla mia parte e le dissi: «Dove si può andare per allontanarsi da un posto simile?»

Lei si scansò leggermente per fissarmi in volto. «Non esiste un altro posto, Mister» disse. «Il mondo è tutto uguale, fin dove si arriva a vedere. Lo sai bene come lo so io.»

«Proviamoci comunque» le suggerii e le misi un braccio attorno alle spalle cercando di farmi strada a spintoni attraverso la folla che stava facendo a cazzotti per dare un'occhiata al nuovo cadavere.

Un tizio mi spinse davanti al viso la sua faccia pelosa, dimostrando inoltre di essere un caso di alitosi terminale. «Sei quello che lo ha ammazzato?» chiese. «Bel lavoro, straniero. Era un tipo veramente cattivo. Gli piaceva pestare i più piccoli. Ne ha ammazzato uno poco più grosso di così» indicò la piccina che Jeannie stava tenendo in braccio «solo una settimana fa, alla piattaforma.»

«Io no» gli dissi «ero solo di passaggio diretto verso Ashtabula.» Quello scomparve.

Jeannie mi tirò per una manica. «Ma che posto è? Hai degli abiti belli, amico. Vieni davvero da quel Ash-come-hai-detto-che-si-chiama?»

«Non ne ho mai sentito parlare, Jeannie» la rassicurai. «Vengo da qui, ma non da adesso, non so se sai cosa intendo dire.»

«No» rispose lei. «Sei un tipo davvero strano, amico» proseguì lei con incertezza. «Perfino per essere uno straniero...»

«È una storia lunga. Un giorno o l'altro te la racconterò.»

«Sembri stanco morto» mi disse lei, osservandomi bene. «Riesco perfino a sentirlo dall'odore quando una persona è troppo stanca. Devi andare a dormire. Vieni.»

Mi spinse a forza attraverso la folla verso una delle ex-porte e insistette perché mi sedessi al riparo della rete di contenimento situata sotto le gradinate. Fino a un certo punto feci per sedermi, ma poi mi lasciai cadere. La ragazza emise un gridolino di preoccupazione e mi ripeté di andare a dormire. Probabilmente mi addormentai, perché mi resi poi conto di svegliarmi quando qualcuno mi scosse. Cercai di restare addormentato, ma non funzionò. Riflettei attentamente e presi la strenua decisione di aprire gli occhi. Fu un errore: sembravano due fosse di fuoco ardente. Cominciai a sfregarli, ma qualcuno mi afferrò per le mani e la voce di Jeannie disse: «Adesso devi stare fermo, Mister.» Era molto facile obbedirle. Mooolto facile... qualcosa di freddo mi toccò gli occhi brucianti e scivolò giù.

Mi stavo svegliando di nuovo. Perché "di nuovo"? mi chiesi e poi mi ricordai degli occhi. Erano ancora chiusi, ma li sentivo rilassati. Non pungevano più. Meglio però non aprirli. Qualcuno mi tirò per un braccio e io lo seguii.

«Bisogna mettersi in riga per l'esercitazione, ragazzo» mi disse Betsy. «Il vecchio Bunny è in giro e i suoi ragazzi speciali stanno spaccando un bel po' di teste. Forza.»

Barcollai e aprii gli occhi lentamente, con attenzione: funzionavano, erano offuscati ma erano anche pieni di qualcosa di appiccicoso. Mi passai una mano sull'occhio sinistro e mi guardai le dita: sangue mezzo rappreso.

«Skunk ti ha colpito da dietro» mi disse Betsy. «Quella ragazzina ti ci ha messo sopra qualcosa: non sanguini più. Adesso dobbiamo andare. Tu devi presentarti adesso a rapporto» aggiunse come saluto «o ti farò il culo... e faranno anche il mio.»

Mi tastai le tasche e vi trovai il kit da campo militare che vi avevo infilato un migliaio di anni prima in un'altra vita e tirai fuori del cotone emostatico. Mi passai gli occhi, che adesso sembravano a posto, e riuscii a

vedere di nuovo. Jeannie mi stava stretta al fianco e portava ancora in braccio la bambina, guardandomi con i grandi occhi castani che erano decisamente troppo innocenti per questo mondo.

Vidi Big Boy stagliarsi alto dietro di lei, sanguinante ma vivo, dopo tutto. Un figlio di puttana decisamente duro. Aveva una specie di espressione compiaciuta sul volto ammaccato. Si scansò verso sinistra e io pensai che stesse per girarmi attorno e invece, quando fu di fianco a Jeannie, si piantò per bene sui piedi e la colpì con un cazzotto inferto da un pugno che sembrava di poco più piccolo di un prosciutto ripieno di noccioline americane.

Il colpo la fece volare lontano tre metri e la bambina piagnucolante che aveva in braccio rotolò per un metro ancora, per venire poi scacciata a calci da un ragazzetto di sei anni, sulla cui tana era andata a finire. Big Boy mi lanciò un'occhiata disgustosa e si voltò per andarsene.

Mi sarei occupato di lui in seguito. Mi avvicinai a Jeannie, lei si girò sulla schiena e vidi il suo volto, o meglio quello che ne era rimasto. Stava respirando a fatica e cercava di espellere il sangue dalla bocca. Cercai di metterla seduta e l'aiutai a liberarsi. Aveva il naso completamente appiattito e un dente rotto che spuntava dal labbro spaccato. Sembrava che uno degli occhi non fosse completamente a posto: era stato quasi tirato fuori dall'orbita e la palpebra inferiore si trovava incastrata sotto il bulbo oculare. Stava cercando di dire qualcosa.

«Vai a vedere Teentsy» riuscì a dire a fatica. L'appoggiai nuovamente a terra e mi avvicinai alla piccola. Era morta e giaceva come una bambola di pezza, pallida come la cera: le si era spezzato l'osso del collo e la testa le penzolava formando un angolo ottuso contro la spalla.

«Oh, Teentsy» disse un bambinetto nelle vicinanze, le si avvicinò, si inginocchiò e le prese la manina di bambola. Una donna dai lineamenti duri lo cacciò via. Io tornai da Jeannie e scansai un gran numero di persone che sembravano inclini a volerle passar sopra. Dovetti afferrare un tizio per la gamba e farlo cadere a terra, visto che le stava per piantare un piede nudo in pieno petto. Quando lanciai un'occhiata a Jeannie pensai anche io per un momento che fosse morta. Il sangue le riprese poi a sgorgare dal naso sfasciato: stava respirando. La presi in braccio e vidi Marian vacillare al di sopra di un gruppo di bambini incuriositi, ma non eccitati. Le chiesi dove avrei potuto portare Jannie.

«Lasciala stare» latrò lei.

«La calpesteranno a morte.»

«Non me ne frega un accidente!»

Portai la ragazza gravemente ferita su un cumulo di stracci presso la parete della tenda e la sistemai nel modo più confortevole possibile. Lei gemette e ruotò la testa. Il sangue che aveva fra i capelli si stava raggrumando e appiccicando ai vestiti. Un bambino di dieci anni stava in piedi lì vicino e la fissava a bocca aperta.

«È morta, straniero?» mi chiese, come se la cosa non fosse però molto importante.

Gli risposi: «Non ancora» e poi dissi «non penso che abbiate un dottore qui attorno.»

Il ragazzetto si mordicchiò un dito e mi guardò in tralice. «Che cos'è?» volle sapere.

Cercai di spiegargli che era una persona che si ingrassava sfruttando le sofferenze altrui e allora lui annuì con vigore. «Vuoi dire il vecchio Medic» mi disse.

«Puoi portarlo qui?» gli chiesi e gli allungai un pezzo della dura tavoletta di cioccolata contenuta nel kit da campo.

Lui lo prese, lo annusò, lo mordicchiò e sorrise di un sorriso sdentato, dicendo: «Certo straniero» e indietreggiò.

Mezz'ora dopo un tipetto piccolo e forte che indossava un grembiule da macellaio incrostato di marrone mi si avvicinò. «Il ragazzo mi ha detto che hai della roba da scambiare» grugnì e poi dette un'occhiata a Jeannie.

«Che diavolo le hai fatto?» chiese e le si inginocchiò accanto, scuotendo la testa. «La chiamano concussione» dichiarò. «È messa male.»

«Le puoi liberare il naso in modo che possa respirare?» gli domandai. Mi lanciò un'occhiata sconcertata. Aveva una faccia da donnola, completa dei piccoli denti aguzzi. Le sentì il battito cardiaco tastandole il seno sinistro, con fare assente.

«Non è brutta come ragazza, direi» commentò «quanto meno, era. Quel naso non sarà mai più decente. Qui tieni questa.» Mi passò una valigetta piatta di pelle nera molto consumata.

Seguii le sue istruzioni e, allo stesso tempo, scoraggiai una donna grassa che sembrava avere l'intenzione di appropriarsi del paglericcio di Jeannie, come se fosse completamente vuoto.

«Vattene, Sally» disse Medic. Aprì di scatto la valigetta, tirò fuori un set di pinze solo leggermente arrugginite e cominciò a sondare il naso appiattito facendo fuoriuscire altro sangue. Estrasse una scheggia d'osso color bianco avorio e poi un'altra.

«Adesso respira bene» annunciò. Tirò poi fuori da qualche parte sotto il lacero impermeabile una scatola di legno che conteneva pezzi di bende sporche, cominciò a infilarglieli nelle narici e l'emorragia rallentò fino a fermarsi.

«Falla restare giù e forse domani le potrò dare qualcosa. Voglio due mani piene di scatolette di prima, straniero. Il ragazzino ha detto che hai anche della roba strana.»

Gli dissi che l'avrei pagato non appena avessi racimolato la roba...

«Hai una gran bella scorta, eh?» mi interruppe. «Il bambino mi ha parlato della roba strana. Per adesso mi prenderò un po' di quella.»

Staccai un altro pezzo di cioccolata, lui l'afferrò e se la infilò in una bocca che assomigliava a una ferita non rimarginata.

«Oh, oh» mormorò sbavando un liquido scuro. «Dammi anche il resto.» Si alzò in piedi e porse la mano dall'aspetto forte. Gli dissi che se voleva tutta quella roba buona doveva tornare ogni ora a controllare la ragazza e poi rivolsi la mia attenzione su Jeannie. Quanto meno la professione medica non era poi cambiata un gran che.

27

Per quando arrivò la mattina successiva, Jeannie stava respirando bene e così io mi allontanai per fare una passeggiata, una specie di spedizione di esplorazione al di là dei territori del campo da gioco. La densità di baracche decrebbe gradatamente finché non me ne liberai del tutto, anche se la loro puzza rimase. C'era un tratto di strada secondaria che era stata una tempo asfaltata. Balzai da una lastra di asfalto all'altra, come se stessi guadando un fiume utilizzando lastroni di ghiaccio spezzati.

A circa settecento metri verso est, vidi una casetta in mattoni, appollaiata tutta sola sul fianco di una collina: probabilmente la residenza di quello che aveva lavorato l'ex terreno agricolo che stavo attraversando. Mi sembrò quasi intatta, finché non scorsi i grossi buchi che aveva sul tetto e la pittura che si staccava a causa della muffa, più qualche tratto in legno che

stava cadendo a pezzi. Da uno dei due camini stava salendo un sottile filo di fumo. Le erbacce erano state tagliate basse, tutte alla stessa altezza, dove era stato un tempo il giardino anteriore. C'erano anche un giardinetto che dava sulla cucina e un paio di polli dall'aspetto robusto che continuavano a beccare in una specie di pollaio situato in un angolo. Il garage era crollato, molto tempo prima, sopra un'automobile bassa e larga.

Quando mi avvicinai arrivò subito un uomo. Non aveva ancora raggiunto del tutto la mezz'età e aveva un aspetto slanciato e in forma anche se il suo volto rasato, tanto per cambiare, era pieno di rughe e sembrava stanco. Mi diressi verso di lui e cercai di stamparmi in faccia un bel sorriso. Quando fui arrivato a una distanza giusta per salutarlo dissi: «Hai una bella casetta.»

«Facciamo del nostro meglio» rispose lui. «Potrebbero farlo anche tutti gli altri.»

«Certo» confermai io «ma potrebbe prevedere un bel po' di lavoro. Sono troppo furbi, quelli.»

Egli sorrise anche se non era chiaramente una cosa a cui era abituato. «Vieni dentro» disse. Si avvicinò ancora e allungò la mano per stringere la mia. «Mi chiamo Jackson» disse.

«Che coincidenza» gli risposi. «Anche io.» Mi chiesi come facesse a sapere il suo cognome. La maggior parte della gente che avevo incontrato non lo conosceva affatto.

«Entra che ti presento mia m... la mia donna» mi propose. Ebbi la sensazione che avesse voluto dire "moglie". Risalii il vialetto sconnesso e l'accompagnai fino alla porta d'ingresso. La fiancheggiavano i monconi di due immensi e vecchi ginepri. L'uomo notò il mio sguardo.

«Li ho dovuti tagliare» disse quasi in tono di scusa. «Cominciavano a sporgersi sulla casa. Avevo paura che al primo forte vento mi potevano cadere sul tetto. Il tetto è la parte messa peggio» mi confidò. «Pezze su pezze.»

Notai che alcune delle finestre erano dotate di vetri e che essi erano perfino puliti. Gli altri pannelli si erano rotti ed erano stati ricoperti con assi o schermati con stracci.

Aprì la porta e mi fece cenno di accomodarmi. Ero sbalordito. Mi trovavo in quello che sembrava un vero salottino con i mobili quasi intatti e nessun falò improvvisato al centro del tappeto, il quale era a sua volta un po'

consunto ma ben spazzato. Mi guardai attorno: niente tele di ragno cariche di polvere, niente strati di immondizia sulle cose.

«La tenete davvero bene» dissi.

Egli annuì. «È Janey» mi spiegò. «Le piace guardare le figure dei vecchi libri come *Lavori Domestici Femminili* eccetera e poi andiamo al Centro Commerciale e ci prendiamo la roba che assomiglia a quella delle foto. Bisogna lavare molto, ma lei è una ragazza forte e dice sempre che preferisce lavorare piuttosto che vivere nello sporco. La aiuto quando posso» ammise con modestia. Indicò i secchi sparsi in tutta la stanza. «Li sposto ogni volta che piove ed è anche compito mio tenere lontane le pulci e gli scarafaggi. Abbiamo trovato della roba al Centro Commerciale che serve per farlo. Janey sa leggere bene e ha visto scritto sulle lattine dove si possono trovare le pulci e tutto il resto.»

Si interruppe per chiamare Janey, lei rispose e arrivò passando per una sala da pranzo completa di tavolo, sedie e credenza e lisciandosi i capelli che erano effettivamente pettinati. Era una graziosa signora di circa trent'anni che indossava una gonna e una camicetta pulite e non aveva tracce di sporco visibile in volto. Mi resi improvvisamente e dolorosamente conto della mia condizione di luridume, della tuta sudicia degli stivaletti consumati e delle unghie delle dita sporche.

«Ho trovato un cugino» le disse Jackson. «Si chiama Jackson proprio come noi.» Mi guardò attentamente. «Da dove vieni, cugino? Come ti chiami di nome? Io mi chiamo Harv.»

«Torrance» risposi.

Sembrò sbalordito. «Adesso sono sicuro che siamo parenti» disse. Sembrava anche compiaciuto. «Avevo un antenato di nome Torrance. Immagino che tu sei probabilmente parente del vecchio Ban Jackson, di Jersey.»

Scossi la testa. «Non lo conosco.»

«Sembra proprio un Jackson» commentò Janey con approvazione e mi si avvicinò per guardarmi meglio in volto.

«Penso che puoi trovare dei vestiti puliti per tuo cugino, Harv» gli disse. «Probabilmente ti va di darti una lavata, non è vero, amico?»

Ammisi che era proprio così. In quel preciso istante arrivò qualcosa attraverso una finestra aperta e piombò al suolo in una chiazza di fango. Non esplose nulla. Harv e Janey rimasero semplicemente in piedi lì, ma io mi

appiattii contro la parete e mi arrischiai a gettare una fugace occhiata all'esterno. Un branco di ragazzetti laceri, maschi e femmine, erano tutti impegnati a rubacchiare i ciottoli dal vialetto. Fissai Harv. Egli stava dando una pacca consolatrice sulla spalla di Janey: lei sembrava infuriata.

«Non li dovremmo scacciare?» chiesi. Harv scosse la testa e Janey tornò in cucina.

«Non sono quelli cattivi» mi disse Harv. Janey tornò indietro con una scopa e una paletta e cominciò a ripulire la sporcizia.

«Lo sono abbastanza» commentai io. Harv scosse nuovamente la testa. «Quelli davvero cattivi colpiscono i vetri» mi spiegò «e gettano fuoco sul tetto. Questi sono soltanto mocciosi che non hanno niente da fare. Una volta hanno perfino cacciato via i cattivi. Mi piacerebbe riuscire a parlarci insieme» aggiunse mestamente. «Farli diventare brave persone.»

La banda si diresse direttamente nel giardino e cominciò a estirpare piante: dalla stessa finestra rotta arrivò al volo anche una patata, seguita da una carota.

«Mangia-zozzo» stavano gridando adesso i furfanti. «Mangia-zozzo!» Uno infilò quindi una mano nel pollaio e afferrò uno spaventato volatile per il collo: mimò di dargli un morso sull'ala e poi lo rigettò nella gabbia. La cantilena si fece più forte.

«Perché sopporti tutto questo?» chiesi. Harv raccolse i vegetali dal tappeto e li osservò con espressione critica. «Hanno un bell'aspetto» commentò e li passò a Janey. La ragazza singhiozzò.

«Con quei mocciosi non fa effetto niente se non ammazzarli» disse Harv. «Non mi piace proprio ammazzare.»

«Ma il cibo...»

«Ne abbiamo abbastanza» mi interruppe Harv come se si trattasse di una vecchia storia, ripetuta troppo spesso. «Non lo hanno mai distrutto tutto.»

Cominciai a sentirmi impaziente nei suoi riguardi. Non era assolutamente né il tempo né il luogo per fare i santi.

Harv si diresse verso la porta. L'aprì, si abbassò di scatto venendo mancato da un'altra patata e uscì.

«Tu, Pokey» gridò «e anche tu, Rosso!» venite qui dentro, ho bisogno di parlarvi! «Tornò all'interno sotto un fuoco di sbarramento di sassi e pezzi di carote, attraverso la finestra, vidi i due ragazzi più piccoli fare qualche passo verso la porta prima che lo scherno degli altri li facesse ritornare indietro.»

«Quei due sono venuti, una volta» mi disse Harv. «Volevano parlare. Gli altri non li hanno lasciati. Potrei raddrizzarli quei ragazzi.»

Be', l'idea gli faceva onore, ma aveva più o meno le stesse possibilità di riuscire a domare quei bruti di quelle che aveva di strappare un cucciolo di lupo da un branco per farlo diventare un cagnolino da compagnia. Stavo ancora guardando la banda ululante. Un ragazzetto dai capelli rossi di circa dieci anni, uno dei due piccoli che avevano quasi risposto alla chiamata di Harv, si avvicinò alle spalle di un ragazzo più grande che stava strappando le cime delle piante di patata e, scegliendo bene il punto, lo colpì dandogli una discreta bastonata dietro l'orecchio. Il ragazzo più grande smise di fare quello che stava facendo, si guardò attorno, avvistò il Rosso e corse verso di lui, ma Pokey, che non aveva notato l'intreccio secondario dell'azione, tirò fuori un piede su cui il ragazzino più grande inciampò. Lo aiutò poi a rialzarsi e a togliersi via il fango dai pantaloni di pelliccia. Forse Harv stava ottenendo qualche risultato, dopo tutto.

Janey mi mostrò il bagno e mi consegnò un secchio di acqua calda e un pezzo di sapone rosa, qualche strano asciugamano fatto di tessuto assorbente sintetico e una camicia pulita. Mi feci un bagno completo e uscii fuori sentendomi più umano.

«Ti piacerebbe della zuppa, cugino?» mi chiese Janey. «Ci ho messo dentro le uova sbattute» mi disse quasi in tono di scusa. «Potresti non volerla.»

«Mi piacerà moltissimo, Janey» le risposi con entusiasmo. Io e Harv la seguimmo nella cucina che era un piccolo spazio ingombro con una tavola ricavata da una porta e un caminetto di mattoni rossi costruito sul pavimento in permoleum. La zuppa aveva un profumino fantastico. Presi le posate che Harv mi offrì, Janey mi mise di fronte una scodella piena e io cominciai a darmi da fare. Mancava leggermente di sale, ma aveva un gusto favoloso.

«Ci chiamano "mangia-zozzo"» commentò Harv. «È meglio della roba in scatola e poi comunque non ne abbiamo.»

«Io sono cresciuto nutrendomi di cibo coltivato fresco» dissi loro.

«Ma dove?» mi chiesero entrambi contemporaneamente.

«Non lontano da qui, in un certo senso» risposi. «Ma molto distante in un altro.»

«Vuoi dire laggiù in quel posto di Philly?» chiese Janey anche se non riusciva a crederci.

«E che mi dici del Nuccleare?» aggiunse Harv.

«È soltanto una leggenda» confidai loro. «Non esiste più nulla del genere.» Speravo di non sbagliarmi.

«Che cosa è questa "ledenda"?» mi domandò. Annuì anche Janey tenendomi gli occhi puntati addosso.

«Una vecchia storia che potrebbe avere avuto un tempo una base di verità» risposi. «Ma che è generalmente intessuta di concetti soprannaturali e tradizioni locali.»

«Parli in modo davvero strano, cugino» mi disse Harv. «Un sacco di parole grosse che non ho mai sentito dire da nessuno.»

Annuii. «È una mia brutta abitudine. Viene dall'aver letto troppi libri.»

Janey annuì a sua volta. «Noi sappiamo leggere» mi disse con una certa modestia.

«Sappiamo leggere bene» confermò Harv, annuendo a sua volta e rivolgendosi alla moglie. «Specialmente Janey.»

«Dove avete imparato?» volli sapere io.

«Ce lo ha insegnato una signora che si chiamava Donna» disse Harv in tono quasi reverenziale. «Una signora meravigliosa. Aiutava sempre noi bambini. Ecco come ho incontrato Janey. Donna è morta qui, tanto tempo fa. Era troppo vecchia, immagino.» Aggiunse poi con orgoglio: «Ci siamo presi buona cura di lei. Aveva dei modi di fare strani, ma ci ha insegnato a lavarci e roba del genere. Ha anche fatto vedere a Janey come si cucinava questa buona roba da mangiare.»

«Ho già sentito parlare di Donna» dissi a Harv. «Me l'ha nominata una signora di nome Renada.»

«Mi sono sempre chiesto che cosa era successo alla piccola Rennie» disse Janey. «Una ragazzina molto graziosa. Un giorno è scomparsa. Tanto tempo fa.»

«Sta bene» la rassicurai io. «L'aveva presa il Barone, ma adesso sta bene.»

Si dichiararono entrambi d'accordo che fosse una buona cosa, anche se non avevano mai sentito dire che il Barone lasciava liberi i suoi schiavi.

«L'ho aiutata un po'» ammisi.

Mi fissarono entrambi e mi chiesero: «Perché?»

«Lei ha aiutato me» risposi. «Inoltre è una gran bella ragazza... e poi nessuno dovrebbe essere lo schiavo di qualcun altro.»

Quello che Janey portò in tavola successivamente era una omelette con qualche verdura cotta e pezzetti di pollo. Non avevo mai mangiato nulla di più buono in vita mia. Janey notò il mio entusiasmo.

«È meglio se non ti dico cosa c'è dentro, cugino» commentò. «Potresti pensare che fa schifo. Mi ci è voluto molto tempo prima di riuscire a mandarlo giù. Però è buono.»

«Uova» dissi. «Uova fresche. Fantastico.»

Janey spalancò gli occhi. «Le conosci, sai da dove vengono e tutto il resto?»

«Certo: frutto dei polli» le risposi. Lei si accomodò, leggermente a disagio, e fissò Harv. «Pare che non dobbiamo poi vergognarci troppo» osservò. «Le mangia anche il cugino.»

«Lo farei se riuscissi a trovarne» le risposi.

Proprio in quel momento qualcosa fece un buffo rumore, io balzai in piedi, ma si trattava soltanto di una goccia d'acqua che aveva colpito il fondo di un secchio in vinile. Janey si alzò di scatto e Harv disse: «Maledizione!» Si affrettarono subito entrambi a controllare la sistemazione dei secchi mentre le prime gocce di pioggia si portavano su uno stabile tamburellare. Da una delle finestre rotte si staccò un telo di plastica e una folata di vento fece arrivare uno spruzzo d'acqua sul tappeto. Aiutai Harv a rimettere la tela cerata che era fissata al suo posto da pezzi di ramoscelli tenuti insieme con dei bastoni.

«Hai bisogno di chiodi o di puntine» dissi a Harv. Non sapeva che cosa fossero. Gli promisi che successivamente lo avrei aiutato a improvvisare qualcosa, utilizzando i pezzetti di metallo che avesse avuto a disposizione. A quel punto eravamo tutti infreddoliti e bagnati. I secchi suonavano uno strano motivo mentre i buchi del tetto facevano colare giù l'accompagnamento.

«Quei maledetti buchi» bofonchiò Harv. «Non riesco proprio a chiuderli.»

«Troveremo della pece e li sigilleremo» gli dissi. «Andrà certamente meglio.»

Annuì in modo assente. «Dove hai imparato tutte queste cose, cugino?»

«Erano conoscenza comune.»

«Certo, secondo quello che ho letto nei libri c'erano un sacco di cose che sapevano proprio tutti. Come mai tu ti ricordi quello che tutti gli altri hanno dimenticato?»

«È una storia molto lunga, Harv» gli risposi «e a dire il vero non riesco

a crederci nemmeno io.»

Janey mi scodellò dell'altro cibo lanciandomi contemporaneamente uno sguardo pieno di gratitudine. «Nessuno aveva mai aiutato Harv prima di oggi» disse timidamente. «Sono felice che sei arrivato, cugino.»

Nella serata fredda, Harv accese la caldaia della casa stile antico. Aveva una modesta scorta di fascine di legno ammuffite e un'infinità di tronchetti da cinque centimetri di datazione posteriore. «Ho scoperto che questi pezzi di albero bruciano bene proprio come il vero legno da fuoco» mi disse con orgoglio.

«Ho pensato che assomigliavano al legno da fuoco» mi spiegò «anche se erano più piccoli e non avevano la stessa forma... e così li ho provati. Hanno funzionato bene» aggiunse. Nell'aria gelida potevamo vedere il vapore prodotto dal nostro stesso fiato. «Li ho fatti provare anche a Janey nella stufa di cucina. Cuociono veramente bene.»

Mi congratulai con lui, ma più tardi, quando vidi il secchio con il carbone mezzo pieno... mezzo pieno di carbone, intendo dire, e quello mezzo pieno di robaccia, soprattutto fili elettrici di scarto e componenti elettronici, e gli chiesi come mai non l'utilizzava, mi guardò con aria perplessa.

«Per fare cosa? Non ci posso fare niente con le pietre nere leggere. Mi sono sempre chiesto che ci facevano qui.»

«Bruciano» gli dissi. «Producono un calore maggiore del legno.» Mi fissò, non mi vide sorridere e sembrò seccato.

«Siamo ignoranti, cugino» rimarcò, come se però non lo credesse. «Ma sappiamo bene che le pietre non bruciano. C'è bisogno del legno degli alberi per quello. Te lo dico io.»

«Provaci» gli suggerii e tirai su una manciata di pezzi di carbone grossi quanto uova, porgendoglieli.

«Non ho tempo da perdere con le stupidaggini» rispose in modo brusco. «Sono sorpreso di te, cugino, che stai cercando di prendermi in giro. Non ti abbiamo trattato bene?»

«Veramente bene» confermai io. «Ecco perché mi piacerebbe aiutarvi. Apri quello sportello della caldaia e scava un punto nella parte più calda.»

Egli esitò, ma poi lo fece. Io mi avvicinai e gli porsi il carbone. «Mettilo sulla pala e fallo cadere direttamente in quella sacca» gli suggerii. «Poi stai a guardare. Ci vorranno solo pochi secondi perché prenda.»

«Spegnerà il fuoco» obiettò lui.

Lo rassicurai che non lo avrebbe fatto. «Questo, essenzialmente, è legno» gli dissi. «Legno vecchio milioni di anni. Si trovava nelle paludi. Gli alberi sono caduti e sono stati ricoperti da sedimenti... fango... mi capisci? Dopo moltissimo tempo il sedimento si è fatto alto decine di metri e si è trasformato in roccia, mentre la pressione ha mutato il legno e le foglie in carbone. Se guardi attentamente puoi vedere la sagoma delle foglie in alcuni pezzi.»

Ne prese uno, anche se non si aspettava di vedere proprio niente, e lo rigirò fra le mani.

«Maledizione!» disse. «Questa qui è una coda di gatto!» Mi guardò per qualche istante poi decise di non dire nulla e piazzò il carbone nel punto in cui gli avevo suggerito io. Restammo entrambi a osservare. Inizialmente prese a far fumo. Poi alcune fiammelle gialle e azzurrognole cominciarono a lambire i monconi neri. Harv si voltò e si diresse ai piedi delle scale della cantina gridando per chiamare Janey; lei arrivò di corsa, sembrando molto preoccupata, ma lui l'abbracciò, la tranquillizzò e le disse: «Il cugino mi ha fatto vedere una cosa che non riuscirai a credere» e la portò vicino allo sportello della caldaia. A quel punto ormai il carbone stava bruciando con vigore.

«Pietre che bruciano» le spiegò con orgoglio. «Abbiamo un sacco di pietre.»

«Solo quelle nere e friabili» gli rammentai. «Si chiama "carbone". Dovresti essere in grado di trovarne in grande quantità, se nessuno l'ha mai utilizzato. Questo è un terreno carbonifero.»

«So dove ce ne è un gran mucchio» disse Harv annuendo. «Laggiù dove ci sono le strisce doppie.» Mi resi conto che intendeva riferirsi alla ferrovia: stavo cominciando a capire quella strana lingua.

«In questo cassone ne puoi mettere quanto te ne può bastare per tutto l'inverno» gli dissi. Lui e Janey stavano in piedi e fissavano il fuoco. Il giorno successivo mostrai loro a che cosa serviva la carriola che si trovava nel fienile e facemmo un giro verso le "strisce doppie". Era bello tornare in quella cucina calda e accogliente, dove Janey aveva un fuoco di carbone che bruciava allegramente nella stufa e ci aveva preparato uno stufato di pollo.

«Non posso fare a meno di chiedermi, cugino» disse Harv dopo mangiato «come fai tu a sapere tutte queste cose che ci hai fatto vedere.»

«Sono cresciuto in un posto in cui tutti imparavano queste cose» gli dissi, e non per la prima volta. «E tantissime altre.» Gli mostrai alcune chiavi che avevo trovato in un cassetto e gli spiegai che cosa fossero; mi sembrò dubbioso.

«Puoi serrarci le porte quando devi uscire.» Andai verso la porta sul retro e feci una dimostrazione. Egli continuò a scuotere la testa, poi mi si avvicinò e cercò di aprire la porta chiusa a chiave. Quando essa non si aprì restò sconvolto, cominciò a scuoterla bruscamente e alla fine la prese a calci.

«Se quei maledetti marmocchi non potranno più entrare dentro l'abbatteranno e basta» disse e mi osservò a bocca spalancata quando, con la chiave, la riaprii.

«Metterà fine alle incursioni notturne dei ladri» gli dissi. «Mi hai raccontato che una volta hai ucciso un ragazzo che era arrivato fino alla tua camera da letto.»

«Ho dovuto farlo, quella volta» bofonchiò Harv. «Era grosso come me. Sono stato fortunato che non aveva un coltello. Gli ho spaccato la testa con la zampa di una sedia.»

«Avevi diritto di farlo» lo rassicurai. «Ma se chiuderai a chiave le porte, nessuno potrà entrare senza fare un sacco di rumore.»

Il giorno successivo mi imbattei in un piccolo maiale che stava grufolando nel giardinetto sul retro. Gli detti una botta in testa e lo portai a Janey. Lei indietreggiò, ma io le dissi di pulirlo esattamente come un pollo e le mostrai prima come togliergli la pelle, cosa che mi portò un pungente ricordo dei Boy Scout e di Timmy. Lei non voleva toccarlo, inizialmente, ma le suggerii di considerarlo una specie di pollo a quattro zampe e lei lo pulì alla perfezione.

«Verrà un arrosto eccezionale» le dissi. Seguì tutte le mie istruzioni e quella sera Harv apprezzò molto quel pollo fantastico, ma dall'aspetto così strano. «Ha le zampe invece delle ali» notò. «Ma è davvero buono, Janey, non preoccuparti. Probabilmente è uno di quei mutanti di cui si sente parlare.» Mi guardò con espressione rassicurante. «Due gambe in più sono anche meglio» stabilì. Dopo qualche tempo gli dissi che cosa aveva mangiato ed egli sembrò più sconcertato che non disgustato. «So dove ci sono tante di quelle bestie, nei boschi laggiù» commentò.

«Ne puoi catturare qualcuno di quelli piccoli e metterli in gabbia esattamente come fai con i polli» gli dissi «e quindi allevarli.»

Rovistai nella dispensa e scoprii che avevano sale e sapone oltre che dei fiammiferi, ma non dissi loro subito a che cosa servivano: restarono deliziati quando glielo mostrai. Avevano sempre lavato con grasso e cenere, una formula scoperta da Janey. Il miglioramento delle omelette quando ci misero sopra il sale fu estremamente apprezzato.

Trovai qualche fiammifero ancora buono in mezzo alla scatoletta e sollevai Janey dall'onere di dover tenere sempre del carbone acceso nella stufa. Sembravano ritenermi una specie di essere soprannaturale e non c'era nulla di credibile che io potessi raccontare loro per spiegare come stessero le cose.

«Sai, cugino» mi disse un giorno Harv mentre stavamo seduti sulla panca del soggiorno a intagliare nuovi cucchiai «assomigli un sacco a mio pa. Chi hai detto che era tuo pa?»

«Non te l'ho detto» risposi. «Era il Vice Ammiraglio Timothy Jackson, USA.»

«"Timothy"!» fece eco Harv. «Questo sì che è buffo, cugino: mio nonno si chiamava Timothy.» Harv mosse la testa. «Un vecchio forte, il nonno» rifletté. «È scomparso da qui molto tempo fa. Era un po' matto, immagino: andava sempre al posto cattivo (mi resi conto che parlava di Jasperton che era tabù per queste persone) e controllava una delle vecchie case che c'erano lì. Diceva che doveva farlo perché un giorno tornava Yupa, gli aveva detto sua ma: sì lo diceva sempre. Penso che alla fine se lo è portato via il Nuccleare.»

Questo mi scosse. Non dissi nulla per qualche tempo.

Harv se ne accorse e cercò di essere gioviale. «Pazzo, sì, però mi portava sempre a pescare. Mi ha mostrato come mangiare la roba viva e tante altre cose. In qualche modo mi fa pensare a te, cugino.»

«Sono sorpreso che tu conosca tanto bene la tua famiglia» commentai. «Alla maggior parte della gente non sembra importare nulla.»

«Non siamo Cilili (dedussi che volesse dire "Civili")» mi disse con orgoglio. «Lo sappiamo di sicuro. Eccetto la povera Janey, ovviamente. Lei era soltanto una povera bambina gettata via. È stata una fortuna che Donna l'ha portata qui.»

Non riuscivo assolutamente a capacitarmi del fatto che Harv fosse il mio bisnipote. Cercai di suggerirgli che lui e Janey avrebbero dovuto avere un

bambino, ma lui cambiò argomento. Penso che fossero soltanto i miei geni che volevano essere propagati e così lasciai perdere il discorso, ma il giorno dopo Janey mi disse, in tutta confidenza, che temeva che avrebbe avuto un marmocchio. Rabbrividì pronunciando quella parola.

«"Un bambino"» la corressi io. «È l'esperienza più meravigliosa che si possa fare nella vita. Congratulazioni.» La ragazza scoppiò in lacrime e corse a dirlo a Harv. Era la prima volta in vita loro che avessero incontrato qualcuno che gli diceva che la gravidanza era tutto fuorché un disastro.

Il giorno successivo andai con Harv a fare una spedizione nel centro commerciale che si trovava nelle vicinanze. Dissi a Janey di stare ad ascoltare mentre spiegavo a Harv come utilizzare le chiavi per chiudere bene la casa mentre noi eravamo via. Lei la serrò con grande attenzione prima che partissimo.

Era una mattina magnifica per una passeggiata: tagliammo attraverso quello che era stato un campo seminato su cui era stata bruciata tutta la sterpaglia e arrivammo al centro commerciale da dietro. Non ricordavo che ce ne fosse uno da quelle parti: doveva essere stato edificato appena prima del crollo finale. Non sembrava nuovo. Le porte sul retro erano state strappate dai cardini e c'erano immondizie sparse a cumuli tutto attorno. Sembrava che i saccheggiatori avessero portato fuori il loro bottino e poi avessero scartato tutto quello che non volevano. Vidi ogni genere possibile di detersivi, articoli di cartoleria e di bottiglie rotte di ketchup e senape.

All'interno regnava il caos. Avevano rovesciato le scansie per arrivare più velocemente a ciò che vi era contenuto senza preoccuparsi dei vetri che, così facendo, erano andati in frantumi. Cercai di spiegare a Harv che cosa fossero parte dei condimenti e poi lasciai perdere. Il concetto che il gusto di un cibo potesse fare la differenza andava al di là della sua capacità di comprensione. Nell'oscuro e caotico interno erano ammassate ovunque cassette sigillate, cassette aperte e scatolette sparse. La cosa che Harv cercava con maggiore interesse era la verdura in scatola, soprattutto ogni genere di fagioli o piselli. Era guidato dalle immagini sulle etichette, cosa che andò bene finché non trovò una scatoletta della Zia Jemina.

«Tritavano anche le persone, sai» commentò e gettò via il cartone infestato dalle pulci. Non feci nemmeno lo sforzo di tentare di dargli una spiegazione.

«Questi mi piacciono tantissimo» disse mostrandomi una scatoletta di

fagioli al forno.

«Quelli freschi sono anche migliori» gli dissi. Volle sapere dove poterli andare a prendere.

«Li si pianta» gli dissi. «Proprio come l'altra roba che hai in giardino.»

«No» replicò lui scuotendo la testa. «Mi stai prendendo in giro, cugino. I fagioli non sono verdi. Tutto quello che si pianta è verde...»

«Che mi dici allora delle carote?» ribattei. Ci rifletté sopra. «Ma quelle sono radici» sottolineò. «Questi fagioli qui assomigliano ai piselli solo che sono rosa. Hanno un buon sugo.»

«È la salsa di pomodoro che gli dà quel colore. E anche il sapore.»

Non mi credette, ma lasciò perdere.

«Dove si vanno a prendere i semi per quei fagioli?» chiese con una specie di grugnito dopo un po'.

«Dovremmo essere in grado di trovarne in un negozio di granaglie» gli dissi. «Lì si possono recuperare tutti i tipi di semi. Probabilmente soltanto una piccola percentuale sarà ancora vitale, però possiamo provarci.» Si stava abituando al fatto che io usassi termini che lui non comprendeva e aveva imparato a dedurre il significato dal contesto.

«Una volta ho visto un posto con su scritto "granaglie"» mi comunicò prontamente.

Lo trovammo: mi guardai attorno e riempii un ammaccato carretto giocattolo e due sacchi di patate da venticinque chili con i nostri acquisti, dopo di che ritornammo alla luce del sole.

«Sarebbe bello poter restare a casa e avere lo stesso roba da mangiare» osservò.

«E avrebbe anche un sapore migliore» confermai io. «E migliori valori nutrizionali.» Ci guardammo in giro nel negozio di ferramenta che era stato saccheggiato quasi a tappeto e riuscimmo a tirar fuori alcuni attrezzi da giardinaggio da sotto una vetrina caduta.

Da una scansia quasi vuota di coltelli assortiti legata a un pannello di plastica scelsi un coltellino con la lama da sette centimetri.

«Che ci fai con quello, cugino?» mi chiese Harv. «Non serve a niente in un combattimento e nemmeno per mangiare.»

«È per un'altra persona» gli dissi.

Harv sollevò una doppia ascia e disse: «Ci si sente meglio quando si ha una buona arma in mano.»

«È anche utile per tagliare il legno» gli rammentai. Scelsi anche un rastrello con l'idea di portar via la spazzatura e le sterpaglie secche dal prato davanti casa di Harv. Egli aggiunse una zappa e una vanga quando gli ebbi spiegato a che cosa servivano. «Quando pianteremo i semi ne avremo bisogno» gli dissi.

Sembrava strano che in tutte le nostre spedizioni, alcune fatte soltanto a un chilometro e mezzo da casa, non vedessimo mai nessun altro in cerca di cibo.

«Hanno paura del Nuccleare» mi spiegò Harv quando gli feci notare la cosa. «E per fortuna» proseguì. «Questo posto ormai era completamente svuotato.»

«Perché qui?» mi chiesi. «Che c'è di diverso in questo pezzo di terra?»

Mi lanciò uno dei soliti sguardi interrogativi. «Buffo» osservò. «Tu sai un sacco di cose che non sa nessun altro, ma non sai quelle che sanno tutti.»

«Questo "Nuccleare"» replicai io. «Che aspetto ha?»

«Grosso» rispose Harv come se non volesse proseguire nell'argomento. «Ha ali, può andare da tutte le parti, anche dentro, uccide le persone e butta giù gli edifici e tutto il resto.»

«Perché?» fu la mia successiva domanda di sfida.

«Terrente» disse lui di mala voglia.

«"Terrete" cosa?» non mollai la presa.

«Non ho detto così» obiettò Harv. «Ho detto "Terrente". "Terrente Nuccleare".»

Ci pensai a lungo e poi stabilii che doveva trattarsi della distorsione di "deterrente nucleare". Ma perché qui? Guardai attraverso i campi invasi dalle erbacce al di là dei resti degli edifici parzialmente crollati del centro commerciale. A parte qualche automobile abbandonata qua e là o le rovine di edifici rurali, oltre a un ridotto numero di giovani alberi sparpagliati, non c'era assolutamente nulla da vedere. La strada distrutta curvava lungo una leggera salita e su un cartello arrugginito ben perforato da arrugginiti buchi si poteva leggere VELOCITÀ MINIMA 45. Harv mi vide mentre lo guardavo e mi chiese: «Che vuol dire, cugino? Io conosco tutte quelle parole ma non hanno senso. Quarantacinque cosa?»

«Miglia all'ora» gli risposi. «Non volevano che il traffico venisse ostruito da qualcosa che viaggiasse a una velocità inferiore.»

«Vuoi dire quarantacinque miglia in un'ora?» Harv non sembrava convinto. «E sarebbe lento?»

«Le automobili potevano viaggiare a una velocità doppia e oltre su una buona strada» risposi. «Però era contro la legge.»

«Mi sembra pazzesco» mi confidò Harv. «Non è un mistero che sia crollato tutto. Quarantacinque miglia all'ora» rifletté. «La nostra casa è a circa due chilometri da qui. Vuol dire che potrei andare avanti e indietro in... ehm...» Si fermò per fare i calcoli. «Circa due minuti» concluse. Non fai nemmeno in tempo a sederti e rialzarti in così poco. Pazzesco.

Quando arrivammo in cima alla collina vidi sotto, nell'avvallamento, gli archi caduti e i lastroni rotti di quello che era stato il ponte della Interstatale. Più o meno al centro, dove era collassata la campata principale in mezzo al traffico dell'ora di punta, erano ammassati veicoli arrugginiti: le automobili e i furgoni che stavano arrivando da entrambe le direzioni avevano superato i bordi e quindi il traffico che seguiva si era accalcato. Dovevano stare andando molto veloci, probabilmente stavano evacuando Philly e poi dovevano essere tornati indietro quando non avevano trovato nulla di incoraggiante nell'area di campagna disabitata. Harv non voleva proseguire avvicinandosi ulteriormente alla scena del disastro, ma io insistetti per andare

a dare un'occhiata a quello che doveva essere stato il più grosso incidente stradale della storia.

Il primo scheletro giaceva a faccia in giù, con le braccia allargate a circa cento metri dal limite del più vicino ammasso di metallo arrugginito. Era riuscito a fare parecchia strada per essere uno con un femore rotto. Notai che il polsino dell'impermeabile di polyon quasi integro era stato strappato, probabilmente per arrivare al suo orologio.

Stranamente, forse, quello fu l'unico segno di saccheggio che vidi. Harv era rimasto a una certa distanza e appariva nervoso. Io proseguii, ma lui restò immobile. C'erano scheletri in tutti i veicoli e poche indicazioni del fatto che qualcuno avesse cercato di abbandonare la scena. Le portiere delle automobili erano chiuse e gli scheletri rotti sedevano ancora dove si erano trovati quando le auto avevano smesso di muoversi. Arrivai fino al ponte, passando fra le automobili distrutte. Non c'erano nemmeno tracce di incendi, ma la base di uno dei pilastri di cemento armato dell'arcata, larghi un metro, mostrava segni di danni da esplosione. Qualcuno l'aveva sabotato. Nulla di quello che avevo visto nei vecchi giornali poteva spiegare una cosa simile, a meno che non si fosse trattato di un atto di cieca violenza intrapreso da qualche terrorista frustrato. Non c'era da meravigliarsi che quel luogo fosse diventato tabù.

Tornai dove Harv mi stava spettando.

«Brutto posto questo, cugino» affermò con decisione quando mi avvicinai a lui, come se mi volesse scoraggiare da ulteriori esplorazioni del luogo. Ma io avevo visto abbastanza: la mia sciocca curiosità era stata soddisfatta. Mi chiesi perché Tobey non avesse inviato lì le sue truppe per recuperare tutto il rame necessario per le sue barre di trasmissione e anche per prendersi argento e gioielli.

Harv mi prese per un braccio. «Bisogna andare via da qui, cugino» disse a denti stretti. «Succedono cose brutte alla gente che viene qui.» A quel punto aveva già intrapreso la via del ritorno, sfrecciando davanti a me. Udii un rumore e un grosso cane tipo mastino balzò fuori da un nascondiglio che si trovava da un lato dietro Harv e fece per attaccarlo, silenziosamente, se si eccettuava l'indistinto suono dei passi galoppanti sull'erba. Harv udì qualcosa, si voltò, guardò da entrambi i lati e si lanciò contro il cane; esso si scansò da una parte e cominciò a latrare. Avevo ormai estratto la pistola ma, per qualche strano motivo, non riuscivo a sparare alla bestia: le feci fuoco vicino ed essa decise che aveva altre cose da fare. Un istante dopo Harv era tornato

al mio fianco, ansimava ma era salvo e il cane cedette terreno continuando sempre a latrare, ma con minore entusiasmo. Era una cagna che stava evidentemente allattando i cuccioli. Ci arrampicammo sopra un'auto e trovammo una cuccia con otto cuccioli dentro che vennero fuori tutti con passo incerto per assaporare la nuova esperienza. Ne raccolsi uno e lo mostrai a Harv.

«È sveglio il piccolino, vero?» dissi.

Harv storse il naso. «Maledetto assassino» riuscì a dire e poi, a dispetto anche di se stesso, gli accarezzò un'orecchia vellutata. «Adesso è ancora un gran bel piccino» ammise.

Gli consegnai il cucciolo e lui lo osservò attentamente con grande interesse. «Troppo magro» commentò sentendo le piccole costole. «Lo potrei fare ingrassare facilmente con qualche scarto di pollo.»

«E sarà tuo amico per tutta la vita» gli dissi. Sembrò dubbioso.

«È buono da mangiare?» chiese. Gli suggerii di guardare quei grandi occhi scuri e di dirmi che cosa ne pensava. Sorrise e commentò: «Non penso proprio che mi piacerebbe mangiarmelo.»

«Prendiamo anche una femmina» suggerii e tornai indietro a recuperarne una. Harv mi stava a osservare incuriosito.

«Saranno dei bei cani da guardia» gli spiegai «se li allevi da piccoli saranno domestici.»

«Non so se a Janey piaceranno» replicò lui e ci infilammo entrambi un cucciolo in tasca, quindi proseguimmo. Mi sentivo abbastanza bene per aver ristabilito l'antica amicizia fra uomo e cane. Mi dispiaceva un po' per la loro madre ma, mi dissi, in fondo gliene restavano ancora sei.

Harv tagliò ad angolo per riportarci sulla nostra rotta originaria. Passammo attorno ai relitti posti più alla periferia e attraversammo l'Interstatale, che qui era in condizioni molto migliori che nella maggior parte degli altri tratti.

Riuscivo a vedere dall'altra parte lo svilupparsi dell'Insediamento, la striscia di nuovi boschi dietro di esso e, in lontananza, la torre del Pa... dell'albergo. Mi resi improvvisamente conto del fatto che era arrivato il momento di tornare da Renada: forse non stava poi così bene. Tobey non avrebbe dimenticato in fretta che lei non soltanto era stata testimone quando lui era stato rinchiuso in uno stanzino come uno scolaretto che ha fatto un errore, ma che aveva addirittura avuto una parte nella sua umiliazione.

Mi resi conto che dovevo tornare indietro... subito. Dissi a Harv che avevo un lavoro da sbrigare e che lo avrei raggiunto successivamente. Non ero ancora riuscito a trovare il modo per dire a un uomo più vecchio di me che ero il suo bisnonno. Accettò la cosa, ma volle sapere come mai non poteva venire con me a darmi una mano. Augurai a lui e a Janey buona fortuna, gli consegnai il mio cucciolo e gli dissi che sarei tornato. Mi diressi quindi attraverso il terreno irregolare del campo infestato dalle sterpaglie. Quando mi guardai alle spalle vidi che era sparito. Mi fece sentire meglio sapere che Pop era riuscito ad abbandonare la sua postazione abbastanza a lungo da trovarsi una moglie e avere un figlio suo: ma poi alla fine li aveva lasciati tutti per tornare al suo dovere. Timmy si era dimostrato un gran bravo ragazzo.

29

Non appena fui tornato all'Insediamento, andai a controllare lo stato di Jeannie.

Arrivò Betsy e lanciò un'occhiata alla ragazza. «Peccato; era una ragazza utile. È stato Big Boy?» io annuii.

«Devo uscire fuori» mi disse Betsy. «Qui dentro c'è troppa puzza. Devo andare a controllare il mio reggimento; vieni anche tu?» Si allontanò; io afferrai Marian per un braccio e le dissi di stare vicino a Jeannie finché non fossi tornato. Seguii Betsy appena in tempo per vedere da che parte stava andando e mi trovai in un rumoroso assembramento di gente armata con attrezzi agricoli e mazze. Betsy stava in piedi su uno scatolone all'altra estremità della folla e faceva un discorso: «Benone, figli di mamma, oggi abbiamo un lavoro da fare. Voglio che tutti voi Cilili formate compagnie regolari: fai formare una colonna di plotoni, Humpy.»

Saltò fuori che Humpy era un tipo straordinariamente alto e ossuto, la cui faccia dalle mascelle a sportello sembrava sbucar fuori direttamente dalle spalle. Distribuì qualche colpo a quelli che aveva vicino e si andò a posizionare sulla montagnetta del lanciatore.

Tutto attorno, altri capi stavano cercando di dare forma alle loro unità. In un tempo sorprendentemente breve si allinearono tutti in rettangoli sfrangiati e in righe, anche se questa operazione non fu eseguita senza una grande abbondanza di strilli, bestemmie e colpi impartiti dai trasandati

ufficiali. Qualcuno gridò: «'Ttenti!» e su tutto lo stadio ricadde un gran silenzio.

Apparve il Capo, dall'uscita ancora contrassegnata A-70-71, con una schiera di servitori e si arrampicò fino alla prima fila di sedili. Qualcuno gli portò un microfono e lui intonò: «Amici tutti! Questa è una chiamata alle armi del Barone in persona, il nostro grazioso capo. Questa è guerra! Non c'è tempo per le chiacchiere. Ho sentito dire che Jersey e D.C. sono partiti tutti e due e hanno invaso il nostro sacro suolo. Andiamo ad aiutarli a fare le valige e a tornarsene a casa. E ricordate: il vecchio "Basser-Sumbish" è dalla nostra parte!»

Sembrava proprio che l'oratoria militare non fosse cambiata di molto nel corso degli anni. Perfino il grido di rito suonò quasi entusiastico. Era sempre stato facile incitare la gente al massacro di massa.

Arrivò Betsy e disse a mezza bocca: «Resta vicino a me, Mister.» Era la prima volta che mi chiamava "Mister", ma da quel momento in poi fu quello il mio nome. Se questa cosa aveva un profondo significato, io non riuscii comunque a captarlo. La seguii, in ogni caso, lungo il frastagliato corridoio formatosi fra le bofonchianti, masticanti, grattantisi, irrequiete colonne di persone vestite con una sconvolgente varietà di abiti di fortuna, fra cui spiccava, qui e là, un qualche capo ben conservato in polyon. Molti erano a piedi nudi o li avevano avvolti negli stracci. Mi chiesi come avrebbero potuto distinguere se stessi dal nemico in caso di combattimento, presumendo che anche i soldati nemici fossero coscritti come loro e non fossero vestiti come le truppe scelte del Barone dalle eleganti uniformi.

Betsy era tornata in piedi sullo scatolone.

«Quello che dobbiamo fare» strillò senza alcun preliminare richiamo all'attenti «è che dobbiamo arrivare alla grande striscia laggiù e tagliare i rifornimenti, così quei fottuti resteranno a secco; li potremo cucinare per bene, adesso però non voglio che nessuno mi muoia di fame.» Questa freddura fu gratificata con fischi e risate. La donna si rivolse poi nuovamente a me.

«Ti ho fatto mio aiuttivo» mi informò.

«Intendi dire aiutante» replicai io.

«Una roba del genere» assentì lei.

«Che cosa fa un aggettivo?» fu ciò che volli sapere subito dopo.

«La roba che io non ho tempo di fare» mi ragguagliò brevemente. «Vai

dal vecchio Hump e digli di farli muovere e di non prendere punti dal reggimento di Aurelia. Oggi non mangeremo la loro polvere.»

Cercai l'uomo alto che torreggiava al di sopra della folla e mi feci strada verso di lui. Mi lanciò un'occhiata carica di risentimento.

«L'Ammiraglio non mi ha detto dove ti devo sbattere» mi disse. La sua voce suonava come un carro dalle ruote di ferro che rotola sul selciato. In effetti non avevo mai sentito un carro dalle ruote di ferro rotolare sul selciato né altro del genere... quello aveva comunque una voce profonda e tuonante.

«Tu non mi devi "sbattere", Humpy» lo informai. «Io sono l'Aggettivo.»

Vidi che la sua bocca si spalancava in modo quasi impossibile. «E che cos'è?»

«Sono il tuo capo» gli dissi. «Tu devi fare le cose e io ti controllo.»

Egli si allontanò. «Non ho bisogno di nessuno straniero che mi sta a spiare» bofonchiò.

«Il Barone sarà felice di sapere che la pensi così» gli dissi. «Allora com'è che ti chiami?»

«Humpy e basta» tuonò lui. «Chiamami "Humpy". Allora, marmaglia!» rombò contro una sfortunata coppia che stava lottando per il possesso di un poncho di plastica dall'aspetto pulcioso. Lo lasciarono entrambi cadere e Humpy lo raccolse e se lo avvolse attorno alle spalle con un gesto teatrale. «Penso che non avete sentito l'Ammiraglio» grugnì e dette a uno dei due un ceffone tanto potente da farlo scivolare sotto ai piedi di una squadra più disciplinata, che si stava schierando in una formazione mal eseguita. L'altro tizio sgattaiolò via e si perse nella confusione. Udii nuovamente Betsy chiamare "tutti gli ufcialli" a raccolta.

«Bene, miei proddi capi, il Capo in persona ha ordini per voi!» Si interruppe e si voltò piena di aspettativa verso il podio improvvisato.

Bunny era tornato al microfono per fare la tradizionale "arrunga" e stava giocherellando con l'aggeggio che emetteva gracchii, scatti e rumori di folla amplificati.

«...devo dirvi a voi che l'Insediamento qui ci sarà portato via con le nostre vite e anche tutto il resto, se non ricacciamo a casa i Jersey e in fretta!» tuonò la sua voce senza i dovuti preliminari. «Beccateli prima che loro beccano noi» ordinò. «Ogni uomo o donna trovato a combattere contro uno dei nostri verrà ucciso all'istante» ci disse. «Risparmiatevi per i nemici!»

Nel relativo silenzio seguente il grido rituale, Hump parlò all'uomo che

era caduto, che si era rialzato e che si trovava ancora nelle vicinanze.

«Te la sei cavata, Sucky» disse a quello che era piombato sulla criniera. «Se vi avevo visto un paio di minuti dopo...» e lasciò il resto all'immaginazione di Sucky.

30

Una mezz'ora più tardi l'intera popolazione adulta dell'Insediamento era in marcia. Non c'erano vecchi o disabili a salutare la colonna di plotoni che si riversava verso la strada. Betsy era riapparsa a cavallo di un antico monopattino rosso brillante contrassegnato "Greens Chief" e pattugliava il fianco della colonna, fermandosi di tanto in tanto per dare ordini, quando essa cominciava ad ammassarsi troppo o ad allungarsi eccessivamente. Non so che tipo di ammiraglio fosse, ma era di certo un sergente di prima categoria. Dopo che l'esercito si fu allineato lungo la strada, parcheggiò il monopattino e mi si avvicinò: aveva un aspetto stanco, ma era ancora piena di carica.

«Cosa... vuoi... fare adesso. Mister?» ansimò dopo la veloce camminata dalla cima della colonna fino alla mia postazione nelle retroguardie, dove Humpy girovagava per recuperare quelli che camminavano vacillando.

«Dovremmo attaccare il palazzo prima dell'alba» le dissi «nell'area del garage, dove è di guardia il Grande Troll... lì ci sono meno difese... e creare un diversivo in modo che io possa attraversare ed entrare dentro.»

«Credi in quella faccenda del Troll?» La donna scosse la testa. «È solo una favola per spaventare la gente.»

«È stato spostato» le dissi. «Ce lo ha lui, ma noi non vogliamo dargli la possibilità di usarlo. Dobbiamo avvicinarci in silenzio e superare il muro di cinta, poi fare un gran rumore. Loro hanno i fucili e quindi noi dovremo rimanere sotto copertura il più a lungo possibile. Lui ha l'equipaggiamento, ma noi siamo molti più di loro. Potremmo riuscire a farcela.»

Lei annuì e si allontanò per dare istruzioni a Humpy, che stava giusto tornando indietro con due tizi dall'aria infelice. «Hanno rubacchiato, o ci hanno provato» osservò lui. «Li ammazzo?» chiese con disinvoltura e picchiò insieme le loro teste gettandoli poi da una parte.

«No, abbiamo bisogno di tutti gli uomini» rispose Betsy. «Non ci dovevi andare pesante, Hump: adesso falli alzare e digli di muoversi. Non mi piace l'aria di Fred» aggiunse, fissando con espressione dubbiosa il più

piccolo dei due che giaceva, schiena a terra, tutto scomposto, mentre un rivoletto di sangue gli scorreva dall'angolo della bocca.

Hump pungolò Fred con lo stivale, e afferrò l'altro sollevandolo da terra e scuotendolo, ottenendo come reazione un gemito e qualche debole movimento di mani e piedi. Fred era immobile come solo la morte può rendere. Betsy brontolò. «Hai ammazzato il vecchio Fred... grande scroccone era Fred. Gettalo fuori dalla strada e rimetti in riga questi tizi.» Cominciò quindi a fornirgli dettagliati ordini di marcia. «In silenzio, mi raccomando, Hump» terminò. «Non ti preoccupare più di Fred, vedi solo di far muovere quel Bob.»

Hump bofonchiò un po' fra sé e mi lanciò un'occhiata risentita, ma trascinò via Bob e lo ricacciò nelle retrovie. Si udirono delle grida provenire da davanti e Betsy si affrettò a tornare nella sua posizione di testa. L'intera orda cominciò ad avanzare, con un sacco di spintoni, bestemmie e veloci punizioni da parte degli ufficiali. Due o tre cadaveri freschi freschi vennero espulsi e giacquero nel canale di scolo come esempio per il resto delle truppe.

Dopo qualche tempo ci assestammo su un goffo ritmo a scossoni di tre chilometri all'ora. Il sole si fece caldo e gli indumenti di pelliccia di topo cominciarono a venire calpestati sotto i piedi, gettati via dai possessori inizialmente tanto fieri di essi. Quando in serata avesse rinfrescato, se ne sarebbero rammaricati.

Per mezzogiorno il palazzo cominciava a profilarsi al di sopra degli alberi, all'orizzonte. In un'occasione spaventammo un distaccamento formato da tre uomini con l'uniforme verde che si erano precipitati fuori da una macchia di alberi, avevano visto la testa della colonna e, dopo un paio di gridi, si erano voltati ed erano scappati via. Udii Betsy gridare: «Prendete quei figli di mamma!» e una mezza dozzina di uomini partirono all'inseguimento, li sopraffecero e li picchiarono a morte con pale e mazze. Depredarono i cadaveri e tornarono tutti sorridenti da Betsy provandosi addosso i nuovi indumenti, Betsy si mise a strillare e poi, con una certa riluttanza, buttò via le uniformi del Barone.

«Non voglio che i nostri ragazzi si mischiano col nemico» disse a tutti quelli che la potevano sentire. «Possiamo tenerci una uniforme» aggiunse ripensandoci. «Si può mandare qualcuno a spiare il posto.»

«Non serve a nulla» le dissi. «Il fango e il sangue sulle uniformi li metterebbe in allerta prima ancora che lui potesse fare tre passi. Dobbiamo

superare il muro di cinta, mantenerci fuori dalla vista, distribuirci tutto attorno al muro in modo che non abbiano un bersaglio concentrato su cui sparare e poi fare un baccano d'inferno!»

«Non so perché devi essere tu l'esperto, Mister» brontolò lei, ma poi disse ai sottufficiali: «Lo avete sentito. Vediamo di muoverci.»

Occorse qualche minuto a far rimettere in marcia la colonna. Io dovetti svegliare qualche recluta che si era addormentata sulla strada e mandare Hump a recuperare quelli che avevano cominciato a disperdersi nei campi: poi riprendemmo di nuovo il cammino. Suggerii a Betsy di dividere in due colonne la banda e di giungere alle mura del palazzo seguendo due vie differenti. Lei si dichiarò d'accordo e prese un gruppo; io mi occupai dell'altro, utilizzando Hump in qualità di *mio* aggettivo.

Raggiungemmo il muro a soli pochi metri di distanza da dove lo avevamo superato io e Pop. Aggiornai Hump che aggiornò i sottufficiali e ben presto vidi il gruppo di Betsy arrivare sulla strada parallela: passammo dall'altra parte. All'interno era tutto tranquillo e i soldati fecero un ottimo lavoro continuando a mantenerlo tale. Non fecero domande sul perché stessimo attaccando, visto che eravamo arrivati per aiutare.

Proseguii con andatura cauta lungo il muro verso sinistra e aiutai qualche tizio a trovare delle buone coperture in una postazione più avanzata possibile. Vedevo molto bene il palazzo da una macchia di ginepri. Il vecchio edificio si profilava alto contro il cielo bianco e azzurro. Renada era lì dentro, sana e salva e in attesa del mio arrivo, mi dissi. Tobey era mezzo matto, ma non se la sarebbe realmente presa con la ragazza che aveva allevato... speravo.

Osservai la frangia di fogliame lungo il muro che si protendeva a destra e a sinistra e non vidi nulla che avrebbe potuto attivare l'attenzione delle guardie. C'era una sentinella che stava misurando a grandi passi la terrazza vicino al punto in cui programmavo di entrare, ma stava soltanto camminando secondo il tragitto previsto ed era del tutto tranquilla. Aspettai i dieci minuti su cui ci eravamo accordati io e Betsy e, proprio quando stavo per emettere il mio segnale, udii quello di Betsy provenire da una certa distanza oltre la parte opposta dei garage. La sentinella si fermò, restò in ascolto, cominciò a dirigersi verso il grido, poi ne udì un altro, più vicino, e cambiò rotta per portarsi verso quello.

Uno dei nostri, un tipo alto, uscì fuori dal suo nascondiglio e attaccò la

sentinella che si fermò improvvisamente ed estrasse la pistola. Sparò tre colpi contro l'alto ribelle, prima che entrambi venissero a una collisione, e soltanto l'uomo alto si alzò. Era Big Boy. Cercò di correre indietro verso la sua linea, ma inciampò sui suoi stessi piedi e non si mosse più quando le pallottole lo colpirono da una postazione nascosta. Big Boy si era dimostrato un duro fino in fondo.

Ero in grado di vedere anche altri che stavano avanzando e mi feci strada verso la siepe esterna, dietro la quale progettavo di procedere strisciando fino al palazzo. Dopo un altro mezzo minuto di attività poco intensa, i nostri ragazzi si posizionarono nuovamente, ben al di fuori della vista, ma facendo un sacco di rumore. Molte altre persone della forza di guardia vestite di verde erano uscite fuori di corsa dalla zona dei garage e si stavano sparpagliando, con i fucili col colpo in canna, alla ricerca di qualcosa contro cui sparare. Qualcuno di essi venne abbattuto dalle frecce. I ragazzi continuavano a produrre rumori a intermittenza da punti estremamente distanti l'uno dall'altro e dopo qualche tempo, le guardie si ammassarono insieme, mirarono contro un punto nel cespuglioso perimetro scelto apparentemente a caso e attaccarono, sparando mentre avanzavano. Un uomo apparve alla vista proprio sul loro cammino, tutto insanguinato, e cadde sotto un'altra fucilata.

Nessuno stava guardando dalla mia parte: io continuai a procedere. Quando i Verdi raggiunsero la zona cespugliosa in mezzo agli alberi vi si infilarono dentro. Udii qualche colpo di arma da fuoco e moltissimo trambusto e non venne più fuori nessuno. Ora altri uomini in verde stavano giungendo, di corsa, da tutte le direzioni: di tanto in tanto uno di essi deviava nell'ombreggiato ammasso di fogliame lungo il muro di recinzione e non veniva più fuori.

A quel punto mi trovavo ormai in posizione per lo scatto finale: non c'erano guardie nelle vicinanze. Mi gettai a terra e sgattaiolai fino al grosso cespuglio ricoperto di bacche bianche che rappresentava la fine della siepe e mi tuffai dietro di esso. Una pallottola mi fece ricadere del terriccio sui piedi mentre io li ritiravo al coperto, ma restai ben attaccato al suolo, sotto la siepe, e non mi successe niente altro.

Le disorganizzate guardie in verde stavano ora correndo in varie direzioni; nessuno dei nostri ragazzi era in vista, a parte i pochi morti. Si udivano colpi sparati a casaccio e moltissime grida, ma nessun rumore che

indicasse la penetrazione della linea da parte delle guardie. I componenti del Grande Esercito non sembravano poi un gran che, ma impararono presto, con tutto quel bottino all'orizzonte. Vidi sulla sinistra Hump sbucare fuori da un angolo alle calcagna di un ufficiale di guardia. Distolsi lo sguardo, ma udii nonostante tutto il grido strozzato.

Avanzai lungo un sentiero non asfaltato per portarmi dietro alle fondamenta, che avevo notato dalle finestre della suite baronale. Le luci erano accese, adesso. Mi chiesi se fosse o no un buon segno.

Passai oltre i cassoni per i rifiuti fatti di acciaio marcio e mi mantenni vicino alla parete, alle spalle delle fondamenta, e trovai una piccola porta di servizio alla quale avevo ritenuto mi avrebbe condotto il sentiero. Era bloccata, ma io utilizzai l'equipaggiamento da tasca per rimuovere un cardine. Sollevai quindi il bordo del pannello ricoperto da una lastra di metallo di quel tanto che mi permettesse una presa a due mani e detti uno strattone. Si ruppe anche l'altro cardine e la porta ricadde verso l'esterno non senza provocare un rumore che avrebbe dovuto allertare chiunque si trovasse nel raggio di quindici metri, ma non arrivò nessuno.

All'interno era scuro come la pece, ma conoscevo abbastanza l'ambiente dalla mia precedente ispezione alla zona delle cucine. Una volta superato l'aroma dei rifiuti ben marci, individuai gli stessi profumi di cucina che avevo sentito in precedenza. Mi portai in avanti. Tutto era silente: niente Gran Ballo in atto quella sera. Si trattava solo di proseguire cautamente di qualche metro, fermarsi ad ascoltare e avanzare ancora in punta di piedi. Evitai la zona delle dispense, trovai la grande scala e cominciai a salire. In un paio di occasioni sentii alcune voci in lontananza e mi immobilizzai sul posto, ma esse non si avvicinarono. Raggiunsi il terzo piano e ispezionai l'area.

Era stranamente silenziosa, considerando il tumulto all'esterno. Premetti il pulsante della porta placcato d'oro ed entrai.

31

Renada stava in piedi accanto all'alta finestra e guardava fuori il prato illuminato dai riflettori. Si voltò velocemente quando io entrai. La strana pistola che aveva in mano era puntata direttamente contro il mio petto: la spostò di lato e mi si avvicinò. Era snella, fresca, serica ed emanava un ottimo profumo. I suoi capelli erano lisci e lucenti. Aveva fatto molta strada

da quel bidone della spazzatura. La strinsi forte e poi indietreggiai di un passo per fissarla in volto. Non aveva alcun segno. Lei guardò fuori, nella notte.

«Sono venuto il più presto possibile» le dissi.

«Certo, Jack.» Rabbrividì. «Quando quell'Occhio-di-Porco ti ha portato via, ho avuto paura» mi disse con voce pacata.

«Anche io» risposi io senza menzionare il duplice omicidio.

Lei fece improvvisamente un passo indietro e mi guardò negli occhi. «Hai visto Bud e Marian?» mi domandò con incertezza.

«Certo. Gran brave persone: mi hanno chiesto di te.»

«In tutto l'odio e il rancore che c'è la fuori» mi disse lei «erano le uniche due persone non egoiste.» Si rivolse nuovamente a me. «Non possiamo fare qualcosa per loro?» mi pregò. «Non hai idea...»

«Forse sì. Certo che faremo qualcosa.»

«Se i rifornimenti di cibo e vestiti fossero organizzati...» suggerì lei. «Ci sono così tante altre cose...»

«Avete un buon dottore qui al palazzo?» mi venne in mente di chiederle. «E un dentista?»

Lei annuì anche se con un po' di incertezza. «Il Colonnello Stanley è il medico personale di Tobey» rispose lei e poi mi chiese. «Perché? Hai il mal di denti? Marian è ammalata? Oppure Bud?»

«Non precisamente» ribattei io. «Ci sono anche altri.»

«È ovvio» ammise. «Temo di essere stata egoista.»

«Mi vuoi spiegare che cosa hanno fatto per te per meritare una tale devozione?» le chiesi ricordando la fredda e rapace coppia che avevo conosciuto.

«Mi hanno dato da mangiare» rispose lei con gli occhi che sembravano due stelle. «Mi hanno dato i vestiti... e mi hanno tenuto lontano da uomini terribili. Poi... mi hanno catturato i Verdi e io non ho nemmeno avuto l'opportunità di dire loro addio.» Aveva gli occhi fissi sui miei. Doveva averci letto qualcosa, quanto meno pensai che lo avesse fatto. Il volto le si illuminò come un'alba sopra un giardino nebbioso. «Quello che diceva Tobey» disse d'un fiato «su utilizzare la vecchia nave per riportare la magia... voglio dire l'elettricità... potremmo davvero riuscire a farlo?»

«Se lo dice Tobey» le confidai «penso proprio di sì. Era il nostro mago dell'elettronica. Ha avuto parte nell'elaborazione del progetto per lo scarico

d'energia. Ha detto che era tutto pronto per funzionare... ma prima ci sono da tenere presenti gli uomini che si trovano ancora a bordo.»

«Come è eccitante!» disse lei, considerando la cosa già realizzata. «Che meraviglia per Day, Macy e Dalton! Vivere di nuovo dopo tutti questi anni! Potrebbero aiutarci!» Mi prese le mani. «Con le loro conoscenze e il loro addestramento, ci aiuteranno a mostrare alla gente come ricominciare realmente a vivere!»

«Mi vengono in mente tutori peggiori per l'umanità rispetto a una squadra di astronauti» ammisi. Ma la nave... il magnifico *Prometheus*. La realizzazione più grande dell'uomo. L'incarnazione delle aspirazioni e della tecnologia umana. Cancellare la missione quando avrei potuto salvarla... Era perfino possibile, con un po' di fortuna, che potessimo avviare una colonia vivente... un inizio completamente nuovo per l'umanità. L'umanità ha bisogno di un nuovo inizio, pensai.

Renada stava nuovamente guardando fuori il prato oscuro. Si notavano ancora rari bagliori azzurrognoli di armi che sparavano verso l'esterno. I Verdi: erano vicini, si erano staccati dal perimetro e stavano richiudendosi in ritirata.

«Dobbiamo fermare tutto questo» dissi a Renada. «Puoi metterti in contatto con il capo della Forza di Guardia e dirgli di far cessare il fuoco?» Lei annuì e si recò nella stanza accanto. La seguii. Si trattava di una cameretta stile postazione di comando: stracolma di attrezzature di comunicazione e monitor LED. La ragazza stava già parlando in una scatola al centro del pannello principale. «Colonnello Powell: Verde Uno a Verde Due: terminare immediatamente fuoco di sbarramento. Contenere il nemico, ma smettere di sparare. Usare il Vento Divino.» Si rivolse a me. «È il modo in cui Tobey chiama il sistema a gas. Siamo isolati.»

Da una parte, una struttura di legno grezzo dava alloggio a un interruttore da cui partivano cavi spessi due centimetri.

«È il più grande tesoro di Tobey» mi disse Renada. «Ha qualcosa a che fare con la nave e la magia.»

«Certamente» commentai io. «Deve controllare un relé che attiva lo schema del suo impianto energetico... dopo la trasformazione della nave.»

«Era solito restare ore a fissarlo» osservò Renada. «Se lo utilizzassimo adesso...»

«Non servirebbe a nulla finché non venisse operata la trasformazione

della nave» le rammentai. «Dopo l'atterraggio su Callisto, avremmo dovuto effettuare il cambiamento per essere in grado di utilizzare la serpentina per produrre energia. Lui ha collegato tutto soltanto ai suoi circuiti. Quindi lui e soltanto *lui* avrebbe potuto controllare la magia.»

«E adesso...» la mano di Renada si strinse forte al mio braccio.

«Vedremo» cercai di rassicurarla. «Come possiamo metterci in contatto con il Comandante delle guardie?»

«Dopo che sarà ripristinato l'ordine» suggerì lei «ho fatto in modo che Powell venisse su a darcene la conferma personalmente.»

«Sei sicura che ci si possa fidare di lui?» le chiesi in tono dubbioso.

«Gli ho salvato la vita... e, inoltre, mi fa il filo» osservò lei distrattamente.

«Che ne penserà del fatto che tu passi qualche giorno e qualche notte bloccata qui dentro sola con me?»

«Questo sì che è un problema» ammise lei, senza mostrarsi infelice. «Forse faremmo meglio ad andarcene fuori.»

«Ci spareranno da entrambe le parti» le rammentai. «Andiamo comunque.»

«Prima hai bisogno di mangiare e di riposarti» stabilì lei. «Andremo via domani; dopo tutto Tobey non andrà da nessuna parte senza la sua guardia del corpo.»

Non ero affatto nello spirito giusto per mettermi a discutere sull'argomento.

Cenammo con pollo proveniente dall'allevamento del palazzo, patate fresche e sugo. Era il pasto migliore che avessi mai gustato. Successivamente Renada mi mostrò la stanza degli ospiti. Io mi diressi verso il letto, ma non ho più alcun ricordo fino a quello provato, svegliandomi, di una pezza fresca sul volto e di una voce calda nelle orecchie.

«Ormai tutto tace da tre ore» mi stava dicendo Renada. «Ho detto a Powell che avevo bisogno di dormire ancora un po'. Svegliati, Jack, è arrivato il momento di andare.» Ricordo qualcosa di un successivo bagno caldo.

La ragazza mi mostrò una bella uniforme nuova azzurro polvere uguale a quella che avevo rubato al Colonnello di Jersey, ma con meno onorificenze d'oro. «Sei un Maggiore» mi disse. Era un grande declassamento per me, ma non feci domande sciocche; l'uniforme era pulita e asciutta e mi calzava abbastanza bene. Riuscii ad andare in bagno da solo e poi arrivò il momento

di tentare la sorte. Renada era elegantemente abbigliata in tenuta da cavallerizza, con tanto di stivali da monta e un fucile in spalla. Mi guardò negli occhi in quel suo tipico modo sconcertante. «È tutto tranquillo: adesso possiamo sgattaiolare fuori.» Io annuii.

«Cancelleremo la missione?» mi chiese e disse nello stesso tempo.

«Vedremo» replicai io. Pensai a come era rimasto Prometheus mentre scorrevano i secoli e a come giaceva quiescente nella terra, con i sistemi ancora intenti a contare e i cervelli automatici che si stavano forse chiedendo che cosa ci fosse di storto...

32

Più tardi, nel passaggio che conduceva ai garage, Renada mi disse: «Il Colonnello Powell mi ha detto che la situazione è in un punto di stallo, più o meno. Ha fatto sistemare i suoi uomini nelle cantine con un sacco di rifornimenti. I ribelli si sono fermati a saccheggiare il piano terra: sono ancora impegnati a farlo, impantanati qui sotto. Il Colonnello è riuscito a convincere i suoi che è arrivato Jersey per aiutarlo cercando di impossessarsi del comando, e li ha ingannati tutti.»

«Benone» commentai io «E così entrambe le fazioni penseranno che io sono una spia in questa bella uniforme.»

«Non ho potuto farci niente» mi disse lei. «Faceva parte della collezione personale di divise conquistate da Tobey. I suoi vestiti non ti sarebbero andati bene, ovviamente. Possiamo tornare indietro e cercare di trovare qualcos'altro perché tu ti possa cambiare, se vuoi.»

Scossi la testa: avevo concentrato tutti i pensieri sull'azione in atto. «Vuoi dire che Powell aveva già ingannato tutti prima ancora che tu ci parlassi» commentai. «Immaginavo che fosse una cosa su cui vi eravate accordati insieme.»

«Niente affatto: doveva gestire un ammutinamento in atto e ha vestito alcuni uomini con le uniformi blu convincendo i suoi soldati che Jersey li aveva mandati per aiutarli. Ha poi rilasciato un prigioniero perché diffondesse la notizia fra i ribelli. Gli è soltanto scappato tutto di mano. Me lo ha detto per spiegarmi come mai non mi ha potuto fare venire fuori a unirmi alle celebrazioni per la vittoria. Crede che Tobey sia morto e di te non sa nulla.»

«E pensare che ero sicuro che questa fosse la parte più facile!»

33

Fu una lunga camminata nel buio lungo uno dei passaggi segreti di Tobey e la polvere ci fece starnutire, ma nessuno venne a investigare cosa stesse accadendo: l'attacco del Grande Esercito aveva disgregato la stretta sorveglianza del Barone. Riuscimmo ad arrivare alla porticina stretta che si apriva in un angolo buio del garage.

Io scivolai fuori e feci un cenno a Renada perché restasse indietro. Tasche-basse era ancora di servizio. Mi notò uscire dall'ombra ed esitò: mi aveva già visto in precedenza, anche se non riusciva a stabilire esattamente dove, ma quando mi trovai sotto una luce migliore il mio bel vestitino azzurro con le mostrine d'oro sulle spalle lo bloccò. Indietreggiò e io mi avviai con passo deciso verso un'enorme Bentley nera... un modello dei primi anni 20, immaginai, dalle sospensioni maglev. Aprii la portiera. L'indicatore mostrava un pieno fino a tre-quarti. Aprii lo sportellino sul cruscotto, frugai dentro e non trovai nulla. Dopo tutto non poteva esserci niente davanti, vicino al posto di guida...

Azionai un pulsante per aprire la portiera posteriore. C'era una fondina rivestita di pelle nera appoggiata contro la pelle grigio chiaro dell'imbottitura da cui usciva fuori il calcio di un'arma da 4-mm. Ce n'era un'altra sulla portiera opposta e un fucile era appeso con delle cinghie sulla parte posteriore dello schienale del guidatore. Tobey si stava sovracompensando per la sua insicurezza. Ricercai Renada nell'ombra alle mie spalle, la individuai al riparo di un mezzo cingolato e le feci segno di avvicinarsi.

Lei arrivò e io le tenni aperta la portiera. Scivolò dentro, si sedette sullo spazioso sedile dall'odore di pelle e imbracciò il fucile. Io presi una pistola, la gettai sul sedile anteriore e le scivolai accanto. Un apprendista meccanico mi guardò a bocca aperta mentre mi accomodavo il braccio sinistro distorto in grembo e mi torcevo per chiudere la portiera.

Avviai il motore: doveva esserci una valvola malmessa da qualche parte, ma girava bene. Feci avanzare l'auto e poi azionai un interruttore: fredde lance di luce perforarono la pioggia, illuminando il parcheggio come un palcoscenico. All'ultimo momento, l'attendente si portò in avanti, con la bocca aperta per dire qualcosa di scoraggiante, ma io non aspettai di sentire

cosa volesse. Sfrecciai fuori nella notte, svoltai sul vialetto di ghiaia e mi diressi verso il cancello. Mallon aveva mandato le cose avanti a modo suo fino a quel momento, ma forse non era troppo tardi...

Due sentinelle dall'aspetto commiserevole nei lucidi poncho neri uscirono fuori dalla postazione di guardia quando io frenai, raggiungendola. Una di esse sbirciò dalla mia parte e fece per dire qualcosa: i suoi occhi si spostarono quindi su Renada seduta sul sedile posteriore ed egli assunse subito una rispettosa posizione sull'attenti e presentò le armi. Mamma divisa aveva ancora i suoi privilegi. Spostai il piede sull'acceleratore e la seconda sentinella gridò qualcosa. La prima sembrò sbalordita e cominciò ad abbassare il fucile per puntarmelo addosso. Partii a manetta: la Bentley sfrecciò fuori rombando nel buio lungo la strada dissestata che conduceva in città. Mi sembrò di avere udito un colpo di fucile dietro di me, ma non ne fui certo.

«Primo» dissi a Renada «devo controllare come sta Jeannie. Betsy mi aveva promesso di tornare indietro a cercarla e di starle vicina il più possibile.»

«Certo» disse Renada. Alla base possiamo andare anche dopo.

«Esisteva una buona strada di campagna da queste parti» le dissi. Non le confidai che avevo delle belle difficoltà a capire esattamente dove mi trovavo, mancando tutti i cartelli ed essendo stati tagliati i segnali stradali, molto tempo prima, per ottenere acciaio per forgiare armi. Avvistai comunque la mia strada secondaria e sterzai su di essa, lanciandomi sopra i solchi e le buche che le sospensioni della Bentley raddolcirono in un'andatura a leggere scosse. Le luci giallastre dell'Insediamento erano visibili, davanti a noi, ma non facevano molto per attenuare l'oscurità. C'era quel poco di pallido chiaro di luna che mi permetteva di vedere l'andamento generale del terreno e i grossi fari gemelli bianco-azzurrognoli dell'auto mettevano in evidenza ogni ciottolo sul tracciato ricoperto di erbacce.

Rallentai, svoltando in un viottolo in cui solevano girare i trattori e frenai fino a fermarmi. Odiavo l'idea di uscire da quel bel calduccio per tuffarmi in ciò che mi aspettava fuori, ma pensai alla piccola Jeannie dopo tutto il tempo che aveva trascorso sotto le cure che aveva certamente ricevuto dagli scagnozzi di Bunny e aprii la portiera in una folata gelida.

Renada scese per prima e controllò la funzionalità del fucile. Scesi anche io, distribuii il resto dell'arsenale dividendolo in due e dissi a Renada:

«Il segreto sta nel non usare queste. Vanno benissimo per un bluff, ma in uno scontro effettivo non valgono niente perché hanno troppi pallini.»

Renada rabbrividì. «Non voglio ammazzare nessuno» disse con voce decisa.

«Nemmeno io, te lo assicuro» le risposi sentendomi leggermente scocciato. «Ma ci sono circa mille e seicento primati selvaggi laggiù che gradirebbero moltissimo ammazzare noi. Dobbiamo essere preparati.»

Stavo parlando per me: Renada non era estranea alla realtà della vita in quello che era rimasto dei "Bei Giorni".

Mi guardai attorno, localizzai la torre arrugginita dell'acquedotto e cominciai a fare strada.

Quando ci trovammo a circa sei metri di distanza sentii la voce di Betsy dirmi piano piano: «Sei tu, Mister?»

«La parola d'ordine è "Jeannie"» dissi io. «Ho portato un'amica.»

«Ho visto che eravate in due» rispose Betsy. «Jeannie sta abbastanza bene. Non è molto carina, ma sta bene. L'ho fatta controllare da Hump; la sta aiutando anche una donna che si chiama Finette. L'ho fatto per lei. Mi è costata altre razioni extra che avevo.»

Feci brevemente le presentazioni e fui contento di non notare traccia di rivalità femminile, quindi sentii le ultime notizie da Betsy. Era riuscita a sistemare Jeannie abbastanza bene nello "Spedale", una baracca in cui portavano la gente condannata a morire, mi disse. «Solo che Jeannie non sta morendo. Ha solo difficoltà a respirare. Il vecchio Medic è arrivato subito e le voleva mettere le mani addosso, ma l'ho cacciato via dopo che le aveva tolto quella garza piena di sangue dal naso. Adesso respira bene.» Presi Renada per la mano e seguii Betsy quando si incamminò nell'oscurità.

Ci stavamo avvicinando all'Insediamento da Sud, con il vento alle spalle e così il puzzo non risultava sopraffacente. Un maiale grufolante grugnì e si levò dai piedi. I polli che continuavano a razzolare si allontanarono nell'oscurità. I vecchi animali domestici dell'uomo si erano adattati alla vita ricca e intensa della libertà. Ricordavo che questo era stato un parco pubblico, ai vecchi tempi, dove la gente che arrivava per vedere la partita di football poteva portarsi la colazione al sacco e far fare una corsa al cane prima di salire a spintoni sulle gradinate. Le grandi e vecchie querce e gli olmi erano ancora presenti, ma il prato era stato rimpiazzato da erbacce alte fino al ginocchio: era tuttavia ancora abbastanza facile procedere. Giungemmo al

primo gruppo di casupole, indistinte al debole chiaro di luna. Nessuno ci sbarrò la strada. «Dov'è lo Spedale da qui?» sussurrai a Betsy.

«Laggiù» gridò lei da sopra una spalla. «Non è lontano.» Deviò sulla strada che avevamo percorso in precedenza e proseguì fra un alloggiamento in vinile di motore di jet crollato e una tenda cadente che sembravano albergare entrambi più o meno una dozzina di individui rissosi, a giudicare dai latrati e dai brandelli di conversazione che si riuscivano a captare: «...levami le mani da dosso, scimmione...»

«...il mio posto, lo avevo tutto scaldato.»

«Non so da dove salti fuori *tu*: vattene!»

«Quella è la *mia* provvista. Guarda qui, Blinky questo tizio sta rubando la roba!»

Udii il corposo rumore di un colpo e un tipetto sottile uscì a precipizio dalla tenda e mi cadde davanti ai piedi. Restò lì immobile a fissarmi gli stivali per qualche istante e poi si rizzò a fatica, ripulendosi la bocca con l'avambraccio. Cercò a tastoni qualcosa all'interno della giacca di pelo di topo e ne trasse una scatoletta mezzo arrugginita priva di etichetta.

«*Volevo* rimetterla a posto, volevo soltanto darci un'occhiata! È tantissimo che non mangio niente di buono e penso di avere perso la testa per un momento lì dentro, Capitano!»

Lo scansai di lato. «Tienila» gli dissi.

Vidi il volto tutto sporco di Joey sbirciare dalla mia parte da dietro alcuni brandelli di tenda e gli feci cenno di avvicinarsi. Egli scomparve e mi riapparve accanto. Era agile come un serpente. Cercai il coltellino, pensai di averlo perduto, ma poi mi accorsi che mi era andato a finire proprio in un angolo della tasca. Lo consegnai al ragazzino. Egli sembrò sconcertato e allora gli mostrai come aprire la lama.

«Serve soltanto per intagliare, Joey» gli spiegai. «Ma non va assolutamente bene per accoltellarci la gente.»

«Ma io non voglio accoltellare proprio nessuno» disse lui, come se lo stesse spiegando a se stesso. «Mi lanciò una fulminea occhiata al volto.» Non ho più preso niente a nessuno come avevi detto tu «bofonchiò ed era la cosa che, per lui, più poteva avvicinarsi a un ringraziamento. Gli dissi che aveva fatto bene e gli chiesi di mostrarmi quello che poi avesse intagliato. Egli annuì e mi fece proprio quasi un sorriso prima di sfrecciare via.»

Io proseguii, vedendo Betsy a mala pena davanti a me.

«Dobbiamo portare la tua amica Jeannie al palazzo» disse Renada con voce leggermente tremante.

Le strinsi una mano. «Prima la dobbiamo trovare» sottolineai.

«Venite da questa parte» disse Betsy e si allontanò senza aspettare commenti, poi rallentò. «State attenti qui.»

Il ladruncolo mi stava direttamente dietro ai calcagni. «Aspetta un minuto, straniero» sussurrò. «Non puoi assolutamente arrivare vicino allo Spedale: io ci ho provato per rubare qualcosa senza problemi a quelli che tanto stanno morendo, che tanto non hanno più bisogno di roba da mangiare. Il vecchio Hump mi ha quasi ammazzato. Vedi mi ha fatto questo livido che fa quasi luce nel buio.» Mi hai trattato bene, straniero «proseguì.» Ti voglio dare un buon consiglio. Hai freddo e sei tutto bagnato, quello che hai bisogno è andare in un posto caldo a mangiare. Vieni, ti faccio vedere io un matto che *dà via* la roba da mangiare!

Betsy tornò indietro per controllare che cosa fosse tutto quel sussurrare. «Oh, ma stai parlando del vecchio Frankie e Finette» disse. «Adesso potrebbe essere una buona idea. Tu, Weazy fai strada.» Dette uno spintone all'ometto.

«Il vecchio Frank e Finette non sono stati sempre qui» disse lei a me e Renada che si era avvicinata per ascoltare.

«Ho sentito parlare di loro» commentò Renada. «Ricordo quando sono arrivati: gente strana di D.C. a quanto sapevo. Cominciarono ad aiutare gli ammalati. Ebbero la vita dura: la gente gli lanciava contro i sassi perché non si fidava di nessuno che fosse tanto pazzo. Successivamente li ho conosciuti un po' meglio. Erano persone strane, ma buone. Li ho aiutati finché un giorno non mi ha beccato Marian.»

Il freddo mi stava attaccando le ossa: mi sembrò quasi che ci si stesse formando il ghiaccio sopra.

«La roba che hanno da mangiare è buona» asserì Weazy e sfrecciò in avanti.

Feci avvicinare Renada e le sussurrai. «C'è davvero della gente, qui, che distribuisce roba da mangiare?»

«Questo particolare non mi risulta» mi rispose. «Io ero soltanto una bambina, ma penso che lo facessero realmente. È sconvolgente.»

«Forse, dopo tutto, abbiamo qualche speranza» commentai.

Arrivò Betsy, più o meno proprio in quel momento: «Voi due aspettate qui. Andremo avanti io e Weazy per vedere come stanno le cose.» Procedette

in silenzio. La pioggerellina sottile si stava trasformando in uno scroscio. L'acqua si faceva strada lungo il mio collo: aiutai Renada ad accostarsi alle orecchie la pelliccia.

«Dobbiamo trovare un posto riparato» disse. «Siamo vicini al punto di congelamento e con la pioggia torrenziale e le raffiche di vento ci troveremo in ipotermia nel giro di pochi minuti.»

Lei mi strinse la mano guantata. «Ssstt!» mi disse; Betsy arrivò tutta affannata e ci comunicò: «Venite, è tutto a posto.»

La donna fece strada lungo un basso condotto di scolo, in cui gorgogliava della lurida acqua ghiacciata, fino ad arrivare a una catapecchia di dimensioni più imponenti del normale in cui Weazy si stava affaccendando attorno a un uomo e a una donna che indossavano abiti confezionati, abbondantemente consunti, e stavano cercando di assicurare l'estremità di un pezzo di tela cerata svolazzante che ricopriva quasi un'intera parete della baracca. Weazy aspettò il momento buono e, quando la coppia tutta indaffarata si recò dall'altra parte per sistemare un'altra tela cerata, lui si acquattò e infilò una mano sotto il bordo sventolante tirando fuori una lattina. Io gli pestai il polso e lui prese a strillare e a menar calci. Proprio in quel momento tornarono indietro Frank e Finette. Frank, che era basso, ma robusto, afferrò Weazy per un braccio e lo scaraventò letteralmente indietro in una pozza di fango e acqua. Ripose la lattina sotto il lembo della tenda e si voltò a fissarmi.

«Grazie, fratello» bofonchiò, come se non volesse origliare nemmeno se stesso. La donna, che aveva a sua volta un aspetto robusto e un volto incavato ma grazioso, si avvicinò a Renada e le disse: «Betsy dice che sei la nostra Rennie e che sei tornata. Bene. Avevo paura che eri andata a finire nei guai. Ho bisogno di aiuto qui.» Si voltò, Renada la seguì e io seguii Renada.

L'entrata era coperta da tela di sacco tutta inzuppata d'acqua. Proseguimmo in un puzzo che era forse leggermente meno pungente di quello che regnava fuori. C'erano delle persone stese sul pavimento sterrato in mezzo alle pozzanghere. La nostra ospite controllò la situazione e cominciò a spostare secchi ammaccati da una falla all'altra. Un uomo gemette e le afferrò una caviglia. Lei abbassò lo sguardo e gli disse in modo quasi inudibile sotto il tamburellare della pioggia contro la tela: «Adesso arrivo, Scratch. Cerca di essere paziente ancora un istante.»

«Non posso, Finny!» rispose l'uomo con una voce profonda e

ansimante. «Vai a chiamare Frank. Ho un gran bisogno di andare!»

La donna si rivolse a Renada e le disse qualche parola. Renada annuì e tornò verso il lembo di tenda per chiedere a Frank di recarsi lì.

«Finette ha bisogno di te» gli disse mentre lui entrava, tutto gocciolante. L'uomo si fermò un istante per togliersi l'acqua dalla fronte con un tozzo dito, mentre controllava la situazione. Si avvicinò all'uomo che stava sul pavimento lo prese per un braccio e lo portò in una posizione seduta. «Forza, Scratchy, alzati in piedi! Puoi fare qualcosa anche tu. Non ho intenzione di portarti in braccio!»

Scratch si lamentò, ma si tirò faticosamente in piedi e Frank lo condusse fuori sotto la pioggia. Lo seguii con la vaga intenzione di aiutare Frank a fare quello che avesse dovuto. Non appena il robusto uomo si fu allontanato dalla tenda-baracca, mezzo guidando e mezzo trascinando Scratch, Weazy sgattaiolò alle sue spalle e sollevò quello che sembrava essere un sbarra. Lo presi per il braccio e il pezzo di tubo di acciaio cadde a terra. Frank si voltò e disse tranquillamente: «Te lo avevo detto di non girare qua attorno, Weazy. Il tuo ginocchio e stato ricucito, adesso sei a posto. Abbiamo fatto per te tutto il possibile. Vai a rubacchiare da un'altra parte.»

Weazy cominciò a piagnucolare e a infuriarsi, cercando allo stesso tempo di mettersi in una posizione tale da potermi sferrare un calcio. Aspettai finché lui non pensò che fosse tutto sistemato e poi gli falciai una gamba con il piede e glielo appoggiai sul petto per tenerlo fermo. Egli si arrese, se si eccettua qualche mormorio che captai del tipo: "...vi ammazzerò tutti e due!" e "...un poveretto non può nemmeno dormire nella sua tana!".

«Ti abbiamo aiutato per quello che abbiamo potuto, Weazy» gli disse Frank. «Te l'ho già detto. L'osso si è saldato bene, mi serve il posto per qualcuno che ne ha bisogno.»

Mentre stava avvenendo tutto questo, Scratch si era allontanato di qualche passo e si era goffamente acquattato per liberarsi. Si alzò di scatto, si fece strada a spallate oltre Frank e me e rientrò nella stamberga. Il vento stava sferzando incessantemente la tela lacera al di sopra dell'ingresso. Ne strappò altri quindici centimetri mentre stavo a guardare. C'era un uomo accucciato dall'altra parte della struttura sgangherata. Frank lo vide e disse: «Adesso vattene via, Pud! Te l'ho già detto. Vattene via! Sei un grosso e sano figlio di mamma, vattene via e fatti una tenda per conto tuo!»

Pud gli lanciò un'occhiata dolente, si agganciò allo strappo creatosi nel

tetto e lo allargò di altri trenta centimetri. «E che mi farai, Franckie?» strillò. «Tu non mi farai proprio niente! Sei troppo scemo per sapere quando ti rubano via la roba e non hai il fegato per fare niente anche se lo sai!» Avanzò con passo strafottente.

Non so perché, ma avevo sentito una forte antipatia per Pud. Utilizzai il pezzo di tubo che avevo preso a Weazy per picchiarglielo sul davanti del cappotto inzuppato d'acqua. Mi lanciò un'occhiata attonita, si voltò e scappò via di corsa infuriato, contro catapecchie e tende, lasciandosi dietro una scia di grida.

«È molto cattivo, amico» mi disse Frank. «Gli ho messo a posto la testa una volta quando uno gliel'aveva spaccata in due. Ha sanguinato parecchio, ti assicuro.»

«Ne ho incontrati anche troppi come lui» dissi a Frank. «Considerano la gentilezza stupidità e la cortesia debolezza.»

Frank annuì. «È difficile aiutare un tipo come quello» commentò. «Meglio rientrare prima che il vecchio Scratch ha di nuovo bisogno di uscire fuori. Continuo a dirgli che non deve mangiare la roba ammuffita.»

Tornati nell'interno, leggermente più caldo e asciutto, trovai Renada profondamente impegnata a parlare con Finette. Allungò una mano per prendere la mia e allo stesso tempo salutò Frank. «Jack, questi sono Frank e Finette, amici miei. Amici, questo è il Tenente Comandante Jackson. Era un amico del Comandante Banner.»

Essi accettarono con tranquillità l'anacronismo e Frank mi sollecitò a sedermi in un angolo più asciutto sotto un pannello di plastica dura che riusciva abbastanza bene a trattenere la pioggia e mi fece accomodare su un sedile ricavato da un asse di legno che si trovava davanti a una tavola improvvisata. Finette tirò fuori delle scatolette aperte e dei cucchiai quasi puliti.

«Non è molto, ma il momento è duro» bofonchiò Frank. «Amico del Comandante Banner, eh?» rifletté e mi fissò incuriosito. Aveva un volto duro e squadrato con alcune cicatrici, dei denti spezzati e i capelli rossicci da topo.

«Glielo hai detto tu, amico, o cosa?»

Annuii. «Lui era suo nonno» dissi io.

«Bisnonno» precisò lui. «Mio nonno era Tol: l'ho conosciuto da ragazzino. Gran brav'uomo.»

Mi ricordai di un mocciosetto che si chiamava Tolliver, il figlio di un

fisico della Missione. Giocava spesso con Timmy. Lasciai cadere l'argomento. C'era troppo da ricordare e di cui meravigliarsi.

«Hai un bell'aspetto per avere più di cento anni» mi disse Frank tenendomi d'occhio per controllare la mia reazione. Finette cercò di zittirlo.

«Il Comandante Jackson è rimasto in uno stato di animazione sospesa per oltre ottant'anni» disse Renada. «Si è risvegliato quando il controllo automatico ha evidenziato dei problemi. È qui per aiutarci. Ci stiamo per recare nel Luogo Proibito per fare cose meravigliose che lui sa come fare, in modo che la situazione migliori.»

Frank e Finette ascoltarono tutto in silenzio. Non dissero però se ci avevano creduto o no. Arrivò quindi il mio momento per far star zitta Renada. «Non cercare di spiegare, piccola» le dissi. «Dopo che sarà tutto fatto non ce ne sarà più bisogno. A proposito, come sta Jeannie?»

«L'ho sistemata sul retro» disse Finette. «Si riprenderà. Poverina. Era così carina. Per fortuna che qualcuno l'ha aiutata sennò sarebbe certamente morta.» Mi lanciò un'occhiata in tralice. «Sei stato tu che l'hai aiutata?» mi chiese come se fosse un disgraziato segreto.

«Ho fatto quello che ho potuto» risposi. «Medic le ha sistemato il naso.»

Frank sbuffò. «Le ha anche portato via tutto quello che aveva mentre lo faceva, potrei scommetterci. Ho dovuto cacciare quella puzzola dallo Spedale.»

«Non gli ho visto portare via niente se non una rapida palpata» replicai. In quel momento ci trovavamo già nell'angolo più oscuro del rumoroso Spedale. Vidi Jeannie stesa su un fianco con la testa bendata di stracci sporchi e gli occhi aperti. Riuscii ad avvertire che stava sorridendo attraverso le bende.

Dissi: «Ciao, Jeannie. Come ti senti?» Hump stava in piedi a qualche passo da lei. Avanzò leggermente verso di me proprio quando arrivò Betsy.

«Come va, ragazza» mormorò lei. «Ho visto il vecchio Boy tirare le cuoia in battaglia» aggiunse. «Un vero robusto figlio di maiala selvatica. Non farà più male a nessuna ragazza.»

Mi chinai di fianco alla piccola. «Jeannie» le dissi cercando di essere gentile «adesso ti devi alzare e devi venire con noi. Ti porteremo in un bel posto all'asciutto con un letto vero e tanto cibo caldo. Poi potrai dormire.» Quello che riuscivo a vedere del suo volto era un immenso livido nerastro. Aveva gli occhi gonfi.

«Ho i denti rotti» disse e li toccò con la punta della lingua. «Non posso mangiare comunque.»

«Sistemeremo anche questo» la rassicurai pensando al dentista preferito di Tobey.

Renada si accostò all'altra parte del pagliericcio e l'aiutò ad alzarsi in piedi. Era debole, ma ce la fece. Dissi a Hump che ci saremmo presi noi buona cura di lei.

«Aiutatela bene, Aggettivo» brontolò. «Mi piace la piccola Jeannie. È gentile con me.»

34

Fra me e Renada, Jeannie fu in grado di restare in piedi e perfino di farli funzionare un po'. Il rumore provocato dal convoglio di Tobey si poteva sentire adesso anche dall'Insediamento: stava passando sulla statale che correva dall'altra parte della bidonville. Ci fu di aiuto perché così tutti stavano fissando le luci del troll, parlottando l'uno con l'altro di incantesimi magici; moltissimi si inginocchiavano nel fango operando strani rituali completi di bizzarri gesti e grida. Erano troppo impegnati a essere impauriti, per poter fare attenzione a me e alle due donne. Superammo la cisterna caduta e seguimmo un sentiero fino al punto in cui avevamo lasciato la Bentley. Era ancora lì: aiutai Jeannie a entrarvi e, dopo Renada, entrò anche Betsy nonostante tutte le sue obiezioni (era decisamente preoccupata per i demoni che erano usciti di notte); il motore si accese immediatamente e arrivammo alla striscia che era stata un tempo la Statale 35: a quel punto Betsy pretese di scendere. Doveva andare a controllare il suo battaglione che aveva subito il venti per cento di perdite. Agitò la mano in un saluto, con qualche esitazione e sparì nella pioggia nebbiosa.

«Era... è una brava donna» disse Renada. «Mi ha raccontato che il suo bisnonno era il Mandante Black. Ha anche dei suoi ricordi.» Stava accasciata sul sedile a mala pena sveglia.

Presi la strada che costeggiava il fiume a sud della città sfrecciando a velocità sostenuta sull'asfalto dissestato, guadagnando terreno sulle luci dell'orda di Mallon che viaggiavano parallelamente a noi a un chilometro e mezzo di distanza più a nord. Dopo circa quattrocento metri, la Bentley accusò un forte colpo e andò a finire in un fossato. Rimasi seduto per qualche

istante respirando profondamente per scacciare l'incombente annebbiamento che stava scivolando sui miei occhi come una visiera. Renada scese e si mise a sedere vicino al posto di guida. Il braccio mi pulsava come un moncone appena cauterizzato. Avevo bisogno di qualche minuto di riposo... La testa mi si reclinò sulla spalla di Renada.

35

Jeannie si stava lamentando nel sonno. Renada tornò dietro per cercare di sistemarla nella maniera più comoda possibile. Riuscii a riportare la Bentley sulla strada: anche se ora l'auto pendeva da una parte sul pneumatico posteriore sinistro, restava sempre una gran macchina. Dovetti riflettere qualche istante su dove andare. Con il finestrino aperto ero in grado di sentire il passaggio del convoglio a breve distanza. La casa di Harv e Janey si trovava nella direzione opposta: questo mi fece prendere una decisione.

«La porterò in un luogo sicuro» dissi a Renada e poi risposi alle sue domande. Lei osservò che si trattava di una buona idea. Ci allontanammo prendendo la strada che io avevo scelto e nel giro di dieci minuti, viaggiando a luci spente, riuscii ad arrivare all'Interstatale dove potei procedere a velocità più spedita, anche se non per molto... il ponte crollato si trovava soltanto a circa tre chilometri in direzione est. Presi l'uscita precedente, una strada abbastanza bella che girava attorno alla zona del blocco del traffico, fino alla strada secondaria quasi disintegrata che io e Harv avevamo percorso quando ci eravamo recati al mercato. Il convoglio di Mallon era appena udibile da qui. Occorse ancora un viaggio tutto scossoni di cinque minuti fino alla residenza dei Jackson, che io riuscii a mala pena a individuare alla luce di una falce di luna, quindi accostai dietro il giardino della cucina, che era illuminata. Dissi a Renada di aspettarmi lì insieme con Jeannie, mentre io cercavo di avvicinarmi furtivamente. Senza dubbio i Jackson dovevano essere in allerta a causa del rumore creato dal convoglio che era debole, ma udibile.

Quando mi trovai a quindici metri dalla porta della cucina, Harv uscì sul percorso che stavo seguendo con il Webley in mano.

«Tranquillo, Harv» dissi piano. «Sono solo io che ho bisogno di un favore, come al solito.»

«Vieni qui, cugino... avrei anche potuto spararti!» Mi rispose. «Che cosa

sta succedendo? Che cosa sono tutti quei rumori che vengono dalla strada del palazzo?»

«È solo Tobey Mallon alla conquista del mondo» gli dissi arrivando alla luce che proveniva dalla finestra. Harv abbassò il fucile da caccia. «Vieni dentro, ragazzo: Janey ha paura perché sono venuto qui fuori, ma abbiamo sentito un po' di quegli strani rumori che venivano da questa parte e che poi si fermavano. Sono proprio contento che sei tu» confessò e si appoggiò un avambraccio contro il volto. «Sono stanco» mi spiegò. «È stato un giorno lungo, cugino. Entriamo a mangiare qualcosa. Che cos'era che ho sentito arrivare lungo la striscia?»

«Era un'automobile» gli dissi. «L'ho rubata al Barone. Te la mostrerò domani. Per adesso ho qui con me una ragazza ferita. Non è in pericolo di morte, ma ha bisogno di cure. Pensavo che forse Janey...»

«Portala dentro» disse come se fosse un po' brusco. Gli parlai di Renada e lei ci venne incontro a circa tre metri dall'auto.

«Jeannie delira leggermente» disse prima che potessi procedere con le presentazioni. Riuscimmo a portare la ragazzina fuori dalla vettura superando le sue deboli obiezioni e Harv si chinò e la prese in braccio come se fosse una piuma. Era decisamente il nipote di suo nonno. Lo seguimmo fino alla porta sul retro dove Harv chiamò con voce pacata Janey: lei aprì la porta e cominciò a occuparsi di Jeannie. Nella luce della lampada a cherosene della cucina, Jeannie sembrava proprio una mummia male imbalsamata, ancora nei bendaggi sporchi, e perfino Renada appariva stanca e tirata. I Jackson prepararono in fretta dei cereali caldi (che io avevo insegnato loro come cuocere) e del caffè (idem come sopra) e sistemarono Jeannie in un letto dal materasso quasi intatto, dove lei sprofondò subito nel sonno.

Janey e Renada ebbero molte cose di cui parlare e io fornii a Harv un racconto condensato della missione che stavamo per tentare. Mi guardò con un'espressione che oscillava fra l'incredità e lo sconcerto, ma mi lasciò andare fino in fondo. «...e così, come puoi ben capire» gli dissi «ci dobbiamo muovere subito. Tornerò dopo e ti aggiornerò sugli avvenimenti.»

«Aspetta un minuto» disse Harv. «Stai cercando di dirmi che avremo di nuovo la magia? Tutti questi macchinari ricominceranno a funzionare d'un botto? Non so se mi piace tanto l'idea, cugino.»

«Non funzioneranno finché non verranno accesi» lo rassicurai. «Dopo che vi ci sarete abituati, vi chiederete come avete potuto fare fino ad adesso a

vivere senza. Ci saranno dei problemi da superare» lo avvertii «forse anche grandi. Dovremo suonare a orecchio.»

Harv volle sapere che cosa significasse quella cosa sull'orecchio, ma io dovetti rinunciare a tentare di spiegare la musica a gente che non ne aveva mai udita. «Quella sarà una delle cose più belle» dissi loro, mentre Renada si infilava nuovamente la pelliccia ormai un po' più asciutta.

«Vuoi dire» Harv sembrava perplesso «che la gente sta seduta e sta a sentire una macchina che fa dei rumori? Tutto qui?»

«Lo capirai quando avrai occasione di sentire» lo rassicurai quindi con una finale stretta di mano e un abbraccio a Janey. Ci rituffammo nella fredda e umida notte. Harv restò a casa dietro mia insistenza. Li avvertii di nascondersi per bene se fosse arrivato qualcun altro con un veicolo a motore e partimmo.

36

Harv mi aveva rammentato che, restando su una via secondaria, avevo una migliore opportunità di riuscire a battere Mallon nella corsa verso la Base. Fu una passeggiata tranquilla per un po', quindi un suono mi allertò come una vecchia zitella che sente odore di sigaro in camera da letto: si trattava del girare dei motori pesanti del convoglio a una distanza non eccessiva. Mallon stava arrivando a una certa velocità. La Bentley rappresentava un bersaglio evidente: scendemmo sotto la pioggia e ci dirigemmo lungo la banchina bagnata di corsa. Le nostre possibilità di riuscita erano sempre state sottili, come il portafogli di un giocatore d'azzardo, ma se Mallon ci avesse battuto arrivando prima di noi all'obiettivo esse sarebbero scese a zero; noi non avevamo comunque molto da percorrere e lui si manteneva ancora sulla strada.

Il cielo orientale aveva assunto una leggera sfumatura grigiastra contro la quale io riuscii a individuare la sagoma delle postazioni presso i cancelli e i riflettori spenti soltanto cento metri più avanti. Il rombo dei motori si stava facendo velocemente più forte. Ero in grado di distinguere l'ululato dei giroscopi del Bolo al di sopra del frastuono. Si sentivano anche altri suoni: lo sgranare dei 9-mm, il boato di mura che cadevano. Con il suo nuovo giocattolo, Mallon non aggirava più gli ostacoli: si stava facendo strada tranquillamente passando sopra a uomini e edifici che gli si paravano sul

cammino.

La pioggia calò leggermente di intensità quando raggiungemmo la recinzione: scegliemmo una strada che attraversava la rete di filo metallico caduta e poi ci dirigemmo verso la Base Primaria. Qui non potevamo correre. I lastroni rotti si erano inclinati in modo folle, senza seguire alcuno schema. Renada stava trovando delle belle difficoltà e mi si aggrappava al braccio sano per avere sostegno. Scivolò, inciampò, ma io riuscii a restare in piedi e ci riuscì anche lei. Alle nostre spalle i raggi del polyarco del Bolo proiettavano ombre nere come l'inchiostro attraverso i lastroni. Le nostre tremolavano davanti a noi. Non sarebbe passato molto tempo e qualcuno ci avrebbe certamente avvistato e avrebbe aperto il fuoco con i fucili...

Le sirene del Bolo di guardia risuonarono attraverso il campo. Vidi balenare i due occhi rossi, brandeggiando dalla nostra parte. Dissi a Renada di restare a terra. Vicino al cancello, la polvere ribolliva sui ranghi ammassati di antiquati veicoli ammaccati, sistemati in uno schieramento da battaglione di prima linea appena dietro alla vecchia rete di recinzione, con i motori in folle, e disposti lungo un centinaio di metri a destra e a sinistra dell'ampio varco presso il cancello. Cercai l'alta sagoma del Bolo di Mallon e la vidi in fondo al viale, tutto ricoperto delle luci di segnalazione bianche, rosse e verdi: una corazzata ingioiellata. Il balenante occhio ciclopico che aveva sulla cima lanciava in avanti uno stilo di luce bianco-azzurrognola, che brandeggiava al di sopra in attesa, e tracciò il mio contorno quasi fossi un addetto che cambia le scene beccato sul palcoscenico all'apertura del sipario.

L'ululato risuonò ancora alle nostre spalle. Il Bolo a guardia automatica stava procedendo verso di noi in una corsia di luce. Anche se non poteva sparare con un cannone, quei cingoli avrebbero potuto spiacciacarci a terra come lattine di birra del giorno prima. Afferrai stretto il dischetto di plastica che avevo in tasca, come se tenerlo in mano ne potesse in qualche modo amplificare la potenza. Non sapevo se il Troll Minore fosse stato programmato per risparmiarmi dalla distruzione o no, e c'era soltanto un modo per scoprirlo...

Non era ancora troppo tardi per scappare a gambe levate. Mallon avrebbe potuto sparare... ma anche no. Avrei potuto convincerlo che aveva bisogno di me e che insieme avremmo potuto arraffare un bottino doppio...

Non stavo prendendo però seriamente in considerazione questa ipotesi; si trattava soltanto del tipo di pensiero che balena nella mente di un uomo

come un fulmine, quando il tempo si dilata nell'istante della crisi, ma era solo un pensiero... un pensiero che non gradivo di avere. Renada era quasi sfinita. L'aiutai ad alzarsi e la feci procedere di ancora qualche metro trascinando i piedi, trovai una grossa buca fra due lastroni e ve la feci accomodare. Sarebbe stata al sicuro, lì, come qualsiasi altro essere sotto il tiro di un Bolo infuriato. Gemette e aprì gli occhi. Le feci un sorrisetto storto che non sentivo. Lei mi sorrise di rimando.

«Aspettami qui e resta giù» le dissi. «Verrò a riprenderti.»

Lei annuì e si accucciò: la pelliccia l'avrebbe tenuta al caldo e i Verdi non l'avrebbero notata. Era una ragazza in gamba... e anche ardita, a fidarsi di me. Adesso era arrivato il mio turno di fare qualcosa per giustificare quella fiducia. È difficile essere scaltri quando ci si sente male come mi sentivo io, ma quello che dovevo fare, in effetti, non necessitava di un gran coraggio. Ero ancora un piccolo, debole essere umano, malmesso, ma ancora in grado di muoversi intrappolato in un caos di cemento rotto fra i cingoli di due titani di acciaio cromato... sapevo però che direzione prendere. Il Troll Minore mi corse dietro in un rombo di tuono e io lanciai a Renada quello che sperai risultasse uno sguardo rassicurante, quindi mi allontanai per andargli incontro.

Esso si fermò a sei metri da me, profilandosi massiccio quanto uno scoglio. Sapevo che aveva i cannoni pesanti scarichi. Doveva esserci stata una bella lotta, vent'anni prima, quando il Mark II si era ritirato, per aver prosciugato in questo modo le sue riserve. Riuscivo a scorgere i danni della battaglia sulla sua parte di prua: c'erano crateri nella corazza d'acciaio prodotti da futili cannonate più un gran numero di fossette createsi quando il metallo di superficie aveva ribollito sotto i raggi laser. Senza il suo armamento principale non era più dannoso di un contadino con uno fucile da caccia...

Tuttavia contro di *me*, in quel momento, un fucile da caccia era più che sufficiente. Il lastrone che avevo sotto i piedi fremette, quasi provasse una forma di trepidazione. Strizzai gli occhi per sbirciare gli opachi fasci a infrarosso che si erano girati per tenermi sott'occhio e aspettai un'eternità, o mezzo secondo, mentre il Troll rifletteva. Quindi si alzarono i fucili, puntando al di sopra della mia testa come in un segno di benedizione. Il Bolo mi riconosceva.

I cannoni si spostarono leggermente di fianco: mi guardai alle spalle

verso la linea nemica e vidi il Grande Troll arrivare, riempiendo il varco, e torreggiando al di sopra della sua scorta come un pianeta fra le sue lune. I cannoncini gemelli a ripetizione di fuoco infinito del Troll Minore lo seguirono mentre lui giungeva... quei cannoni scarichi che per vent'anni avevano tenuto a bada gli scagnozzi di Mallon.

Il rumore dei motori si era fatto improvvisamente molto più forte: i veicoli da guerra più piccoli si stavano raggruppando: il Mark III avanzava lentamente polverizzando il vecchio cemento sotto i cingoli. Cominciai a notare delle scintille di luce provenire dalla linea di veicoli da combattimento, ma non mi resi conto del fatto che mi stavano sparando addosso, finché non vidi delle schegge volare alla mia sinistra e non udii l'ululato delle pallottole rimbalzate. Era arrivato il momento di muoversi. Renada era al sicuro, nascosta da una parte. Girai attorno al torreggiante fianco del Mark II, feci una smorfia per il puzzo di petrolio bruciato e ozono, trovai i maniglioni arrugginiti e mi arrampicai su...

Le pallottole rimbalzarono sul metallo sopra di me. Qualcuno stava cercando di beccarmi con un fucile di precisione. Il braccio che avevo storto pendeva al mio fianco come se fosse un paletto di un recinto inchiodato alla spalla, ma adesso mi rendevo conto a mala pena del dolore. Il portello era aperto di circa due centimetri. Afferrai la rigida leva, la tirai: esso cedette e si spalancò con uno scricchiolio. Non c'erano luci ad aspettarmi: con il portello leggermente aperto esse si erano esaurite molto tempo prima. Ricaddi all'interno, mi feci strada a fatica attraverso il ridottissimo corridoio che dava sulla cabina di pilotaggio. Essa era più piccola di quella del Mark III... ed era occupata. Ora era chiaro che i due Bolo avessero combattuto finendo alla pari.

Alla debole luce verdastra del pannello, l'uomo morto risultava accasciato sui comandi, con una mano disseccata all'interno di un guanto nero tutto raggrinzito, stretta attorno alla barra di comando. Indossava una tuta termica militare e un elmetto bianco antiurto e teneva un piede girato quasi all'indietro, incastrato dietro alla leva di un cric. La gamba gli si era rotta prima che morisse: doveva avere incastrato e storto il piede in quel modo così che il dolore gli impedisse di cedere al sonno che, alla fine, era sopraggiunto. Mi sporsi in avanti per guardare la faccia. I lineamenti anneriti e mummificati dietro alla visiera di Perspex mostravano soltanto la familiare anonimità della morte, ma il nome stampato sull'elmetto era decisamente chiaro.

«Salve, Johnny» dissi. «Mi dispiace di averti fatto aspettare tanto: sono stato trattenuto» mi infilai a fatica sul sedile del co-pilota e azionai l'interruttore degli infrarossi. Il pannello del monitor da otto pollici balenò di un sinistro colore verde, mostrando il Mark III che stava passando sopra la recinzione a trecento metri di distanza, spostandosi quindi verso la rampa e trascinandosi dietro un gran tratto di rete metallica a catena arrugginita, come se fosse un corteo nuziale.

Appoggiai la mano sulla leva di comando. «Adesso la prendo io, Johnny» dissi e spostai la leva. La mano del cadavere si mosse insieme con essa, spostando in avanti la mummia.

Dissi: «OK, Johnny, lo faremo insieme.» Forse, a quel punto, stavo già cominciando a delirare leggermente.

Premetti alcuni interruttori disattivando lo schema di risposta automatico preselezionato. Ormai aveva fatto il suo lavoro e adesso era arrivato il momento di applicare qualche tattica umana.

Il mio Bolo si scosse leggermente sotto un colpo e udii cadere alcuni schermi protettivi dei battistrada. Mi sentii scivolare il sedile da sotto quando Mallon cominciò a tempestarmi, riversandomi sopra scariche e scariche di fuoco. Accanto a me, Johnny continuava ad annuire in silenzio. Per lui era una storia vecchia. Controllai i rintracciatori sullo schermo. Annaffiarmi in quel modo con esplosioni da contatto dava probabilmente a Mallon una gran soddisfazione, ma non mi poteva danneggiare seriamente. La storia sarebbe stata differente quando egli si fosse stancato del gioco e avesse provato con la roba pesante. Era tuttavia possibile che forse il Mark III fosse debilitato come il Mark II.

Pensai a qualche posto in cui nascondermi: non ce n'erano. Ricordai le rampe sotterranee aperte che avevo alle spalle, nel buio. Non avrei potuto mai dimenticarle: forse però se le era dimenticate Tobey o magari con un po' di incoraggiamento...

Inserii la marcia e indietreggiai con grande attenzione. I rintracciatori di Mallon mi seguirono per qualche metro e poi smisero improvvisamente di farlo.

Io mi girai su me stesso, azionai i polyarchi e sfrecciai verso la posizione che avevo scelto vicino alle rampe, quindi mi girai per pormi di fronte a Mallon, mentre lui si dirigeva verso di me. Era passato molto tempo dall'ultima volta che aveva utilizzato i comandi di un Bolo: era arrugginito e

si stava affidando ai comandi automatici... inoltre non sapeva che gli analizzatori laterali erano disattivati.

Io non avevo a disposizione artiglieria pesante, ma i fucili di poppa erano OK. Puntai il cannoncino da 4 mm a proiettili sul polyarco di Mallon e premetti il pulsante FUOCO. Si udì uno stridio provenire dal rifornimento ad alta velocità di proiettili. La luce bianco azzurra esplose in una fiammata gialla e si spense. Le difese del Bolo erano in grado di gestire qualsiasi cosa che non fosse una bomba H, intercettare un missile nella stratosfera a duecento chilometri di altitudine e devastare una paese intero con una scarica dei mortai... ma il mio fucile BB ad alzo zero era riuscito a cavargli un occhio.

Spensi tutto e rimasi seduto in silenzio ad aspettare. Mallon si era fermato. Riuscivo a immaginarlo mentre fissava gli schermi oscurati, tentava di azionare tutte le leve e bestemmiava. Sarebbe stato completamente confuso, e si sarebbe chiesto che cosa fosse accaduto. Con le luci spente si sarebbe dovuto affidare al radar ora... non eccessivamente sensibile a quella distanza e non troppo conscio di dettagli come le porte delle rampe aperte.

Una luce d'allarme ambrata si mise a funzionare a intermittenza sul mio pannello: il radar di Mallon mi aveva agganciato. Si mosse nuovamente in avanti e poi si fermò: stava avendo difficoltà nel decidere se attaccare o no al buio. Premetti un tasto per rimettere in posizione le imbottite strutture anti-shock: Johnny sembrava abbastanza rilassato ma io cercai di farmi forza. Mallon doveva essere ormai realmente infuriato.

Sulla console cominciarono a brillare luci d'allarme color cremisi e io mi sentii scosso dal rinculo quando i miei intercettori partirono con una fiammata per andare incontro ai C-S di Mallon e 152

per farli esplodere in un incandescente rendez-vous al di sopra del cemento dissestato fra di noi. I miei schermi si fecero tutti bianchi e poi si abbassarono a sensibilità ridotta, rilucendo leggermente di bianco e nero. Mallon non poteva comunque vedere meglio di me. Le orecchie mi ronzavano come calabroni intrappolati: sbattei violentemente contro la struttura...

L'improvviso silenzio assomigliò a quello di una cripta che si chiude. Mi accasciai all'indietro, sentendomi come Quasimodo dopo una selvaggia scampanata. Gli schermi si illuminarono nuovamente e osservai il Mark III ora immobile nella sua approssimativa cecità. Sui suoi schermi radar io

dovevo apparire come una collina indistinta e Mallon si stava di certo chiedendo perché io non avessi risposto al suo fuoco, perché non mi fossi voltato per scappare, perché... perché...

Si mosse leggermente e avanzò verso di me. Io lo aspettai e poi indietreggiai, molto lentamente, manovrando con grande attenzione, attirandolo verso le rampe. Senza sospettare nulla, lui accelerò, avvicinandosi, per arrivare a una distanza in cui perfino la risposta ritardata di un microsecondo delle difese di un Mark II sarebbe stata troppo lenta per contenere il suo fuoco. Indietreggiai attraverso la stretta striscia di asfalto fra le bocche spalancate delle rampe vuote, tastando il terreno, lasciandogliene guadagnare, ma non troppo velocemente...

Sapeva di avermi alla sua mercé, senza armi e, pensò lui, senza possibilità di manovra.

Mallon non riuscì ad aspettare: aprì il fuoco, scaricandomi sopra un bombardamento misto di calibro 9 centimetri, di scariche a ripetizione infinita e di C-S. Io tenni duro, combattendo contro la struttura che mi sbatteva addosso. Lanciai un'occhiata a Johnny: se la stava prendendo calma, se si eccettuava il fatto che la mano sinistra gli si era spezzata al polso. Il pugno guantato era ancora aggrappato alla leva, mentre il moncone tronco e sfaldato spuntava fuori dal polsino.

Avevo ancora da fare pochi passi, costeggiando i bordi delle voragini, controllando gli schermi: mi trovai quindi oltre le sbadiglianti fosse. Attento, adesso, attento, mi dissi, anche se non era proprio necessario. Mallon, stava ancora avanzando. La distanza fra noi si accorciò: cento metri, novanta, ottanta. Le rampe aperte si allargavano ora proprio sul percorso di Mallon, ma lui non le vide. Il possente Bolo si fece avanti, con i cannoni che ululavano nella notte, avvicinandosi per l'assassinio. Passò la prima rampa con un battistrada per metà oltre il bordo. Aspettai, attirandolo... Sulla soglia della seconda fossa larga quindici metri e profonda cento che si trovava davanti a lui, il Mark III esitò, come se stesse avvertendo un pericolo, ma poi avanzò di quell'ultimo passo e io lo vidi ondeggiare in avanti, facendo cadere la titanica prua, mostrando l'ampio retro, scavando l'asfalto dissestato mentre i suoi cannoni crollavano a terra. Imponenti folate di scintille svolazzarono quando i battistrada si rivoltarono, ma era troppo tardi. Il Bolo restò sospeso ancora per qualche istante e poi, in modo maestoso, scivolò come un aereo di linea che affonda, mentre i cannoni continuavano a fare fuoco nella fossa

quasi volessero rappresentare una sfida all'Inferno, quindi sparì e, per un momento, ribollì una nuvola di polvere che venne poi spazzata via quando lo spostamento d'aria si alzò turbinando dalla bocca aperta della rampa.

La terra tremò sotto l'impatto avvenuto in profondità.

Io scesi fuori in una gran puzza di metallo fuso e ozono. Dall'altra parte della recinzione, tutto quello che l'esercito di Tobey poteva avere visto doveva essere stato il Grande Troll che spariva come per magia. Erano tutti intenti a indietreggiare, a voltarsi e a scappare via alla velocità del fulmine. Arrivai fino al punto in cui avevo lasciato Renada, l'aiutai a uscire e le dissi della fine di Tobey. La prese abbastanza bene.

«L'edificio della Base Primaria è a breve distanza da qui» le dissi esagerando un tantino. Riuscimmo ad arrivarvi a passo lento. All'interno avremmo trovato caldo, cibo e un po' di riposo. Raggiungemmo il tozzo edificio: ora si trattava di entrare. Ma non mi sarei dovuto preoccupare tanto.

Le porte dell'edificio in cui era situata la Base Primaria erano costituite da due pannelli di solida lega al crom, alti tre metri e dallo spessore di venti centimetri davanti ai quali perfino un Bolo avrebbe rallentato, ma essi si aprirono delicatamente davanti al mio pass elettronico come il tendone di un sipario all'inizio di uno spettacolo. Entrammo in una stanza dalla luce soffusa in cui ottant'anni di silenzio incombevano come crèpe nero su una bara. Il pavimento a piastrelle era ancora immacolato, l'aria era fresca: qui, nel cuore della base, tutti i sistemi erano ancora perfettamente funzionanti. Proseguimmo.

Nel bunker di controllo centrale, nove file di luci verdi brillavano sull'alto pannello sopra lettere rosse che dicevano: ATTESA PER L'ACCENSIONE PRINCIPALE. Be', far partire un propulsore a ioni non era precisamente un'accensione, ma si trattava di una frase tradizionale. Trenta centimetri più a sinistra la grossa leva bianca era ancora sulla posizione di bloccaggio, a quindici centimetri di distanza dalle dita protese del cadavere mummificato agganciato alla sedia di comando. Il nome che si poteva leggere sulla tasca era "MacGregor".

«Il Comandante MacGregor!» esclamò Renada deliziata «ne ho sentito parlare!» come se glielo stessero presentando a una festa. Niente grida né svenimenti per lei.

A destra, una lucina rossa sul pannello del monitor indicava che i portelli erano aperti. Era mancato davvero poco... un secondo e il count-

down.

«È terribile» disse Renada con un fil di voce. «Ne avevo letto, ma vedere realmente tutta questa tecnologia...» le si incrinò la voce. «Che spreco!» disse d'un fiato. «Deve essere stato meraviglioso vivere a quei tempi.» Sbatté le ciglia umide verso di me. «Eppure tu eri disposto a lasciare tutto per... per la Missione.»

«Anche Don Banner, Johnny Black e gli altri» le ricordai.

«È un bene che non sia partito» disse. «Immagina quando fossero tornati per trovare... questo...!»

«Controlliamo lo stato della nave» le suggerii. La ragazza annuì e tirò su con il naso, dandosi poi un'asciugatina finale agli occhi.

Prendemmo l'ascensore di servizio fino al livello K, e uscimmo sulla piattaforma dalla ringhiera di acciaio che era appoggiata allo scafo della nave e ci inserimmo nella navetta destinata all'equipaggio. A sinistra si trovavano i quattro coperchi sigillati sotto i quali aspettava il Primo equipaggio: Day, Macy, Cruciani e Dalton. Io mi avvicinai e controllai i quadranti. I sottili aghi tremolavano leggermente al battito dei cuori rallentati. I cassoni del sonno di Mac erano molto migliori di quanto lui non avesse immaginato. Gli uomini erano vivi, dopo novant'anni, e pronti per farsene altri cento. Ma non avrebbero dovuto aspettare tanto a lungo. Io non esitai.

Spostai le leve di cancellazione d'emergenza della partenza: uno, due, tre, quattro. Era fatta.

Mi sentii improvvisamente colto dal panico. Era forse troppo tardi per annullare la cancellazione? Sì, non sarebbero mai più stati in grado di entrare in uno stato di animazione sospesa.

Avevo pensato di rivedere i ragazzi, e a tutte le cose che avremmo potuto fare, e non avevo realmente affrontato il fatto che, senza un equipaggio, Prometheus non avrebbe mai volato. In un certo senso, mi resi conto sentendomi quasi male, che provavo un gran sollievo. La decisione era stata presa... ma non fino in fondo e una parte della mia mente si sentiva presa in giro. La nave in se stessa era intatta, la sua integrità era stata mantenuta, nonostante l'intervento di Tobey. Si sarebbe ancora potuta sollevare: saremmo potuti riuscire a recuperare un equipaggio in qualche modo... ma gli interruttori erano stati girati. Mi sentii confuso, disorientato. Che cosa stavo facendo? Che cosa avrei dovuto fare?

Renada mi guardò teneramente. Sapeva che cosa avevo fatto.

«Occorreranno circa quindici minuti per attivare la pre-sequenza» le dissi cercando di sembrare vivace. «Poi si inseriranno sul funzionamento manuale e...» Il secco scatto del bidone del Capitano Day interruppe il mio breve discorso. Renada mi afferrò un braccio. «Si sta muovendo!» sussurrò. Io annuii. Osservammo il bidone scivolar fuori; il coperchio si alzò ed ecco Bob Day che apriva gli occhi, strizzandoli vigorosamente. Aveva il solito aspetto: era sempre stato veloce nel recuperare in modo quasi fenomenale.

«Prenditela comoda, Bob» gli dissi. «Rilassati e lascia che il tuo vecchio sistema nervoso salga di giri.» Aveva ancora la mano sui comandi manuali. Si rilassò e sbirciò verso di noi, poi spalancò gli occhi e fissò Renada.

«Whiz» mi disse con la voce solo leggermente gracchiante. Si schiarì la gola, si contrasse e provò a parlare di nuovo. «Che sta succedendo? Il volo è stato cancellato? Che cosa c'è di storto? Hanno trovato l'aereo del Presidente... o cosa?»

«Prenditela comoda, Bob» gli ripetei. «Tu sei a posto. Le cose non sono messe bene, ma non c'è nulla di cui preoccuparsi. Sei stato dentro...»

«Ma che ci fai tu fuori, Whiz?» mi interruppe. «Eravamo a meno cinque minuti... siamo... sei...?»

«Non preoccuparti» gli dissi. «C'è stato un cambiamento di procedura.»

«Mac lo sa?» Stava reagendo molto in fretta. Ormai era seduto e stava cercando il pavimento con i piedi, pronto ad alzarsi.

«Non avere fretta, Capitano» gli dissi. «È passato un bel po' di tempo. Sei ancora a casa. Il lancio è stato cancellato. È successo tutto circa novant'anni fa.»

Il suo volto, ancora pallido, si tinse di una sfumatura verdastra attorno agli occhi. «Tu sei pazzo!» schioccò. «D'accordo, adesso mi hai preso in giro abbastanza! Dov'è Mac? Che sta succedendo?»

«C'è stato un collasso civile» gli raccontai. «Niente guerra, solo un crollo interno, Il lancio è stato cancellato, ma Prometheus è rimasto intatto. Io sono in giro da un paio di settimane. Questa è Renada, la bis-nipotina di Don. Siamo venuti per liberare te e gli altri. Banner, Mallon e Jhonny Black sono morti e anche Mac... ma questa è tutt'altra storia. Come ti senti?»

Era ormai in piedi, barcollava ed era confuso esattamente come me, ma la stava prendendo bene. Dopo tutto era stato lui il Comandante della Missione. Non c'erano molte cose che Bob Day non fosse in grado di affrontare.

37

Cinque minuti dopo ci trovavamo in mensa e Day si stava impegnando a fondo con del cibo pronto, come se non avesse mangiato da una settimana. Il sistema di alimentazione liquida continua era stato uno degli ultimi problemi che si erano dovuti affrontare nel programma di mantenimento in vita, ma aveva ben funzionato. Bob non aveva perso più di un chilo, quantità peraltro prevista, e il suo tono muscolare era buono, migliore di quanto non fosse stato il mio. Sapevo per la mia stessa esperienza che non si sentiva assolutamente quello che si sarebbe potuto definire "bene"... ma stava funzionando, ed era bramoso di fare qualcosa. Feci strada fino al Reparto Personale a bordo della nave.

«Ci vorranno interi anni, Bob» gli dissi, cercando di dargli la notizia delicatamente. «Per novant'anni e più non c'è stato alcun governo, alcun ordine, alcuna società.»

Egli mi interruppe per dire: «Ma di che stai parlando? Non è passato più di un giorno da quando ho detto a Ellen...» Renada fece un segno con il capo, zittendolo. Egli cercò di ricomporsi in volto e io proseguii: «La gente è sopravvissuta, ma la società no. Siamo tornati, al livello culturale del Mesolitico, ma le persone cacciano e fanno razzie nei relitti dei negozi. Ci sono in giro ancora pochi maiali e polli, ma se ne stanno per conto proprio, nessuno li mangia. Niente cibo di derivazione agricola, anche se ci sono ancora alcuni alberi da frutto. Pensano che sia contiro natura mangiare qualsiasi cosa che non provenga da una scatoletta... eccetto che a palazzo. Tobey si è assicurato di avere un proprio rifornimento di cibo, un orto e qualche animale da carne...»

«Aspetta un momento» Day sollevò una mano in segno di protesta. «Che cosa sarebbe questa storia su Tobey Mallon? E dove sono andate a finire le grandi organizzazioni extra governative: le Unioni, le grandi corporazioni, la Croce Rossa, i club civici e le università? Non possono essersi tutte ridotte a uno stato selvaggio.»

«No, la maggior parte di esse è scomparsa del tutto» gli spiegai cercando di non sembrare impaziente «e i militari sopravvissuti all'iniziale orgia di saccheggi e di malcontenti per le liquidazioni si sono trovati nella stessa barca di tutti quanti. Non c'è stato aiuto da parte loro» aspettai per

lasciare che queste nozioni venissero assorbite. «Siamo noi la sola speranza» dissi. «Dobbiamo tirare fuori Macy, Whop e Joe e utilizzare quello che abbiamo a disposizione per fare il possibile.»

«Cosa? Abbandonare la missione?» Gettò sul tavolo il tovagliolo di carta e si alzò in piedi, fissandomi.

«Dove diavolo è Mac?» strillò. Fissò poi Renada. «Signorina, questa è un'area top-secret. Come ha fatto a...»

Ondeggiò e si risedette velocemente. «Aspetta un minuto» latrò. «Ci troviamo a gravità G: io sono ancora sulla Terra. Co...»

Stavo annuendo in segno di incoraggiamento. «È quello che abbiamo cercato di dirti» ripetei tentando di non sembrare un criticone. «Ho fatto qualche ricerca sulla documentazione dei giornali: dopo la sparizione di Air Force One, il Pentagono si preparò all'azione, ma ci furono delle rivolte: le chiamarono "Rivolte di Guerra". Alcuni volevano la guerra, altri erano contrari. Le folle si scontrarono: ci furono uccisioni, incendi, saccheggi in grande scala: non c'erano però galere a sufficienza. Il Congresso programmò un'elezione... che venne chiamata "extra-Costituzionale". Nessuno andò a votare. Ci fu poi la rivolta delle tasse: nessuno pagò. Le folle cominciarono a saccheggiare le banche e bruciarono tutte le carte, compresa la carta moneta. Per la fine del primo anno, l'economia era paralizzata: niente governo, niente cibo, niente acqua potabile, malattie di ogni genere, dall'AIDS all'influenza...»

Bob cercò di interrompermi, ma io sollevai una mano e gli dissi di starmi ad ascoltare, *e poi* di porre le domande. Fu quasi sul punto di far valere il proprio grado, ma poi ci ripensò. È difficile fare il rigido superiore quando si è in mutande e si ha il mal di testa.

«E il mio equipaggio?» gracchiò. «Che mi dici di Cruciani, Dalton e Ikey Macy?» Si guardò attorno come se stesse vedendo le cose per la prima volta, inclusi gli altri tre bidoni sigillati.

«Li tireremo fuori adesso» dissi. Questo lo scosse: si alzò in piedi e mi spinse la faccia fin sotto al naso.

«Chi diavolo ha autorizzato te a cancellare Prometheus, amico?» strillò quasi.

«Nessuno, Capitano» risposi io a mia volta quasi strillando. «Sono tutti morti eccetto noi, capito? È passato molto tempo. Moltissimo tempo. Adesso sta a me e a te, Bob: la razza umana ha bisogno di noi. Quindi vedi di

calmarti e cominciamo a parlare in modo sensato di quello che deve essere fatto.»

Cercò di scansarmi di lato e rischiò di cadere all'indietro. La cosa lo fece bestemmiare e poi scusarsi con Renada. «Debole come un maledetto gattino» disse a voce alta, ma quasi a se stesso. «Che diavolo...»

«Forse, Capitano Day» intervenne Renada «sarebbe meglio stare a sentire quello che ti sta raccontando il Comandante Jackson... quello che ti sto dicendo *io.* Il tuo mondo non esiste più. Niente NASA, niente "Bei Giorni", niente elettricità, niente regole.»

«"Nessuna guerra", hai detto?» gracchiò mentre implorava con gli occhi per ottenere aiuto.

«Collasso interno» risposi io. «La stessa cosa è accaduta dai Rossi: in effetti hanno avuto anche loro una rivoluzione qualche ora prima della farsa delle elezioni Extra-costituzionali. Stessa cosa vale per il Giappone e l'Europa Unita Occidentale, per quello che sono riuscito a stabilire basandomi sui giornali di novant'anni fa.»

«Sei pazzo!» mi disse Bob, tenendo entrambe le mani sulla testa come se la volesse mantenere al proprio posto. Era quasi più una preghiera che non una protesta.

«Novant'anni?» pronunciò le parole con una certa riluttanza. «Questo significa che Ellen, il piccolo Bobby e...»

Annuii cercando di attenuare il colpo. «Hanno vissuto le loro vite» gli ricordai. Pensai brevemente a Jeannie. Sperai che stesse bene e che le Schiene Verdi di Mallon non avessero effettuato raid.

38

Un paio d'ore più tardi, io, Bob e Renada stavamo aiutando Whop Cruciani e Macy a recarsi nella mensa. Erano scossi e deboli, come previsto, ma fondamentalmente a posto. Quando Renada protestò per il fatto che Bob chiamava Whop "Whop", le spiegai che lui si era guadagnato quel soprannome nel primo giorno del pre-orientamento quando aveva guardato l'istruttore della centrifuga, aveva scosso la testa e aveva commentato: «Se quelle cinture di sicurezza cedono, tu ti trovi a volare per diciotto metri e...» aveva schiacciato un palmo della mano contro l'altro «*whop*! contro il cemento!»

Li aggiornammo sulla situazione a piccole dosi, evocando proteste su tutto, a partire dalla cancellazione della missione, all'essersi persi la partita dei Dodgers. Nel giro di poco avevano comunque accettato il fatto che non si trovavano su un pianeta sconosciuto, a qualche milione di chilometri dalla casa, ma che erano nelle rovine della stessa terra.

«Quello che dobbiamo fare» asserì con estrema serietà Whop «è organizzare questo macello. Sembra che il palazzo di Tobey potrebbe essere un punto di partenza. Recluteremo un bel numero di buone persone...»

«Pare che non ci siano più persone buone» intervenne Ike Macy.

«Intendevo dire gente robusta» si corresse Whop «e insegneremo loro la disciplina...»

«In questo ti potrà aiutare Betsy» puntualizzai io. «Il Grande Esercito potrebbe costituire il nucleo di una forza effettiva.»

«Certo» confermò Whop. «Da quello che ci hai detto saranno un buon punto di inizio.»

«Poi» aggiunse Bob «dovremo portare avanti una sistematica operazione di recupero e immagazzinare tutto ciò che è utile, istituendo un sistema di razionamento.»

Anche gli altri erano pieni di idee e desiderosi di iniziare ad agire. Mi resi conto che tutti davano ormai per scontato che la missione fosse depennata. Ma io stabilii di procrastinare quella decisione... non era ancora troppo tardi per riportare l'equipaggio a bordo e...

«Abbiamo polli e maiali» comunicai io. «Tutto quello che abbiamo bisogno di fare è accerchiarli e costruire stalle, oltre che fare abituare la gente all'idea che il cibo non deve necessariamente venire fuori da una scatoletta. C'è anche un sacco di bestiame» riflettei. «Sono ritornati al tipo archetipo, *Bos Primigenius*, ma se i nostri antenati sono riusciti ad addomesticarli possiamo farcela anche noi.»

«Mi è sempre piaciuto il giardinaggio» disse Cruciani. «Scommetto che potremo trovare abbastanza piante che crescono in maniera selvatica per ricreare alcuni terreni agricoli.»

I ragazzi erano pieni di idee per un buon paio d'ore, quindi cominciarono a sentirsi stanchi; era arrivato il momento di farsi un buon sonno. Dopo più di novant'anni in un bidone si sarebbe potuto pensare che non fosse necessario, ma il coma indotto tramite droghe non è esattamente la stessa cosa di un buon sonno, con tanto di sogni. Li sistemammo nei quartieri

di appoggio e io e Renada ci guardammo a vicenda.

«Sono uomini meravigliosi» disse lei. «Anche tu lo sei, comandante Jackson. Specialmente tu» aggiunse. «Sarà magnifico» continuò a sognare. «Quando sarà tornata la magia... volevo dire l'elettricità...»

«È una magia, piccola. Se non ci credi» dissi per i miei biografi «prova a farne senza.»

«Se il circuito di Tobey funzionerà» disse Renada con incertezza.

«I ragazzi sono d'accordo che lo farà» le ricordai. «Tutto quel che dobbiamo fare è abbassare il grosso interruttore per scoprirlo. Andiamo.»

39

Lasciammo la nave camminando attraverso l'area di controllo Primaria. Nel bunker di comando il pannello monitor mostrava ancora TUTTO PRONTO PER IL LANCIO. Guardai la leva INVIO ricollegata da Mallon. Ormai era tutto pronto: se io l'avessi abbassata Prometheus avrebbe aspettato sulla sua rampa per l'eternità, ma le luci nelle case semidistrutte si sarebbero riaccese. Ci stavo ancora pensando. L'impianto energetico di Tobey sarebbe stato pronto a partire... eccetto che per quell'ulteriore dispositivo finale che aveva predisposto al palazzo in modo da poter detenere il controllo dell'energia come sua prerogativa personale. Se io non l'avessi abbassata e avessi invece fatto preparare nuovamente l'equipaggio, la lacuna nell'evoluzione culturale umana sarebbe andata avanti, forse per secoli, prima che l'uomo potesse riguadagnare un livello confrontabile con quello che avevamo avuto...

Anche dopo averne riparlato con l'equipaggio, che non sembrava particolarmente interessato all'argomento, io non ero effettivamente pronto a essere quello che avrebbe dato il *coup de grace* a Prometheus. Rimasi davanti a quel maledetto interruttore per un'ora.

Renada mi raggiunse. Mi parlò dolcemente. «Che cosa farai adesso?» mi chiese con una certa diffidenza.

«Intendi dire "faremo", no?» precisai io. «Non sono un barone, ricordalo, piccola.»

La ragazza indietreggiò come se fosse dubbiosa su cosa dire. «Forza, Ren» insistetti. «Rilassati. Sua Eccellenza è andata. Adesso sta a noi.»

«Che cosa farai adesso?» ripeté.

«È meglio che non perdiamo altro tempo» dissi. «Anche se sono passati ottant'anni... o erano novanta? Un giorno o l'altro dovrò calcolarlo con precisione... il conto alla rovescia non deve essere necessariamente ritardato.»

«Che cosa intendi dire?» La ragazza aveva una voce tirata.

«Oggi è il giorno del lancio, piccola» risposi, sentendomi abbastanza orgoglioso della mia decisione. Lei però non mi gratificò con il suo solito meraviglioso sorriso. Scosse la testa.

«No, Jackson» disse. «Non puoi farlo. Sarebbe sbagliato, non lo capisci?» Mi si avvicinò e mi strinse forte un braccio con entrambe le mani guardandomi in volto come se stesse ricercando un raggio di speranza.

«"Sbagliato"?» feci eco io. «Dopo tutti questi anni, la dedizione, e i milioni che abbiamo riversato in Prometheus? Sbagliato? Non ti capisco.»

«Tobey aveva ragione su una cosa» disse Renada con decisione. «La nave rappresenta un tesoro di tecnologia e rifornimenti. E gli uomini... la loro conoscenza... ne abbiamo bisogno! La razza umana ne ha bisogno. Non possiamo mandare via tutto in una spedizione senza scopo. "Anni", hai detto. No, ere, Jackson: da quando è apparsa la prima cellula vivente tutti quei milioni di anni di evoluzione... saranno tutti sprecati se l'umanità muore adesso. Ma noi abbiamo il potere per salvare tutto.» Fece una pausa e poi disse con fermezza. «Le stelle dovranno aspettare.»

«Stai parlando dell'evoluzione umana» le ricordai «della vita che striscia fuori dal mare e di tutto il resto. Bene. Il prossimo passo è quello di balzare fuori dal pianeta. E il nostro destino che sta aspettando, Renada, non te l'ho mai detto, ma una parte della missione prevedeva di insediare una riserva di sperma e ovuli sia umani che animali perché venissero mantenuti su Callisto a tempo indefinito in deposito criogenico. È possibile che con il nuovo equipaggio potremmo avviare una colonia vivente permanente.» Non aggiunsi che le probabilità di riuscita erano maledettamente ridotte, ma lei riuscì a leggermelo negli occhi.

«Dopo» suggerì lei. «Quando ci saremo rimessi. Forse fra mille anni potremo progettare nuovamente il viaggio.»

«Ma non hai mai riflettuto» le chiesi «sul fatto che tra mille anni da adesso... o dopo mille anni da una data qualunque... ogni essere umano in vita sarà discendente di ogni persona viva nella data precedente? In questo caso, di noi, come di qualsiasi altra persona qui fuori.» Girai la testa a indicare i barbari che stavano frugando fra le rovine della civiltà. «Pensaci: ogni

persona deve avere oltre dieci alla dodicesima antenati diretti un migliaio di anni prima. E che popolazione abbiamo oggi? Forse di qualche milione, inclusi noi: quindi tutte le persone vive fra mille anni saranno nostri discendenti diretti tramite cento milioni di linee di discendenza. Vuoi che io li derubi... i nostri stessi milioni di bisnipoti... della loro eredità?»

«No, Jackson,» replicò lei decisa. «Voglio darla loro. E c'è solo un modo. Dobbiamo utilizzare il tuo prezioso Prometheus.» La sua voce era fredda, ma tremolò sull'ultima parola.

«Torniamo a bordo a dare un'occhiata più approfondita» suggerii. «La discussione potrebbe anche essere accademica. Lo schema dell'impianto energetico di Tobey potrebbe avere già danneggiato la nave al di là di ogni possibilità di riparazione. Lui diceva di no, ma tutto sommato non gliene importava più nulla.»

La ragazza afferrò la pelliccia e si contrasse infilandola: il suo braccio era in condizioni peggiori di quanto lei non desse a vedere.

«Io, distruggere Prometheus?» stavo bofonchiando fra me, controllando se quell'idea mi calzava o meno. Mi ricordai di Frank e Finette, a lavorare come bestie nello Spedale di fortuna per prepararsi a un nuovo inverno. Be', quanto meno avrei dovuto rifletterci sopra. Cominciai a dire: "La decisione è quella di andare" ma in qualche modo, senza averne l'intenzione, allungai una mano e abbassai la leva. Ora, quando la serpentina si fosse energizzata, invece di far partire la grande nave dalla terra, avrebbe riversato un torrente di energia nella griglia di potenza.

Renada mi abbracciò. «Era l'unica cosa giusta da fare, Jackson» mi assicurò. «Dopo tutto Prometheus non è una nostra proprietà privata. In effetti appartiene a tutti *loro.*» Fece un gesto con la deliziosa testolina per indicare tutta la gente che viveva fuori, ancora accampata nelle rovine in decadimento. «Questo non è il momento giusto per spendere l'ultima loro goccia di sangue vitale per un'avventura con una possibilità di riuscita su un milione. Bob Day sarebbe d'accordo con me, lo so. E anche gli altri.»

Era un'altra cosa a cui avrei pensato in seguito, quando avessi dovuto farlo.

Le toccai la mano e dissi: «Torniamo all'Hilton e cominciamo a lavorare ai nostri piani. Dobbiamo tenere in pugno il Colonnello Powell e preparare l'esercito di Tobey per la transizione.»

«Faranno tutto quello che dirai» mi rassicurò lei. «Non sono persone

realmente cattive, nella maggior parte dei casi... e poi ci sono gli ostaggi di Tobey da poter rilasciare e restituire come offerta di pace, anche donne e bambini.»

Fuori, nell'oscurità il Bolo stava aspettando. Aiutai Renada a salirvi dentro, poi mi arrampicai su una specie di trespolo nella torretta esterna a sei metri dall'asfalto dissestato e ci muovemmo verso est dove i colori dell'alba stavano delineando il profilo delle alte torri del palazzo.

40

Dopo che avemmo chiuso il grosso interruttore nel nascondiglio di Tobey, ci portammo sulla balconata. Adesso tutto stava ai circuiti automatici riadattati da Tobey.

Alla fine ci trovammo appoggiati alla ringhiera a guardare al di là della vallata e della città alla pianura nebbiosa sotto cui aspettava Prometheus. Abbassare la leva non era stato poi traumatico come io avevo immaginato. La sequenza di accensione di quindici secondi sembrava continuare a ripetersi. Aveva forse fatto un errore e distrutto il meccanismo?

«Adesso sta succedendo qualcosa» disse Renada e mi consegnò il binocolo: io fissai la copertura della rampa che arretrava.

«C'è del fumo» disse Renada.

«Non ti preoccupare, si tratta soltanto di gas di raffreddamento che vengono espulsi dalle ventole.» Guardai il mio orologio. «Un altro paio di minuti e sapremo che genere di ingegnere era Tobey.»

«E se non era bravo?» Renada dette voce alla domanda che aleggiava su tutti noi.

«Non lo sapremo mai» le risposi. «Saremo parte della sfera di fuoco nel giro di un millisecondo...»

«E se *non* esplodesse» disse Renada «che cosa succederebbe?»

«Ci dovremo tirare su le maniche per mettere insieme un mondo in cui poter far crescere i nostri figli. Non penso proprio che ci annoieremo.»

«Guarda!» Renada mi si aggrappò al braccio.

Nel rettangolo desertico della base, fumo, polvere e vapore stavano uscendo dalla rampa Primaria come un rombante vulcano. I polyarchi attorno alla base scintillarono, una collana ingioiellata di speranze dell'umanità. Alle mie spalle udii il ronzio di motori a ioni che si avviavano e dell'aria calda ci

investì provenendo dalla torre di raffreddamento di fianco a noi. Quindi, tutto attorno alla città distrutta e qui e là nella vallata un tempo verdeggiante, piccole luci brillanti si accesero, dissipando la prolungata oscurità. Renada mi abbracciò.

«A proposito di quei nostri figli» sussurrò.

POSTFAZIONE

Il Capitano Bob Day si prese l'incarico dell'inventario e assegnò compiti al resto di noi senza chiedere il permesso a nessuno. Al momento attuale non potevamo toccare Philly: c'era ancora troppo timore del Nuccleare. Ce ne saremmo occupati in seguito, dopo i corsi di educazione.

Trovammo una quantità sconvolgentemente alta di cibo irradiato e deidratato: il crollo era avvenuto in maniera troppo repentina per permettere il saccheggio organizzato di tutte le scorte. Fummo fortunati: l'inaspettata riattivazione del servizio elettrico non causò il principio di incendi o altri disastri, a parte qualche scossa di minore entità... sia di tipo fisico, nel caso di qualche persona incuriosita che aveva infilato oggetti metallici nelle prese quando si era riattivata la luce, sia di tipo psicologico, nel caso di oggetti inerti che avevano cominciato improvvisamente a ronzare o ruotare. Qualche televisore aveva preso a emettere un fragore di suoni e luci bianche: parecchia gente pensò che si trattasse del Nuccleare in persona. Restarono tuttavia molto impressionati dalla nostra *manna* quando inviammo una squadra di uomini addestrati al palazzo ad aiutare a spiegare il modo di utilizzare e curare i sistemi dell'energia elettrica e le loro applicazioni nella gestione domestica. La gente in generale era rimasta entusiasta in particolare per l'illuminazione e cominciò presto a usare elettrodomestici e piastre elettriche come se li avessero sempre avuti. E non ci furono più contatori, mai più.

La prima distribuzione di cibo era andata abbastanza bene, non appena fummo riusciti a convincere i riceventi di due cose: primo che la nostra gente non era lì per attaccare e secondo che sebbene stessero distribuendo cibo non erano vittime da prendere a sassate, da picchiare, da legare o da trascinare attraverso il terreno. Non so a quale delle due idee fossero attaccati più tenacemente, ma per il quinto giorno avevamo linee ordinate di persone, in attesa delle razioni, se non pazienti, quanto meno rassegnate.

Realizzato questo era arrivato il momento giusto per iniziare a farli abituare al fatto che si poteva anche mangiare roba che non venisse fuori da una scatoletta. Il primo passo fu realizzato con una semplice forma di orticultura, utilizzando i discendenti a mala pena sopravvissuti dei nostri vecchi pomodori, patate e fagioli domestici. Continuammo a trovare un numero sempre maggiore di zucche, noci e bacche, oltre a moltissime varianti di cavolo commestibile... inclusi i cavolini di Bruxelles della dimensione di mele, cavolfiori giganti e parecchie specie di nuovo cavolo che chiamammo "gambo di insalata", che era buono se mangiato crudo, come il sedano.

Ovviamente c'erano anche le graminacee. Fummo in grado di arare e coltivare un rispettabile numero di acri dopo il terzo anno. I maiali selvatici erano piuttosto cattivi, ma noi mangiammo gli adulti e addomesticammo i piccoli e, gradatamente, la gente si abituò a loro, specialmente dopo aver gustato per la prima volta la pancetta e l'arrosto di maiale. Avemmo qualche problema a togliere dalla loro mente il Dio-Maiale Basser-Sumbish, ma il piacere del palato arriva molto lontano.

Non perdemmo tempo coi cavalli. Presto sarebbero stati pronti i trattori, ma con i bovini ci vollero dieci anni prima che i risorti geni aurochs fossero repressi a sufficienza da rendere attuabile la mungitura di una mucca. Con il pollame la cosa fu molto più semplice perché bastò catturarlo e metterlo nei pollai.

Il lavoro consistente nella riparazione e nell'estensione dei sistemi di distribuzione di energia e acqua già esistenti era imponente, ma lo iniziammo. La riparazione delle strade doveva aspettare, anche se presto avemmo una discreta "flotta" di autoveicoli funzionanti.

Fummo finalmente in grado di riabilitare una percentuale sorprendentemente alta delle strutture già esistenti, soprattutto improvvisando nuovi tetti, quanto meno per ripararsi dal maltempo, utilizzando tronchi segati a mano provenienti dalle foreste di pini e querce che si stavano rigenerando. C'era una scorta adeguata di tegole per tetti, carta catramata e assicelle di copertura sintetiche per fornire a tutti una copertura in quel clima crescentemente temperato dovuto al tanto temuto effetto-serra.

Non c'erano ancora leggi o nuovi show televisivi, ma dopo qualche anno mio nipote Timmy si trovava a vivere bene quasi quanto un cittadino medio dei "Bei Giorni" di un centinaio di anni prima e nessuno parlava di guerra, relazioni interrazziali (che cos'erano?), o sovrappopolazione.

Ci mettemmo in contatto con Jersey e D.C. e portammo avanti alcuni negoziati. Con l'aiuto della logica, della ragione, della pazienza, di qualche camion carico di cibo fresco e di un Bolo Mark II, li persuademmo a sospendere le ostilità e a unirsi a noi in quello sforzo di ricostruzione.

Io guardo al futuro e ormai non penso quasi più a *Prometheus*.

FINE